

MARZO-APRILE 2006
Anno XXX (LX) N. 665

N. 3

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO *pag. 2*
Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez

LA PRESENZA DI DIO

I. UN DIO CHE TACE *pag. 4*

1. Il silenzio di Dio (*Maria Pia Cavaliere*); 2. La fede alla prova del silenzio di Dio (*Maurizio Rivabella*); 3. Il dubbio aiuta la fede? (*Maria Grazia Marinari*).

II. IL COME *pag. 10*

1. Un'ipotesi di lettura (*Carlo Carozzo*).

III. DOVE È PRESENTE *pag. 11*

1. Dov'è Dio? (*Giampiero Bof*); 2. La presenza liberatrice di Dio nei Vangeli (*Vito Capano*); 3. La presenza nella Chiesa (*Antonio Balletto*); 4. Presente nella sofferenza (*Donatella Cannici Floris*); 5. Presente nell'uomo bisognoso (*Gian Battista Geriola*); 6. Percezione della presenza in un incontro (*Vittorio Soana*); 7. Presente nei segni dei tempi (*Renzo Bozzo*).

IV. TIRANDO LE FILA *pag. 28*

1. Credo, ma tu aiuta la mia incredulità (*Luciana D'Angelo*); 2. Il Dio di Gesù Cristo (*Angelo Casati*).

IL PORTOLANO *pag. 33*

A UN AMICO DISCRETO *pag. 35*
Maurizio Rivabella

SFILATE DI MODA *pag. 36*
e.g.

RICORDATI
DELL'UOMO DI CATTIVA VOLONTÀ *pag. 36*

“Dov'è Dio?”. La domanda esplode nelle ore di sofferenza quando il dolore morde la carne e sale l'angoscia perché si sperimenta il vuoto dell'assenza.

Dov'era Dio ad Auschwitz quando migliaia di innocenti venivano sterminati? Dov'era quando l'onda anomala dello Tsunami seminava distruzione e morte? Dov'era quando i bombardamenti polverizzavano le case e annientavano gli umani? Ha ascoltato il grido degli inermi? La domanda rimane sospesa.

L'interrogativo sorge anche quando siamo scontenti di noi stessi, delusi, prostrati dalla stanchezza e corrosi dalla frustrazione. E, ancora, Dio tace.

L'esperienza cambia quando il nostro cuore è acceso dal desiderio e animato dalla speranza. Allora la parola delle scritture risuona dentro e il “sono con voi tutti i giorni” di Matteo ci induce a dire: Dio è qua, è già in mezzo a noi come ha promesso.

La fede ci dice che Dio è presenza universale, nulla è sottratto a Lui. Dio è “in cielo, in terra, in ogni luogo” rispondeva l'antico catechismo. Non è che si confonda con l'uomo che diventa una controfigura di Dio. L'uomo rimane uomo e Dio Dio. Non è neppure che utilizzi l'uomo come mezzo per manifestare la sua presenza. Dio non strumentalizza nessuno. *L'uomo* diviene *il sacramento di questa presenza* misteriosa.

In particolare, ci dicono le scritture, Dio è presente nella persona bisognosa. “Avevo fame, avevo sete, ero prigioniero...”. Il gesto di soccorso assume una doppia valenza: è contemporaneamente rivolto all'altro e a Dio che è in lui. L'amore per il prossimo raggiunge insieme Dio che lo accompagna.

Noi da uomini del nostro tempo che vivono spesso a livello emotivo vorremmo sentire, percepire la presenza di Dio, sottrarla alla sua misteriosità. In realtà non possiamo afferrarla, Dio è e rimane trascendente, un mistero insondabile.

Non è allora mai concretizzabile la promessa divina? Siamo chiamati ad ancorarci alla pura fede? A vivere facendoci tutt'uno con la speranza? L'attesa dell'uomo moderno sarà sempre inevitabilmente frustrata?

In verità, la nostra esperienza ci suggerisce che a distanza di tempo possiamo dire: quella volta, in quel contesto specifico, con quelle persone Dio era là e non me n'ero accorto. La concretizzazione è possibile in una *rilettura di fede del passato*. E questo rafforza e rinvigorisce la speranza.

Sul fil di lama tra fede e dubbio possiamo affermare che Dio è presente in ogni creatura, è presente nella vita che anima, fa essere, rende amabile, è presente nelle scritture dove si respira la sua benevolenza, è presente nella Chiesa, in particolare nell'eucaristia, è presente nella storia, ci attende in quei “segni dei tempi” che nel concreto dell'avventura umana ci suggeriscono dove passa qua e ora la costruzione del Regno a cui ci sollecita a partecipare senza far sconti con il nostro impegno.

Ciascuno di noi è infatti responsabile della presenza di Dio nei confronti del prossimo. Si tratta di coinvolgersi personalmente nella vicenda evangelica. Alla resa dei conti è l'amore umano che in modo sommerso lascia trasparire la divina Agape.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

PURIFICACI DA OGNI MERCATO (Gv 12, 20-33)

«**S**i avvicinava la Pasqua»: così l'inizio del nostro brano di vangelo. E all'avvicinarsi della Pasqua questo gesto, quasi imprevedibile per la sua carica dirompente, il gesto ardente, infiammato di Gesù che caccia i mercanti dal tempio. E *non fu reazione d'istinto*, un gesto non pensato: Giovanni, solo tra gli evangelisti, annota il particolare di Gesù che annoda le cordicelle per farne una sferza: «fatta allora una sferza di cordicelle...».

Ed è una grazia anche per noi, per noi che ci avviciniamo alla Pasqua, questo gesto di Gesù, non solo per il significato di purificazione di cui è segno, ma anche per le allusioni, cariche di suggestione, che Gesù stesso esplicita con le sue parole: prima il gesto, poi le parole che interpretano, che rivelano.

Mercato che si sostituisce alla fede

Dico che è una grazia per noi, perché *non siamo così lontani da questi rischi dell'infiltrazione del mercato nello spazio del sacro*, mercato che si sostituisce alla fede, alla vera fede.

«Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato»

Uno cerca Dio, desidera sostare alla soglia del mistero, sfiora con emozione la tenda, la tenda della presenza ed ecco, sulla soglia, lo scempio del mistero, l'ingombro di altre dissacratorie presenze: i cambiavalute e il loro banco, animali, pecore, buoi, colombe e denaro.... E dov'è Dio? Gesù è mangiato dallo zelo, caccia tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi. E non si limita, non si contiene, non gli bastano le parole: «Gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi e ai venditori di colombe disse: Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

Si annida, dentro e fuori le chiese, ancor più dentro e fuori i santuari, questa deriva pericolosissima, quasi che Dio, la fede, la grazia fossero finiti anch'essi sul banco dei venditori.

La casa del Padre! Che è lo splendore della gratuità, dove tu ci sei non per i soldi, ma perché sei amato, ridotta a uno scambio di cose.

Il pericolo di scambiare cose e non i sentimenti del cuore non è così irrealista: hai fatto questi gesti, hai detto queste parole, hai dato questa offerta, hai adempiuto il precetto, poco importa se tutto ciò era senz'anima, hai assolto il tuo debito con Dio, hai comprato Dio, la fede ridotta a mercato.

Il vero tempio è Gesù

Ma vi dicevo che questo gesto di Gesù nella vicinanza della Pasqua assume significazione ancora più grande, perché nel vangelo di Giovanni Gesù non si limita a cacciare i venditori, ma *caccia pure gli animali*, le vittime destinate al sacrificio pasquale, al culto. Ed è come se Gesù dicesse

che è finito, che *le vittime non servono più*, che d'ora in avanti ci sarà una nuova vittima pasquale, l'agnello di Dio è lui, l'agnello che toglie il peccato del mondo. Anzi dice di più, dice che non è più decisivo il tempio, *il tempio viene distrutto, decisivo è lui*, il vero tempio è lui. «Né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre»: diceva Gesù alla donna samaritana.

E lui – ecco la rivelazione, da custodire nel cuore da noi che ci avviciniamo alla Pasqua – lui diventa “santuario di Dio”, luogo della presenza e dell'accessibilità con la sua morte e risurrezione: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere... ma egli parlava del suo corpo».

I giudei non capivano, cercavano miracoli. «Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza – scrive Paolo – noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e stoltezza di Dio».

I nostri occhi, già da questa domenica, si consumano nell'attesa dello svelamento della Pasqua. Purificaci, o Signore, da ogni mercato del cuore e dello spirito, da ogni mercato della fede e della vita. Purificaci, o Signore, dall'inganno di cercarti nei miracoli e nei sogni di potenza. Tu hai scritto lo splendore della sapienza nella stoltezza della Croce, lo splendore della gloria e della potenza nella “debolezza” dell'amore. La tua Croce è la tenda della Presenza, il tuo amore il comandamento da custodire nella vita. *Angelo Casati*

SEMENZA INFINITA (Gv 12, 20-33)

Alcuni «Greci», alcuni pellegrini stranieri vogliono «vedere» Gesù? Attraverso di loro, a ogni orizzonte del mondo, la varietà degli uomini e dei popoli che guarderanno verso di lui lungo secoli. L'avvenire è già lì.

Gesù parla del chicco di grano che muore per dare frutto, della vita che si perde per guadagnarla, dell'Ora che è il culmine della sua vita e della sua missione. La gloria e la croce sono le due facce dello stesso avvenimento: il dono totale che compie la traiettoria di Gesù e le dà tutto il suo senso. «Quando sarò elevato da terra, attirerò a me tutti gli uomini». Singolare elevazione questa orribile morte per trascinare al suo seguito le moltitudini!

Lui stesso ne è «sconvolto». Si mette a pregare: ci si crederrebbe all'agonia del Getsemani che il vangelo di Giovanni non racconta. Risuona la voce dal cielo: richiama la scena della Trasfigurazione che non è, neppure questa, riportata da Giovanni. Il significato è lo stesso: il Padre attesta che è con Gesù, che sul cammino della croce brilla la gloria divina. Paradossale rivelazione: l'amore irradia votandosi fino all'estremo. Quando Dio viene ad abitare un volto e a gettarsi nei turbini delle nostre società, ecco come lascia vedere la sua presenza lacerante e abbagliante: la Passione del suo Cristo...

Gesù, fin dalle prime parole pubbliche in Galilea, aveva guardato il chicco che prende il volo nella luce dalla mano del seminatore. L'aveva visto perdersi tra i rovi e nel terreno

pietoso, fruttificare nella buona terra. Era per lui un'immagine del Dono che Dio offre e sperpera presso gli uomini. L'aveva riconosciuto, il «Regno di Dio», persino nel seme che cresce tutto solo nel cuore della notte, persino nel granello piú minuscolo destinato a spiegare rami e foglie in pieno cielo. Ma oggi, ecco che si presenta lui stesso come il seme gettato nei solchi insanguinati della Storia: vita perduta, frumento frantumato... E tutte le resurrezioni, tutti i pasti attorno al pane d'azione di grazie, tutta la gloria di Dio che illumina i volti e le mani degli uomini sono già là, attraverso una parola e presto alcuni gesti.

Gesù porta nella sua sofferenza e nella sua offerta l'avvenire piú prezioso, quello dell'intimo incontro tra Dio e l'umanità: «là dove sono io, là sarà anche il mio servitore».

Che hanno detto, che hanno fatto i «Greci» ripartendo verso il paese della loro vita quotidiana? Sta a noi rispondere.

Gérard Bessière

L'UOMO DEL DUBBIO (Gv 20,19-31)

Ogni anno, quando, la seconda domenica di Pasqua, rileggiamo questo brano del vangelo di Giovanni che ci parla della prima sera di Pasqua e di otto giorni dopo, mi prende un brivido di emozione al pensiero che di lí, da quel «otto giorni dopo» ha preso ritmo il nostro radunarci: di otto giorni in otto giorni, fino a questa domenica, e tra otto giorni saremo ancóra qui riuniti nel suo nome, e, Dio non voglia, con le porte chiuse.

Ma oggi, rileggendo questo brano di vangelo, mi sentivo nascere dentro anche una sorta di indignazione. E in qualche modo mi sentivo chiamato a *difendere l'apostolo Tommaso, forse troppo vilipeso nel nostro immaginario*, nell'immaginario dei credenti. Quasi fosse Tommaso la pecora nera, in un gregge di pecore bianche, immacolate, Tommaso *l'uomo del dubbio in un coro di esibite certezze*.

Da dove nasce – ecco la domanda – questa cattiva interpretazione? Se non sbaglio, nasce dal fatto che noi *leggiamo i vangeli a brani staccati*, senza pensare a ciò che sta scritto prima e ciò che troviamo scritto dopo, senza pensare che cosa sta scritto nelle altre redazioni del vangelo.

Si cerca di nascondere il dubbio

Ebbene, era proprio l'unico Tommaso? E gli altri erano così radicati nelle loro certezze?

Se leggiamo attentamente i racconti della risurrezione, ci accorgiamo che *la certezza della risurrezione si fa strada lentamente*, a fatica, nel cuore delle donne e dei discepoli: lo stesso brano di Giovanni che oggi abbiamo letto dice che *otto giorni dopo* – eppure lo avevano visto il Signore! – *le porte erano ancóra chiuse*.

Assistiamo, oserei dire, a *un altalenarsi di sentimenti*: lo vedono, lo riconoscono, non lo riconoscono, lo prendono per un altro, dicono di averlo visto e poi ancóra dubitano.

Forse qualcuno di noi rimarrebbe sconcertato se andasse a rileggere attentamente le ultime righe del vangelo. Quello di Marco sembra che finisse con l'immagine delle donne piene di paura. E anche l'aggiunta, che doveva attenuare l'impatto troppo duro, non per questo cancella queste parole riferite all'ultimo pasto: «Biasimò la loro incredulità e la loro durezza di cuore, perché non avevano creduto a coloro che l'avevano contemplato risuscitato» (*Mc 16, 14*). E si tratta degli undici!

E le ultime righe del vangelo di Matteo? Le ultime parole del vangelo riferite agli undici apostoli? «E vedendolo si prostrarono ma essi dubitarono». Il testo greco dice *“essi”, non “alcuni”*, come attestano per lo piú le nostre traduzioni. Ultimo verbo del vangelo riferito agli apostoli: *“...ma essi dubitarono”*.

Vedete come *si cerca di nascondere il dubbio*. E di far apparire Tommaso, povero Tommaso, come l'unico degli undici che dubita.

Ma, vedete, questa paura di parlare del dubbio è molto radicata: il dubbio va censurato anche oggi. Pensate che solo oggi sono state divulgate pagine di S. Teresa di Gesù Bambino, a lungo censurate, perché rivelano la notte oscura attraversata da questa giovane suora verso la fine della sua vita, notte oscura e sofferta. Non si doveva dire!

Il Card. Martini ci ha parlato piú volte di un *“non credente”* che abita nel nostro cuore, nel cuore dei credenti.

Il cuore fa vedere l'invisibile

Perché ci accompagna il dubbio? Perché, finché camminiamo quaggiú, *camminiamo non nella visione, ma nell'ombra*.

Non vi fa pensare il fatto che Gesù dica a Tommaso: «Perché mi hai veduto hai creduto» e poi alla fine Tommaso sia tra gli undici che dubitavano?

E allora dobbiamo dire che non è il *“vedere”* che ci fa credere. Gesù stesso diceva: «Beati coloro che pur non avendo visto crederanno». Non è il *“vedere”*, ma l'*“intravedere”*.

E per intravedere – lasciatemi dire – non bastano gli occhi, e forse nemmeno basta l'intelligenza. Ci vuole il cuore. *È il cuore che fa intravedere*. È Maria di Magdala che sente il timbro della voce del suo Signore. È il cuore che intravede. È il cuore che fa vedere l'invisibile. E noi questa mattina siamo qui a chiedere questo cuore, il cuore che sa ricucire gli eventi, come tessere di un mosaico, e ci fa dire: è il Signore!

Magari poi ci riprenderà la paura, ci ferirà il dubbio. Non temere. Sono passati attraverso il dubbio i suoi discepoli, e l'avevano visto. C'è da temere molto di piú di quelli che dicono di non essere mai stati sfiorati da un dubbio. Chissà che cosa hanno creduto! Non temere, dunque, resisti a guardare il segno dei chiodi e il costato aperto. E ti sembrerà di intravedere. Con il cuore.

E se avrai visto con il cuore, darai testimonianza. Ma non solo a parole: troppo facile! Darai testimonianza alla risurrezione come la prima comunità dei credenti, condividendo qualcosa dei tuoi beni. Sarà questo il segno che è risorto il Signore, risorto nella tua vita. Risorto nella nostra vita.

Angelo Casati

SCRITTURE (Lc 24,35-48)

L'avete notato? Su tre racconti d'apparizione che fa Luca, due, quello dei discepoli di Emmaus e quello che leggiamo oggi, terminano con una lettura delle scritture che Gesù commenta. Come se, nell'uno e nell'altro caso, l'apparizione non bastasse per accedere alla fede. Come se fosse denunciato il rischio di arrestarsi allo straordinario e di irrigidirvisi. Come se non fosse possibile credere al Gesù vivente dopo la morte collocandolo fuori della storia degli uomini.

Siamo convinti che una conoscenza seria delle Scritture è necessaria per credere, non al Gesù che immaginiamo, ma a quello che ci rivela il Vangelo, quello che il Padre ha inviato presso gli uomini per essere uomo-Dio, con loro, eternamente? *Hyacinthe Vulliez*

LA PRESENZA DI DIO

I. UN DIO CHE TACE

1. IL SILENZIO DI DIO

Il Dio della Bibbia, un Dio che parla

Nella Bibbia, fin dall'inizio, troviamo un Dio che parla. La sua *Parola è creatrice*: «E Dio disse...», ripete il racconto della Genesi, e il mondo comincia a prender forma...

Poi Dio continua a parlare agli uomini e a chiamarli, da Adamo a Noè, da Abramo a Mosè, fa sentire la sua voce per mezzo dei profeti, finché nel Cristo «la Parola si è fatta carne».

Non a caso il primo comandamento – come lo ricorda Gesù allo scriba che lo interroga: «Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza» (Mc 12,29-30) – inizia con: «Ascolta!». Nella fede ebraico-cristiana la relazione con Dio si fonda sull'ascolto.

Il silenzio come abbandono

E tuttavia – o forse proprio per questo – nella Bibbia molte volte si leva la preghiera accorata, quasi un rimprovero: «A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio» (Sal 28,1); «non tacere; Dio, da me non stare lontano» (Sal 35,22); «Svegliati, perché dormi, Signore? Dèstati, non ci respingere per sempre. Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione?» (Sal 44,24-25).

Il silenzio sembra offuscare il volto del Dio misericordioso, l'immagine paterna del Dio di Gesù. Diventa *sinonimo di indifferenza, di assenza*... «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» grida lo stesso Gesù sulla Croce.

Paradossalmente *la fede*, che si pensa consoli la persona in difficoltà, in questi momenti diventa ostacolo, *accresce lo sconforto* (1).

Il male scandalizza credenti e non credenti, il mistero della sofferenza interroga gli uni e gli altri, il dilagare dell'ingiustizia colpisce chiunque, la vanità e il non senso gettano tutti nell'angoscia, ma mentre l'ateo constata che queste cose fanno parte della vita e cerca se mai di rimuoverle, di attenuarle, contando solo su se stesso o comunque sugli altri esseri umani, colui che si affida a Dio si sente tradito, lasciato solo.

I richiami al mistero della volontà divina o alla fecondità della sofferenza – da parte di chi si illude di aiutare l'altro, ma in realtà sta solo difendendo la propria immagine di Dio che non vuole mettere in discussione, come gli amici di Giobbe – non fanno che farlo sprofondare di più nella disperazione. Trovo emblematica l'esperienza di un'amica rimasta vedova giovanissima con due bimbi piccoli, andata in crisi di fede di fronte alle sofferenze e alla morte prematura del marito, che sostiene di essere finalmente più tranquilla, da quando non crede più.

Quando parliamo di silenzio di Dio ci mettiamo dunque in un *contesto di fede*, o almeno in un tentativo di credere, in una *ricerca* del divino. Infatti per l'ateo il silenzio di Dio è naturale (2). Come potrebbe parlare chi non esiste?

davanti al male che scandalizza...

Mi sembra significativo un episodio raccontatomi da un'amica: la sua nipotina aveva visto in Tv il film di Benigni "La vita è bella". Il racconto della vita nei campi di concentramento, sia pure poeticamente trasfigurato, l'aveva molto colpita. Alla fine si è chiusa in un pensieroso silenzio, che ha interrotto solo per chiedere: "Mamma, ma a quei tempi Dio c'era già?"

Le sue parole ingenuie possono farci sorridere, tuttavia mettono in luce un problema anche nostro. *Di fronte al dolore* che colpisce noi, i nostri cari, o parti cospicue dell'umanità (popoli oppressi, in guerra, schiacciati da catastrofi naturali come tsunami, uragani, terremoti...) e *che pare accanirsi contro gli innocenti*, o di fronte *al dilagare dell'ingiustizia* e all'almeno apparente *trionfo degli empi* sorge la domanda: "come può Dio permettere questo?" e ci porta a dubitare della Sua bontà, a temere la Sua assenza e la Sua indifferenza. *L'evidenza del male ci fa sperimentare il silenzio* di Dio.

Le reazioni possono essere diverse, talora nella stessa persona. Certe volte questo silenzio spinge a guardare la realtà con altro sguardo, in altre è una rabbia disperata ad avere il sopravvento.

Dov'è Dio?

In uno dei suoi libri più belli, «La notte», Elie Wiesel racconta l'impiccagione di due uomini e un bambino cui aveva assistito nel campo di concentramento di Buna:

«Il piccolo, lui, taceva. – Dov'è il Buon Dio? Dov'è – domandò qualcuno dietro di me. A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte. Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava. [...] Più di una mezz'ora restò così, a lottare

fra la vita e la morte. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. [...] Dietro di me udii il solito uomo domandare: – Dov'è dunque Dio? – E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: – Dov'è? Eccolo: è appeso lí a quella forca...»(3).

Era la fede in Dio che stava morendo in lui, o cominciava a intuire che Dio non guarda distaccato, ma si coinvolge con gli uomini fino a morire con loro?

Subito dopo quest'episodio, Wiesel descrive la funzione di Rosh Hashanà, l'ultimo giorno dell'anno ebraico, davanti a diecimila prigionieri: «– Benedite l'Eterno... La voce dell'officiante si faceva appena sentire. All'inizio credetti che fosse il vento. – Sia benedetto il Nome dell'Eterno! Migliaia di bocche ripetevano le benedizioni, si piegavano come alberi nella tempesta. – Sia benedetto il Nome dell'Eterno! Ma perché benedirLo? Tutte le mie fibre si rivoltavano. Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? [...]».

E poco piú avanti: «Yom Kippur. Il giorno del Grande Perdono. Bisognava digiunare? La questione venne aspramente dibattuta. Digiunare poteva voler dire una morte piú certa [...]. Io non digiunai. Prima per far piacere a mio padre che mi aveva proibito di farlo, e poi perché non c'era piú nessuna ragione perché digiunassi. Non accettavo piú il silenzio di Dio. Inghiottendo la mia gamella di zuppa vedevo in quel gesto un atto di rivolta e protesta contro di Lui e sgranocchiai il mio pezzo di pane. In fondo al mio cuore sentivo che si era fatto un grande vuoto» (4).

nella notte dell'anima...

L'orrore dell'Olocausto ha portato molti a interrogarsi sul silenzio di Dio e a rivedere le proprie concezioni su di Lui, ma questa esperienza si presenta prima o poi in ogni vita: nel fallimento, nella malattia, nell'approssimarsi della morte.

Scriveva la nostra amica Katy: «Ore, interminabili ore di agonia, il corpo informe che grida di dolore, e nessuno che lo raccoglie, non il mio spirito, sordo, ottuso, bloccato, non un amico, tutti sono altrove. E Tu?

Gelo dell'anima, vuoto, vuoto, *solo vuoto* non c'è traccia di amore attorno a me, *proprio nessuna*: soltanto il dolore mi è compagno: questa mia vita straziata e l'angoscia dei piccoli schiacciati, l'ingiustizia che fa strame dell'uomo, la disperazione degli ultimi e il tormento di chi sta bene... ma è questa la tua creazione, Signore? Per questo l'hai sbalzata alla vita dal Fuoco del tuo Amore? Per questo sei morto sulla Croce? *Per nulla?*

Tutto è grido, la creazione geme nelle doglie del parto: fino a quando Signore? Ma ascolti il grido che sale, sale, senza tregua dalla tua creazione gemente?

Sono al limite, nel "buco nero" di Teresa e fonda è la notte dell'anima: perché ci hai abbandonato? perché mi hai abbandonato? Abbà, papà Dio, sull'orlo dell'abisso tra l'invocazione ammutolita a Te e l'orrore del nulla, grido: è in questo orrore che devo *essere* figlia? *diventare* figlia? Che ne è della tua Promessa? Fino a quando, Signore?» (5).

Ho preferito lasciar parlare in prima persona alcuni testimoni, perché su questi argomenti è facile cadere nella retorica. Ecco ancora una riflessione di Simone Weil:

«Nella sventura Dio è assente, piú assente di un morto, piú assente della luce in un sotterraneo completamente buio. Una specie di orrore sommerge completamente l'anima.

Durante questa assenza non c'è nulla da amare. La cosa terribile è che, se in queste tenebre non c'è nulla da amare l'anima cessa di amare, l'assenza di Dio diventa definitiva. Bisogna che l'anima continui ad amare a vuoto, o almeno a voler amare, sia pure con una parte infinitesimale di se stessa. Allora viene il giorno in cui Dio le si mostra e le rivela la bellezza del mondo, come avvenne per Giobbe. Ma se l'anima cessa di amare cade, già in questo mondo, in qualcosa che assomiglia molto all'inferno» (6).

Silenzio di Dio o sordità dell'uomo?

C'è però un altro aspetto del silenzio di Dio, di cui forse non siamo pienamente consapevoli, se non a posteriori, ma che talora, di fatto, oscura la nostra esistenza, quando la *banalità* e la *superficialità* hanno il sopravvento, quando *soffochiamo nel nostro cuore le domande* cruciali e finiamo col vivere facendo a meno di Dio.

Forse il non ascolto, l'essere troppo pieni di sé, impedisce a un Dio troppo discreto di parlare. Forse invece Egli parla, ma noi non siamo lí ad ascoltarlo e ci ricordiamo di Lui solo quando ci troviamo nell'angoscia e nel bisogno.

Mi sembra che i due aspetti non vadano confusi, anche se talora c'è un legame, perché spesso ci si rintana nella superficialità e banalità per evitare di affrontare l'altro silenzio, con la sofferenza che esso comporta, come capita invece vivendo in profondità e interrogandosi su quanto accade.

Si potrebbe obiettare che pure nel momento della sofferenza non si tratta tanto di silenzio di Dio quanto piuttosto di sordità dell'uomo. Sia perché pretendiamo di suggerirgli le risposte e non vediamo quelle che ci offre secondo la sua logica cosí diversa dalla nostra, sia perché lo mettiamo alla prova invece di fidarci di lui, sia anche perché si è ingabbiato Dio in un linguaggio che non dice piú nulla, che non fa sentire Dio vicino.

In ogni caso, quando si sperimenta un Dio che tace, sale l'angoscia.

Forse siamo noi a tapparci le orecchie, non accettando che egli si riveli un Dio che, diversamente da come avevamo immaginato, *ha rinunciato alla potenza* per fare spazio alla libertà dell'uomo, *si è ritratto in se stesso* per consentire al mondo d'essere (7). Ma se non fosse cosí?

Una dimensione che ci sfugge

Non credo sia possibile darsi una risposta. Possiamo solo constatare che in certi momenti la comunicazione sembra interrotta e non è facile discernere perché ciò sfugge la dimensione puramente razionale ed entra in quella misteriosa, ma non per questo meno reale, della spiritualità.

Ci troviamo davanti a un muro di silenzio, ma se qualcuno ci interrogasse sapremmo dirgli quando mai, prima, Dio si è rivolto a noi e come? Che cosa è cambiato?

Avevamo le Scritture, ed esse sembravano parlarci, ma a un tratto paiono diventate soltanto belle pagine di letteratura.

Ci affidavamo a Lui nella preghiera, adesso sperimentiamo soltanto vuoto e aridità.

Lo trovavamo con stupore nella bellezza della natura, ma ora anch'essa ci appare distante, nemica.

Lo incontravamo sui volti dei nostri cari, degli amici, degli altri, ma una barriera invisibile sembra ormai averci avvolti...

salvare Dio in noi

Sono momenti di bivio. Possiamo cadere nella depressione e chiuderci in noi stessi. Possiamo fare finta di niente, soffocando il problema nell'iperattivismo, occupandoci di tutto fuorché di ciò che conta, o possiamo seguire il suggerimento di Hetty Hillesum – vissuta lei pure al tempo del nazismo e morta ad Auschwitz –, in una preghiera molto concreta, rivolta familiarmente a Dio, riportata nel suo Diario:

«Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sí, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.

Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. [...] Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti» (8).

Queste ultime parole mi sembrano mettere in evidenza come a volte proprio nella quotidianità si insinua la percezione subdola del silenzio di Dio, che a poco a poco lo soffoca in noi. Nelle difficoltà più grosse le nostre forze si mettono all'erta e ci difendono, mentre nella vita di ogni giorno rischiamo di lasciarci andare e non ascoltare più...

Dio si rivela nel silenzio

Finora ho parlato del silenzio di Dio come notte che tutto oscura, o come nebbia che fa perdere i punti di riferimento, ma non vorrei dimenticare che il silenzio è anche luogo di rivelazione.

Nel famoso passo in cui Dio si rivela a Elia (*I Re 19,11-13*) è detto che Dio non è nel vento, nel terremoto, nel fuoco, ma nella «voce del silenzio sottile» (9).

Il silenzio di Dio *provoca il grido* dell'uomo portandolo non più a parlare di Dio, ma a Dio, come Giobbe. *Sgretola le false immagini* che ci si è fatti, il Dio onnipotente, magico etc, per portare a un rapporto nuovo, un a tu per tu. È un nulla revocante, dice Cacciari, un silenzio che *chiama al colloquio*, al dialogo (10).

Talora è un *mutio rimprovero che vuole scuotere l'uomo*, come forse aveva tentato di dire l'11/12/2004 Giovanni Paolo II nel commento a Geremia 14,17-21 che aveva provocato tanto clamore: «Oltre alla spada e alla fame, c'è una tragedia maggiore,

quella del silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dell'agire dell'umanità. [...] Non è forse questa solitudine esistenziale la sorgente profonda di tanta insoddisfazione, che cogliamo anche ai giorni nostri? Tanta insicurezza e tante reazioni sconsiderate hanno la loro origine nell'aver abbandonato Dio, roccia di salvezza».

Altre volte è il *luogo del colloquio intimo* di Dio con gli uomini: i mistici, ma anche ogni persona che si lasci attrarre. È l'*invito estremo ad affidarsi*.

Il luogo massimo del silenzio è il sepolcro di Cristo. Fa paura. Tutto pare crollato, finito.

Ma è proprio lí che comincia la resurrezione...

Maria Pia Cavaliere

(1) Cfr. Salvatore Natoli, «Il silenzio di Dio», in AA. VV. «Silenzio di Dio, silenzio dell'uomo», Ancora, pp. 14-15.

(2) Almeno gli atei convinti. C'è poi un ateismo il cui grido di negazione in realtà è ricerca di Dio, quasi una sfida perché Egli si decida finalmente a rivelarsi.

(3) Elie Wiesel, «La notte», Giuntina, pp. 66-67.

(4) *Ibidem*, pp. 68-71.

(5) Katy Canevaro, «Una fede difficile», Edizioni Camilliane, pp. 70-71.

(6) Simone Weil, «Attesa di Dio», Rusconi, p. 88. Ho trovato questo brano in M. Ciampa, «Domande a Giobbe. Modernità e dolore», Bruno Mondadori, p. 117.

(7) Traggo queste immagini da Hans Jonas «Il concetto di Dio dopo Auschwitz», il melangolo.

(8) «Diario 1941-1943», Adelphi, p. 169-170.

(9) In ebraico: *qol demamah daqah*. La traduzione è di Carmine Di Sante in «Il silenzio di Dio ad Auschwitz» nel volume «Giobbe: il problema del male nel pensiero contemporaneo», edito da Cittadella, che raccoglie i contributi di vari autori.

(10) In Maurizio Ciampa, *op.cit.*, p. 57.

2. LA FEDE ALLA PROVA DEL SILENZIO DI DIO

Cari amici,

sono un uomo; un viandante. Un esploratore di luoghi ignoti. Un pellegrino che, pur partito da una precisa, ma giovane mèta, forse non arriverà a nessuna mèta: è un intrico di fede, uomo, Dio, ragione.

Simbolo del pellegrino è la conchiglia, forse perché venivano anche di là dal mare; o perché una ciotola alla cintola serviva. O forse perché nella conchiglia, a volte, c'è un certo suono.

Ecco, io sono pellegrino di questo «fiato». Ma l'uomo per «ascoltare» la Vita parallela, deve prima raccogliere la conchiglia e accostarla all'orecchio.

Questo gesto è la ragione dell'uomo. E la perseveranza dell'ascolto, il cercare dell'anima, la sua fede.

La Sapienza ospitale dice: «Andate diritti per la via dell'intelligenza» (*Proverbi 9,6*). Scrive Pascal:

«Tutta la dignità dell'uomo sta nel pensiero.

...

Com'è grande per la sua natura e com'è misero per i suoi difetti» (*Pensiero 379*).

La fede itinerario del pensiero

Il tema presuppone un nesso causale tra l'uomo e Dio. Una relazione esistenziale, quindi, che può produrre effetti sulla nostra Vita.

Rappresenta anche un "aggancio" con un ipotetico interlocutore, il quale non risponde direttamente all'uomo, e che nel suo Mistero creativo "elargisce" il bene e il male al di là di ogni possibile comprensione di fede e di ragione.

Premetto che non conosco Dio, se non attraverso umane espressioni e immagini di pensiero. Ho, però, esperienza intima di persone e cose buone, che mi fanno ancora rifiorire. Sulla fede confermo che ho idee insolite, forse poco chiare. La stimo itinerario vario del pensiero, più che dono. Mi pare sia il pensiero il patrimonio naturale dell'uomo. Se la fede, quale mero concetto religioso, fosse esclusivamente dono e non anche conquista fiduciosa della ragione, sussisterebbe una potenziale discriminazione "salvifica" da parte di Dio.

In tal caso l'uomo estraneo alla fede religiosa "vera" non sarebbe responsabile di nulla, tantomeno del proprio ateismo, ammesso che possa sussistere un ateismo assoluto: in ipotesi sarebbe già salvo per mancanza di dono. Un paradosso. L'intelligenza stessa dell'uomo può condurre a un concetto cosmico creatore della Vita, e al sensibile rispetto del Creato.

Sulla ragione, la quale ci consente la facoltà di pensare, quindi di stabilire rapporti e legami tra i concetti, di giudicare discernendo, di prediligere modalità di comportamento, che ci induce all'osservazione e alla memoria dell'esperienza, etc., posso dire che *credo perché penso*, non penso perché credo.

Possiamo, allora, prendere in considerazione il pensiero come umana espressione dell'anima? e ciò che persuade la ragione, fede dell'anima? Perché escludere a priori tale ipotesi? Con quale "naturale attitudine" altrimenti ci rapporterebbero col Mistero creativo che chiamiamo Dio?

Una laica fede ragionata

Parlerò, quindi, di una "fede laica", cioè appartenente al popolo della creazione, non soltanto al popolo delle religioni. Una fede possibile a tutta l'umanità, coscientemente fiduciosa nell'avvenire, nonostante la presenza incomprensibile del male. Una fede antropologica, forse, che non sostiene dottrine morali estreme, ma che ci consente di reagire con innata Speranza alle contraddizioni della Vita.

Ma può la creatura "ascoltare" veramente la voce di Dio? oppure "ascolta" soltanto il suo silenzio? Può una coscienza creata (sub-coscienza) comprendere l'essenza intangibile del suo Creatore? E quale è l'"orecchio" umano che consente di "udire" tale voce, o tale silenzio? La "fede ragionata", quella viva meditata umile esistenzialmente efficace, ma anche inquieta del pensiero, o quella "infantile" incline all'adesione incondizionata determinata da una convinzione assoluta indipendentemente da prove logiche, o derivata da una "rivelazione soprannaturale" non accessibile alla ragione? Perché, allora, è stata "donata" la facoltà del pensiero se deve essere mortificata da una fede senza luce di ragione, la quale nega la fiducia all'uomo? Se la fede non matura anche nella ragione, essa non ha senso se non nella sottomissione dell'intelligenza.

Quali interlocutori veri noi saremmo nei confronti dell'inconosciuto Creatore se una "fede irragionevole" non ci consentisse di esprimere liberamente senza pudore e con

onestà la verità provvisoria del nostro pensiero proprio a Colui verso cui tendiamo? Sarebbe una fede senz'anima, una fede senza consapevolezza, senza coscienza. Una fede muta e sorda, che non comunica, se non nell'illusione. Questa fede, allora, avrebbe senso e conseguenza soltanto nei riguardi di ciò che ci conviene, o in quello che ci dà merito. Ma la fede, forse, è soltanto una inesprimibile "intesa" col respiro creatore di Dio!

La fede di Giobbe

L'uomo che ospita intimamente la convinzione dell'oltre (fede?) è totalmente rivolto al futuro. Ma se, per cause avverse, il pensiero non potesse più accogliere l'avvenire, e la Speranza venisse meno, in quel momento l'uomo è perduto. È il silenzio della Vita. Allora l'anima dell'uomo grida. Grida al silenzio umano di Dio.

La rettitudine fedele anche nel bene del biblico Giobbe ospitava il Mistero creativo di Dio nell'incontro-scontro dell'esistenza, perché di vicissitudini umane si tratta, non di prove o di castighi di Dio. Dio, nel racconto biblico, si sarebbe preso gioco dell'integrità di Giobbe. Lo avrebbe messo alla mercé del bene e del male, per una scommessa.

Non possono la mia fede e la mia ragione concepire un Dio che usa la gioia e il dolore dell'uomo, per dimostrare al Male la virtù. E, poi, siamo proprio sicuri che la tentazione, sul piano della fede, del *troppo male* sia più vincente di quella del *troppo bene*? Se mi guardo attorno mi pare il contrario. Il troppo bene tende a dileguare la fede. In esso la fede rischia di *accondiscendere piamente* all'apparenza, se non alla insignificanza.

Ed è il silenzio dell'uomo.

È l'uomo che scrive di se stesso. Che grida le "ragioni" e le "esperienze" della propria carne nel momento del silenzio umano di Dio. Non Dio.

Dio è al di là del bene e del male. Essi sono già "evolutive" presenti all'atto naturale del concepimento della Vita. E il loro perché rimane tuttora incomprensibile.

Con quale fede ha reagito Giobbe, pur rispettando l'integrità di Dio?

Forse con la fede travagliata e difettosa del proprio pensiero umano, o con quella apparentemente "mistica" degli amici?

Non so, in esperienza, se sia *comunemente* più vincente la "fede fanatica" o la "fede meditata". Propendo, per quanto osservo, per la prima, forse perché più entusiasta remunerativa favoleggiante remissiva, fors'anche idolatrica, meno conflittuale ed evolutivamente inquieta, ma per questo forse anche socialmente più pericolosa.

Come reagisce, allora, il credente agli "alti silenzi e alle profondissime quieti" di Dio? Semplicemente con le risorse umane e di fede con le quali si è strutturato. Ossia, con la fiducia creata dalla integrità e dignità del suo pensiero. Con la capacità acquisita di esaltare, in altri termini elevare, la Speranza trascendente della propria anima oltre le contingenze; come ha fatto Giobbe, a cui, però, l'ospitalità del Mistero creativo non era estranea, ma interlocutrice alla sua fede e alla sua ragione, insieme alle "fedi traditrici" degli amici. Giobbe non cade negli accusati eccessi pascaliani (v. pensiero 128), che tentano di escludere la ragione o ammet-

tono soltanto la ragione. Egli discute l'ingiustizia di Dio e del Male con tutta la propria dignità e integrità di uomo. Non tenta Dio con la preghiera di lusinga, per fargli cambiare idea sul Suo operato. La fede di Giobbe è una *fede virile*, che sta ritto davanti al suo Dio, perché uomo creato degno di Lui; che non vanta la teologia della remunerazione (proprio a me), ma esige chiarezza di Giustizia. Evidentemente il saggio arabo (?) che ha raccontato il mito letterario di Giobbe non *riteneva* il pensiero una malattia.

Non c'è carità, senza verità; né verità, senza carità. La convivenza di queste due anime è la Giustizia. È restituire di fatto a ogni uomo dignità e felicità. Non porre l'uomo sotto la tentazione e la sofferenza del male.

È Giobbe che vince, non Dio. E se Giobbe vince, è l'uomo che vince; e se perde, è l'uomo che perde. E se vince o perde non è per Grazia o per Disgrazia di Dio! Non è, forse, che Dio abbia fiducia nell'uomo?

La vittoria di Giobbe salva anche l'integrità di Dio. Dio, infatti, vince la scommessa col Male, per merito esclusivo di Giobbe, non per merito proprio. Ma l'*agonia* della fede la vince l'uomo, pur abbandonato a se stesso, come un altro Uomo sulla Croce.

Giobbe non conosceva la scommessa di Dio col Male (Satan: ossia colui che fa azioni di male; Angelo: colui che fa azioni di bene).

Non è retoricamente una vittoria della luce, né una sconfitta delle tenebre. È soltanto un *alternarsi possibile di accoglienza umana*, come il giorno e la notte: l'uno lascia naturalmente il posto all'altra, non si sopraffanno.

Entrambi di per sé sono una cosa buona, come anche biblicamente riconosciuto. Sono accessi umani diversi, altrimenti come potremmo "*accorgerci*" degli ossimori, i contrasti chiari e scuri dei valori della Vita?

La sventura e l'inaccessibilità di Dio

«Gli eventi non sono mai neutri perché i loro effetti dipendono dai vari individui: la sventura è un marciapiede per un genio, una piscina per il cristiano, un tesoro per l'uomo abile, un abisso per i deboli». Questa considerazione che Honoré de Balzac propone sulla sventura di Cesare Birotteau (dall'omonimo romanzo 1837) intende dire che ogni vicissitudine viene vissuta con differenti esperienze ed esiti. Così nel caso di un fatto negativo c'è chi riesce ad attraversarlo trasfigurandolo, quasi sublimandolo in arte; c'è chi lo vive come una occasione per purificarsi; c'è chi vi precipita come in un abisso e vi perisce; e c'è, infine, chi riesce ad approfittare anche della disgrazia per guadagnarci.

Tutta questa varietà di risultati prodotti da un fatto identico rivela, per molti versi, che siamo noi a piegare e a trasformare la realtà.

Affrontare negli eventi della Vita le *voci* e i *silenzi* umani di Dio, nel loro temporale alternarsi, con l'ascolto lungo della Speranza e con quello presente della ragione, pur "utilmente" non capendo, è la sapienza della fede.

Ma quando la carne è morsa dallo Spirito, beh, allora la Vittoria si fa ardua, e la fede diventa *agonia* di Speranza... e a volta si perde.

Si perde di qua, non di là.

Il concetto della ospitalità di Dio è di una "*facilità inaccessibile*".

Come l'espressione del Suo pensiero.

Forse, nell'intimo più intimo, non siamo altro che *apprendisti* di questa Sua "inaccessibilità".

Oh, quanto ancora di questo silenzio infinito,

oltre gli anni miei umani!

Maurizio Rivabella

3. IL DUBBIO AIUTA LA FEDE?

Dal dizionario ricaviamo che *fede* significa: una ferma credenza, fondata sull'altrui autorità o su una convinzione personale; l'insieme di tutto ciò in cui si crede (principi politici, filosofici, ideali...); la prima delle tre virtù teologali (attraverso la quale si aderisce con l'intelligenza, sorretta dalla grazia, alla verità della parola di Dio) e, per estensione, il credo religioso, cristiano e cattolico; la fedeltà, costanza e devozione del vassallo al signore. Via il latino *fides*, il termine deriva dalla radice indoeuropea *bheidh* che significa fede, fiducia, sentimento di sicurezza derivante dal confidare senza riserve in qualcosa o in qualcuno (1).

Al di là del dizionario, per me credente la fede è fidarsi di Dio, poggiare la vita su di Lui, abbandonarsi fiduciosamente alla sua presenza in noi.

Con *dubbio*, invece, si intendono condizioni di incertezza della mente o della volontà; timore, sospetto, preoccupazione mentale (soggettivo); cose oscure, problemi di difficile soluzione, situazioni incerte (oggettivo); infine, in campo filosofico, l'atteggiamento metodologico alla base di teorie della conoscenza, in particolare: il *dubbio assoluto o scettico* (ossia l'epoché, la sospensione definitiva di ogni giudizio conseguente alla sfiducia nelle possibilità della ragione umana di raggiungere la conoscenza da cui la necessità di dubitare di ogni asserto), il *dubbio metodico o sistematico o socratico* (2) (ossia la sospensione preliminare del giudizio, in vista di un approfondimento della conoscenza). Deriva, attraverso il latino *dubium*, dall'indoeuropeo *dwou=due*, unito a *bho=entrambi*.

Letteralmente, dunque, i termini dubbio e fede risultano antitetici e difficilmente conciliabili. Infatti, mettere in dubbio i contenuti della fede, ossia non riconoscerli come verità rivelate, essenzialmente indiscutibili e indimostrabili, può in fondo significare il rifiuto stesso della fede. Mi sembra però altrettanto vero che assumere il dubbio sistematico come metodologia possa portare, anche nel campo della fede, ad approfondimenti e confronti salutari che mettano al riparo da dogmatismi assoluti e fanatismi pericolosi (3).

Peraltro, se 1 Giac 1, 6-7 sembra affermare che il dubbio non libera, ma impedisce di ricevere da Dio la grazia per credere: «Bisogna chiedere con fiducia, senza dubitare. Chi dubita è come un'onda del mare mossa dal vento, sospinta qua e là. Un uomo simile, indeciso e incoerente in tutto quello che fa non si illuda di ricevere qualcosa dal Signore», il riconoscimento, l'assunzione della totale incertezza della condizione umana, il dubbio inquietante non sono estranei

alla Bibbia: almeno i libri di “Giobbe” e “Qohelet” pongono infatti interrogativi anche laceranti ed esprimono i dubbi profondi dell’uomo religioso sul senso della vita.

Il dubbio nella filosofia

L’atteggiamento del pensiero che dichiara di non poter superare il dubbio è chiamato *scettico*, dal greco *skepsis=riflessione*. Motivi scettici sono riscontrabili nelle filosofie indiane (il velo di Maya), in Democrito, negli Eleati, nei sofisti, in Socrate, in molte scuole minori (cirenaica, megarica, cinica), il culmine è però in Pirrone di Elide (360?-270 a.C.), ritenuto il fondatore dello scetticismo. La dichiarata impossibilità del soggetto a formarsi una qualsiasi idea dell’oggetto e quindi anche di se stesso, considerato come tale, porta a una stasi permanente e irrisolta nel dubbio e alla dichiarazione che *tutto è apparenza*, opinione soggettiva senza valore universale. Se si oppone al dogmatismo (4), lo scetticismo non riesce a eliminare del tutto un nucleo dogmatico (5) e contraddittorio dalla sua dottrina: per essere coerente, infatti, dovrebbe arrivare a dichiarare di non saper se veramente si debba sempre dubitare.

Di tutt’altra fatta è il dubbio socratico, ripreso esplicitamente sia da Abelardo (6) che R. Lullo, e risuonante anche nelle due “Summae” di san Tommaso d’Aquino.

È stato tuttavia Cartesio, nel “Discorso sul metodo” del 1639, a fare del dubbio metodico la base della sua filosofia: occorre sospendere almeno una volta l’assenso a ogni conoscenza comunemente accettata, dubitare di tutto, considerare provvisoriamente falso tutto ciò che è passibile di dubbio e, se persistendo in questo atteggiamento di critica radicale si raggiungerà un principio indubitabile, questo potrà servire da fondamento a tutte le altre conoscenze (7). Per Cartesio nessun grado o forma di conoscenza si sottrae al dubbio: *si può, e quindi si deve, dubitare di ogni conoscenza*, ma, proprio su questo dubbio radicale, si presenta il principio di una *prima certezza*: per dubitare e ammettere che tutto possa essere falso occorre necessariamente che *l’io pensante sia, esista*. Si può dubitare di tutto, ma non si può mettere in dubbio il proprio pensiero, la propria coscienza di essere pensante: *dubitando, penso e pensando, sono*.

Questa prima certezza ha il valore di un’intuizione-evidenza immediata (da non confondere con il prodotto di una deduzione sillogistica). L’originalità di Cartesio sta nello spostamento dell’asse del pensiero filosofico dall’oggetto al soggetto. *Con la presa di possesso del centro conoscitivo della coscienza, l’io, Cartesio fonda la filosofia moderna* (8) e quella contemporanea mette frequentemente in luce il carattere oggettivo del dubbio. Citando come esempi Husserl (9), Dewey (10), Peirce (11) si può affermare che *il dubbio si pone come il momento costitutivo di una verifica o di un eventuale mutamento dei nostri comportamenti e abitudini*. O, in altre parole, come la condizione per la quale una situazione suscita o esige la ricerca (filosofica) stessa.

Il dubbio come motore di ogni ricerca umana

Certamente il dubbio rappresenta un’apertura sul mistero che circonda l’uomo: senza di esso, prenderemmo tutto per buono

e dato senza interrogarci sul senso delle cose, a una tesi qualsiasi non verrebbe più contrapposta un’antitesi pregiudicando qualsiasi *sviluppo, sintesi o dialettica*. Non di meno, anche ammettendo che siano iscritte nel destino umano la possibilità di scoprire tutto ciò che ci circonda e la capacità di alterare ogni fenomeno naturale conosciuto, all’uomo mancherà sempre la risposta sul *perché ciò gli sia stato possibile*. Oggi, come ieri o domani, non potremo sfuggire alla consapevolezza di non esserci fatti da soli. In questo dilemma scienza e fede sono unite, proprio perché sia la vera scienza che la vera fede sono in fondo risposte allo stimolo interiore che, coscientemente o incoscientemente, spinge l’umanità verso una comprensione capace di rispondere al *dubbio fondamentale sulla ragione della propria esistenza*.

Il dubbio si colloca alla base della moderna epistemologia: una scienza può dirsi tale solo se è falsificabile: ossia solo se è possibile trovare un esempio o una prova in grado di scardinare le concezioni antiche, permettendo la nascita di nuove ipotesi. Pensiamo solo all’«Eppur si muove!» di Galileo. Attrazione e rispetto per il mistero, l’inconosciuto, l’incerto spingono l’uomo a nuove ipotesi, da mettere in dubbio e verificare attraverso nuovi esperimenti che apriranno a nuovi orizzonti e interrogativi fecondi di altri dubbi stimolanti.

Il dubbio e la fede

Riconosciuti il carattere costitutivo del dubbio per l’essere umano, il suo ruolo e l’importanza in ogni campo, possiamo affermare che esso si accompagna anche alla fede che, se non si pone domande, scade a puro fideismo. La fede, infatti, è al tempo stesso *certezza e interrogazione*, perché l’evidenza del suo oggetto non è mai totale e le sue realtà non si impongono alla ragione con rigore assoluto, non scuotono irrisistibilmente affettività e volontà.

Riferito alla fede, il dubbio può essere inteso in senso *razionale* (ha senso credere? mi apro realmente a qualcosa che mi trascende o è solo una risposta al mio bisogno di senso?) o *relazionale* (mi posso fidare? Dio è presente nella mia vita e nella storia?), può *riguardare alcune particolari verità* (pensiamo solo alla reticenza degli apostoli a credere nella resurrezione del maestro) o il *linguaggio* che esprime la fede (serve a comunicarla o le è di ostacolo?) (12). Certamente il dubbio metodico della ragione durerà tanto quanto persisterà la fede, senza necessariamente minarla o diminuirli, ma vagliandone le certezze, proprio come per la filosofia e la scienza.

Un assenso maturo alla fede non può che essere progressivo: da adulti non è possibile credere come quando si era bambini e verso il dubbio non si deve necessariamente provare sensi di colpa. Precedendo Cartesio, diceva infatti Agostino: «Si fallor, sum», possono essere falsi o illusori gli oggetti di cui si dubita, ma l’atto del soggetto dubitante, in quanto pensiero critico e consapevole della coscienza, *contiene in sé diverse e positive certezze esistenziali*: della genesi dell’atto dubitante, del limite e dell’aporeticità del pensiero e della scienza umana.

Il rischio principale, da cui guardarsi è certamente quello di abbandonarsi a un egocentrismo eccessivo, sarebbe inoltre pericoloso e vano pretendere di poter distinguere tra dub-

bi positivi e negativi. Miscuglio inestricabile di ragione e passioni, di coscienza morale e istinti animaleschi, l'essere umano difficilmente si interroga in tutta innocenza su Dio e su se stesso, non per questo però sono meno valide le domande o i dubbi che esso esprime.

Pensiamo solo al grande interrogativo, lasciatoci dal XX secolo, su un Dio onnipotente, che permette il male degli uomini o un Dio buono, ma impotente a salvare la sua creazione (13). Affrontare in modo serio questo dubbio tragico da una parte spinge a riflettere sui concetti di onnipotenza e bontà attribuiti a Dio spesso in modo troppo antropomorfo, dall'altra segna il confine di quell'autonomia che l'uomo rivendica nei confronti di Dio e che Dio stesso evoca limitandosi a chiedere di essere scelto e amato.

Maria Grazia Marinari

(1) Anche credere implica una confidenza, ossia fiducia, coraggio, speranza, essendo composto da *kred=fede* e *dhe=porre* e il contrario di credere è dubitare.

(2) Per Socrate, infatti, dubitare di ogni cosa, sapere di non sapere, è il punto di partenza di ogni filosofia.

(3) Il dubbio comporta infatti anche l'umiltà di riconoscere sia la relatività delle proprie opinioni che la validità e dignità delle esperienze e credenze altrui.

(4) Forse non è affatto per caso che M. Cacciari intitola proprio "Il coraggio del dubbio" la sua critica all'enciclica "Fides et ratio" che, in un impianto essenzialmente tomista, ripropone la supremazia della fede su filosofia e scienza.

(5) Dice a questo proposito E. Canetti: «Il dubbio si fa più illusioni della fede».

(6) «Dubitando arriviamo alla ricerca e cercando percepiamo la realtà» (Sic et Non).

(7) Il dubbio cartesiano implica due momenti distinti: il *riconoscimento* del carattere incerto e problematico delle varie forme di conoscenza e la *decisione* di sospendere loro l'assenso, considerandole provvisoriamente false.

(8) Il dubbio cartesiano costituisce la fase critica del metodo stesso del conoscere.

(9) Al dubbio, come stato soggettivo, corrisponde un modo di darsi o essere della cosa stessa.

(10) Vede la radice del dubbio nelle situazioni problematiche, stimolanti o determinanti la ricerca che deve quindi portare a nuovo assestamento del sapere.

(11) Considera il dubbio come la sospensione dell'azione, quando le nostre credenze sono contraddette dall'esperienza.

(12) Nel primo e terzo senso può costituire uno stimolo verso una fede più matura, non stereotipata o arroccata su credenze e tradizioni accettate acriticamente, ma può anche ridursi a una sterile ribellione, a una malintesa attestazione di indipendenza, divenendo impedimento a ogni possibile evoluzione. Nel secondo e quarto senso può costituire un salutare modo di confrontarsi con il divino e con i propri simili e un'apertura feconda di purificazioni necessarie a non sterilirsi su posizioni idolatriche, ma anche un ostacolo insormontabile a qualunque relazione in quanto mina alla base la potenzialità dell'altro, divino o umano, nei nostri confronti.

(13) Mi riferisco in particolare a H. Jonas: «Il concetto di Dio dopo Auschwitz» (1987) e a S. Quinzio: «La sconfitta di Dio» (1992), il dilemma di un Dio che ci abbandona, il dubbio di un Dio sconfitto dalla storia, non tendono a dichiarare chiusa la questione Dio, ma a far percepire all'interno stesso della fede, la problematicità e drammaticità dell'esistenza.

II. IL COME

1. UN'IPOTESI DI LETTURA

Non siamo soli, il Signore è con noi tutti i giorni, ha promesso Gesù, una promessa veritiera perché Egli non mente. Ci possiamo affidare con fiducia e serenità a una Parola di consolazione e di speranza. A questo punto, tuttavia, mi chiedo: è possibile riconoscere la sua Presenza e in Lui del Padre in un evento preciso della nostra vita? Possiamo dire, "quella volta Dio era là"?

Non è facile questo riconoscimento perché si possono prendere grandi abbagli che è bene cercare subito di identificare per liberare il terreno da questi ostacoli.

Abbagli possibili

Un primo, possibile abbaglio è *identificare la Presenza di Dio con un nostro stato d'animo positivo*. Oggi sono a mio agio, sereno e contento, le ore scorrono lievi e allora, concludo, vuol dire che Dio è con me, che sta operando per la mia liberazione, la serenità di questo momento è sicuramente un suo dono.

La riflessione ha una sua coerenza, ma io non tengo conto di star bene perché fruisco di un ottimo sonno e ho fatto una buona colazione. Sono sereno e vivace per queste semplici e in apparenza banali ragioni umane. Introdurre un atto puntuale di Dio significa annullare la consistenza delle realtà umane e riferirsi a un'immagine miracolistica di Dio, un Dio a disposizione dei miei bisogni.

Se invece fossi inquieto e lacerato per la malattia di una persona cara vorrebbe dire che Dio mi ha abbandonato? E se fosse presente proprio allora che più sono bisognoso di soccorso? Chi può stabilirlo?

Un secondo abbaglio è *far coincidere la presenza di Dio con la realizzazione di un mio desiderio*. Ho desiderato a lungo una casa in vista del mare e poi un giorno un parente per riconoscenza mi lascia in eredità un appartamento con questa caratteristica. È un atto di gratitudine che mi riempie di gioia.

Io sono contento, ma se dico che Dio lo ha illuminato venendo incontro a un mio desiderio, di nuovo ignoro le realtà umane e mi faccio di Dio un'immagine mitica, quella di un Dio a mio servizio. Se questo non fosse accaduto vorrebbe dire che Dio non mi vuol bene? Che si dimentica di me? Suvvia!

Un terzo abbaglio è *pensare di cogliere l'agire di Dio qua e ora durante il farsi di una mia azione*. Sto cercando di scrivere un articolo impegnativo. Giro a lungo a vuoto, poi finalmente qualcosa si sblocca, l'articolo comincia a configurarsi e progressivamente, e a fatica, arriva a conclusione. Rifletto e mi dico: quando la mia mente si è sbloccata Dio è intervenuto illuminandomi. In realtà non ne so nulla. Confondo un normale processo di creatività con un'azione puntuale di Dio a mio favore. Di nuovo mi guida un'immagine magica di Dio, sono nell'infantilismo religioso, confondo l'agire normale di Dio che sempre fa in modo che le cose si facciano, come dice Teilhard de Chardin, con un preciso intervento salvifico di Dio per me. E svanisce l'autonomia delle realtà umane.

Ecco tre possibili abbagli. È quindi possibile parlare di Presenza di Dio senza confusioni mitiche e separazioni spiritualistiche? E rimanendo ancorati alla realtà?

Un possibile criterio

Ci diceva anni fa un biblista francese che l'uomo dell'Antico Testamento metteva Dio ovunque. Anche un fiorellino di campo che apriva la corolla alla luce era un miracolo dell'agire divino. Ignorava le "cause seconde", quelle naturali e umane.

La traversata del mar Rosso, continuava, era stata possibile per l'intervento potente di Dio: aveva aperto le acque del mare che poi avrebbero inghiottito gli egiziani. In realtà

Mosè aveva scoperto un passaggio che esisteva da sempre, una linea sottile di sabbia che restava scoperta là dove il mare era poco profondo: gli ebrei poterono passare, mentre affondavano i pesanti carri egiziani.

Anche noi cristiani moderni potremmo dire che quell'evento di liberazione era avvenuto grazie all'azione di Dio perché troppo grande era la sproporzione di forze tra gli egiziani e un gruppo di schiavi fuggiaschi. Da soli, mai ce l'avrebbero fatta!

Lo diciamo oggi, a distanza di tempo in una rilettura spirituale dell'evento. Lo diciamo di fronte a un evento, un vissuto a cui ci riferiamo, siamo nel concreto, nella realtà, non in un ideale, non in un'affermazione generale della fede sulla presenza di Dio.

Ecco, c'è un avvenimento di cui siamo testimoni, lo viviamo come meglio ci riesce. Poi, *più tardi*, talvolta a distanza di anni, lo rileggiamo in un'ottica di fede, restiamo stupiti e ne deriviamo che quanto è accaduto porta dentro la firma della divina Misericordia, che si era rivolta verso di noi e sul momento non lo sapevamo. C'è un *ritardo nella comprensione*.

Tutti, credo, se un giorno rileggiamo la nostra vita in chiave salvifica possiamo scoprire un filo conduttore che dà unità alla nostra storia: quegli incontri che sono stati decisivi per il corso del nostro esistere, quelle intuizioni a cui sono seguite certe scelte altrettanto decisive presi in se stessi appaiono casuali, ma a distanza di tempo vedi che c'è un filo che li lega, una storia di liberazione e di crescita, la tua, che si sta realizzando.

Non c'è nulla di casuale negli eventi di liberazione piccoli e non della nostra esistenza quando siano letti con uno sguardo globale, d'insieme. Possiamo dire: "credevo di essere solo, invece Dio mi ha condotto". E allora alzo lo sguardo verso Gesù e lo ringrazio nella meraviglia.

Ecco, quindi, un criterio possibile formato da tre componenti inseparabili:

un evento di liberazione accaduto in passato;
una rilettura a posteriori dell'evento in un'ottica spirituale;
il riconoscimento nello stupore di un'azione di Dio: sono stato gratuitamente liberato, gratuitamente aiutato e oggi, dopo parecchio tempo, me ne rendo conto e *ringrazio il divino Benefattore*.

Del resto, «anche i discepoli, gli apostoli, i testimoni non cessano di comprendere solamente più tardi ciò che è successo loro. Il senso e l'intelligenza vengono dopo l'evento, così come la percezione del colpo segue la vista del gesto di colpire. C'è un ritardo dell'intendere» (Michel de Certeau, «*Mai senza l'altro*», Qiquajon, Comunità di Bose, Magnano, 1993, p. 24).

E più avanti osserva che «nell'esperienza individuale come nella storia ci sono momenti che fanno dire: "Dio è là"» (*op.cit.* p.25).

Sono riletture a distanza di tempo che aprono alla speranza e alimentano la fede. Se Dio mi ha condotto vuol dire che mi ama e non mi abbandona anche se sono peccatore. Così se mi ha guidato allora lo continuerà a fare anche se io non me ne rendo conto sul momento. Posso allora rasserenarmi nella fiducia in Lui.

Condizioni

La condizione essenziale è certamente una *fede viva, educata al discernimento*, una fede che quindi non si improvvisa come tutte le realtà alte della vita; una fede che sappia distinguere tra *la presenza universale di Dio*, che di continuo fa sí che le cose si facciano e una *presenza puntuale* in un evento dove sia possibile dire con verità: "Se questo è accaduto è perché Dio ha agito per noi".

Una presenza individuabile a distanza di tempo sia per la sproporzione tra le nostre forze e l'evento, sia per i suoi evidenti connotati evangelici, sia per la gioia lieve e pervasiva che allora ci ha abitato, ben diversa da una felicità massiccia, sbocco di una nostra riuscita.

Per questo occorre che l'uomo *abbandoni ogni volontà e velleità di autosufficienza* e si scopra nella sua nudità di creatura affidata alla Benevolenza di Dio e del prossimo, un uomo consapevole che l'autosufficienza è diversa dall'autonomia umana e delle realtà terrestri.

La prima è chiusa a qualsiasi orizzonte religioso, la seconda vi è aperta perché essa è frutto dell'impegno umano e della Grazia, senza che le due si sommino e si sovrappongano.

È inoltre necessario essere umanamente *aperti alla novità* perché Dio è novità. Se sono ingabbiato nella ripetizione non sono aperto e quindi non c'è spazio per l'irrompere di una novità umano-divina.

È indispensabile, poi, *la pratica umana e religiosa della gratitudine*, il saper dire grazie perché questo è riconoscere di aver ricevuto dal tuo prossimo e da Dio. Sei allora sulla linea della salvezza perché anch'essa si riceve, è dono radicale e gratuito di cui render grazie nello stupore del cuore.

Occorre infine essere pervenuti a una *certa riconciliazione interiore con se stessi* perché essa dona quella libertà e serenità indispensabili all'atto del discernimento. Una forte inquietudine, invece, e il conflitto interiore rendono opaca la mente e impediscono quello scatto dell'intuizione che permette di dire: "Certamente quella volta Dio era là".

Il discernimento della presenza è dunque un atto di maturità, sia della fede che dell'umano, come del resto accade per la individuazione di tutto ciò che è grande e ci sorpassa sorprendendoci.

Carlo Carozzo

III. DOVE È PRESENTE

1. DOV'È DIO?

Alla domanda del catechismo «Dov'è Dio?» la risposta suonava: «Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo...». Non abbiamo molti motivi per ritenere illuminata l'intelligenza dell'una e dell'altra, in un contesto nel quale vigeva la convinzione che «Noi sappiamo che vi è Dio, perché la nostra ragione ce lo dimostra, e la fede ce lo conferma». Chiara è comunque l'indicazione del CCC: «L'espressione "che sei nei cieli" non indica un luogo, ma la maestà di Dio e la sua

presenza nel cuore dei giusti. Il cielo, la Casa del Padre, costituisce la vera patria, verso la quale siamo in cammino e alla quale già apparteniamo» (n. 2802).

Acquisito il carattere metaforico della domanda, è opportuno e necessario volgersi alle risposte che si sono date nella coscienza, nella cultura, nella storia degli uomini circa la “presenza” di Dio all’uomo stesso; a noi ora però interessa la risposta offertaci dalla rivelazione biblico-cristiana.

Esigenza preliminare al nostro volgerci alla Rivelazione è la sospensione non solo di assolutezze, ma anche di più semplici ovvietà dei nostri concetti o delle nostre rappresentazioni “a priori” della “presenza”. Certo, muoviamo da quelli, ma per giungere là dove la presenza di Dio che ci interessa è originariamente proposta, e coglierne, nella singolarità della proposizione, i tratti con i quali ci è autorevolmente manifestata. Si tratta di dunque di esplorare in proposito la testimonianza che le Scritture ebraico-cristiane ci rendono nella lettura della Chiesa.

La presenza di Dio nell’AT

Dopo l’immenso affresco della Genesi, che non può essere collocato nella linea degli avvenimenti storici, che esso piuttosto sostiene come fondamento, e caratterizza come principio di determinazione, quasi come struttura trascendentale dell’intero racconto biblico, ha inizio quella che potremmo interpretare come preistoria, scandita dagli interventi di Dio presso i Patriarchi.

Grande preludio è la vicenda di Noè e del diluvio, ove si profila l’apertura universalistica dell’interesse di Dio. Il segno dell’arcobaleno e la benedizione divina, frutto, insieme alla sua promessa, della presenza di Dio, sono prima manifestazione di verità e di efficacia. A un tempo si mostra la coerenza profonda di questa nuova prospettiva con il progetto e il quadro originario della creazione: onde le creature tutte, comprese le realtà sensibili «possono diventare il luogo in cui si manifesta l’azione di Dio che santifica gli uomini, e l’azione degli uomini che rendono a Dio il loro culto. Ugualmente avviene per i segni e i simboli della vita sociale degli uomini: lavare e ungere, spezzare il pane e condividere il calice possono esprimere la presenza santificante di Dio e la gratitudine dell’uomo verso il suo Creatore» (CCC 1148).

Se poi, con Abramo, ha inizio quella stirpe alla quale sarà indirizzata la promessa di uno straordinario futuro, ove le prospettive universalistiche sembrano ritrarsi sullo sfondo, la prospettiva universalistica mai svanirà del tutto.

Dio cammina con il popolo

Alla storia della salvezza, entro la quale i cristiani stessi si vogliono collocati, la Bibbia pone, come inizio, il “presentarsi” di Dio a Mosè nel rovetto ardente; ove si ravvisa anche la prima imponente realizzazione della promessa antica: in un Dio che parla dopo aver ascoltato non una “allocuzione”, un invito o un’invocazione, bensì un “grido”, nel quale un gruppo di uomini dà voce alla propria sofferenza, lamentando l’angustia della propria esistenza e l’impossibilità di vivere: «Ho sentito il lamento del mio popolo»...

Lí, dunque, nel lamento, nella miseria, Dio si fa incontro, si presenta, si “rivela”: vale a dire, presentandosi si manifesta: prima di pronunciare qualsiasi parola che lo descriva e lo caratterizzi.

Un gesto ermeneutico, anzitutto: Dio interpreta e traduce il lamento in invocazione ascoltata e accolta, e che già in questo primo presentarsi ottiene una risposta. L’incontro che si realizza, il dialogo che si instaura hanno in Dio principio, e determinazione, non in Mosè o nel popolo: il primo sarà inviato come messaggero e “profeta” di Dio; coloro ai quali è inviato saranno trasformati, grazie a quell’invio, da turba in popolo.

A questo primo momento è legato il Nome di Dio: al quale sono affidati e il mistero di Dio, e la sua manifestazione, o meglio: la manifestazione di Dio nella sua ineffabilità, onde sorge, propriamente, il mistero cristiano. Ma se al Nome dobbiamo riconoscere una qualche dimensione connotativa, essa va riconosciuta nella fedeltà di Dio, per il passato: «Io sono il Dio dei tuoi padri» (Es 3,6), e per l’avvenire: «Io sarò con te», (Es 3,12. Cf. CCC 207). Per questo il Nome sarà al centro del grande rito dell’espiazione dei peccati d’Israele, che si celebrava una sola volta all’anno dal sommo sacerdote, dopo che questi aveva asperso col sangue del sacrificio il propiziatorio, a propria volta identificato come il luogo della presenza del Santo dei Santi.

Così si profilano dimensioni essenziali e permanenti del “presentarsi” e del realizzarsi della “presenza” di Dio: un “incontro” di “soggettività”, nella figura e nella dimensione del “parlarsi”, del “dialogo”, ove non si trasmettono o non si scambiano valori “oggettivi”, ma si comunica da “persona a persona”, al fine e con il risultato di “istituire” una trama “intersoggettiva” o “interpersonale”.

La colluvie di virgolette vorrebbe solo dichiarare la consapevolezza, ed eventualmente suscitare, che ognuno di quei termini è per diversi rispetti problematico, ed esige adeguate precisazioni, alle quali qui possiamo solo rinviare. Basti, come esempio, che “istituire” vorremmo intenderlo nel senso di una genuina storicizzazione, che include il prendere figura visibile e riconoscibile, con dimensioni spazio-temporali individuate; rapporto esteriore e identificabile, non come rapporto soltanto da “anima a anima”, o tra “Dio e anima”, bensì come sorgere di effettive realtà mondane, che esprimono rapporti ampi, aperti, i quali prendono figura di umane comunità, che avviano un reale cammino storico. In questo cammino si intrecciano le esistenze dei singoli, e si aprono tutte le loro esperienze: al culmine, quella dell’incontro personale e singolare con Dio; dove culmine dice il momento e l’attuazione suprema dell’esperienza e delle sue dimensioni esteriori, interiori, personali, comunicative ecc. A Mosè dunque Dio si presenta, come principio di quell’esperienza singolare, che si qualifica come interpretazione-ascolto di una invocazione, come risposta benevola e misericordiosa ai bisogni d’una condizione misera e perduta. All’uomo si apre per dono il nuovo rapporto, e la possibilità di invocare. Il suo grido che sorge nel profondo della sua distretta può ora volgersi dal profondo a Dio: “De profundis clamavi ad te Domine”. Non che propriamente il grido, dal profondo dove starebbe il misero, si innalzi all’altezza dove starebbe Dio; la verità è, anzitutto, che Dio, dalla propria “altezza”, discende alla “profondità” dell’uomo, presentandosi a Mosè

nella figura di un prodigioso rovetto ardente; la continuazione del presentarsi di Dio giungerà al momento in cui Dio “discendendo” nella “profondità” dell’uomo se ne farà carico nel modo di una assunzione che si attuerà nel suo proprio “svuotamento” o annientamento, tale però da sollevare con sé l’uomo, all’altezza della “divinità”. Si giungerà allora alla piena “cristologizzazione” del volto di Dio.

Ora vogliamo solo segnare qualche stazione che, mediando la meta, scandisce l’itinerario, e discopre, a un tempo, alla coscienza dell’uomo la “profondità” nella quale Dio s’è abbassato e dalla quale l’ha tratto. E non è lo stato del granello di polvere rispetto all’immenso, del finito rispetto all’infinito, del relativo, rispetto all’assoluto; bensì, nel più rigoroso senso biblico, dell’uomo peccatore. Il peccato – l’AT lo dichiara dagli inizi – è un vano tentativo di nascondere e fuggire da Dio: dichiarazione dell’opposizione tra peccato e presenza di Dio: il Dio santo, donde baratro si presenta all’uomo davvero orrendo, così che il solo affacciarsi sul versante opposto di Dio sarebbe la caduta definitiva nell’abisso: la morte. Una polarità che, come vedremo, non possiamo dire simmetrica. Intanto sottolineiamo che la miseria dell’uomo si coglie solo nella prospettiva che Dio apre alla salvezza e alla comprensione che la innerva: l’uomo può soffrire della propria miseria, ma la conosce solo nella luce della salvezza che Dio gli offre, e che già germina in lui come vita.

Il cammino storico di Israele

Dalla ierofania o epifania del Roveto, Dio dispiega la sua presenza nel grande evento dell’Esodo, scandito dall’emancipazione dalla schiavitù egiziana, dall’attraversamento del Mar Rosso, dal lungo peregrinare nel deserto e dagli eventi che l’hanno costellato, sino alla conquista e all’insediamento nella terra di Canaan. Dio si rende presente con il braccio teso, in spirito e potenza. L’antica promessa raggiunge una prima imponente realizzazione; e di lì Dio, che chiama dalla dispersione e costituisce il popolo, instaura con esso un rapporto e una unione che sarà affidata e garantita dalla fedeltà di Dio, anche contro l’infedeltà di Israele. Intanto la nube che accompagna il popolo nel deserto, e poi il tabernacolo, l’arca, il tempio, il monte, e, via via, altri segni e altre istituzioni di vario ordine, si presentano quali segni e luoghi della divina presenza. Dio è l’Emanuele; istituisce la sua presenza, manifesta la sua “gloria”, stabilisce la sua dimora e la sua abitazione fra gli uomini. Quali altri popoli possono vantare un tale Dio? (Dt 4)

Varie e diverse sono le categorie impiegate dalla Bibbia per enunciare presenza e rapporto: nelle nostre enumerazioni per prima occorre quella di Alleanza, Patto, Testamento. I termini esprimono diverse connotazioni, e forse potrebbero sollevare il sospetto di una qualche ipertrofia che ha caratterizzato la ricorrenza nel discorso cristiano. Si tratta, in ogni caso di una categoria di origine giuridico politico: il grande re viene a patti con i propri vassalli, che ne accettano il dominio, le condizioni e la clausole, e poi i vantaggi e le garanzie. Difficile costringere in tal quadro il Dio che nella visione di Isaia si presenta come Santo: trascendente, totalmente Altro, di fronte al quale l’uomo può solo morire; ma Dio può altro, anche per

l’uomo, che Egli purifica con il proprio fuoco, incendiandolo e rendendolo così simile a Sé. La struttura della categoria della santità risulta stravolta: distanza e alterità connotate dalla trascendenza e dalla santità sono superate e rovesciate: la distanza si fa misura della prossimità di Dio, la santità santifica l’uomo: Dio assimila a Sé.

Di qui il caratteristico rovesciamento subito dalla categoria dell’alleanza: che in forma succinta possiamo raccogliere in una formula molto prossima al testo biblico: il patto di Dio suona: io ti impongo i comandamenti, e mi impegno alla promessa. Se tu contravverrai ai comandamenti, come è e continuerà a essere tuo costume, io ti castigherò, ma resterò fedele alla mia promessa. La natura di un patto clamorosamente asimmetrico, si rovescia in una sorprendente comunione, che altre categorie bibliche esprimono con straordinaria ricchezza di connotazioni, sino a far emergere un Dio Padre, che ha tratti materni, e materna tenerezza. Anche le pene del peccato debbono essere intese come la presenza tenera e misericordiosa di Dio.

La regalità di Dio

La presenza di Dio al mondo e all’uomo è celebrata nell’AT come esercizio, manifestazione e trionfo della regalità di Dio. Dio regna! È il grande motto, che suona come preghiera: confessione di fede, adorazione, umile e fiduciosa invocazione, ringraziamento ed esaltazione gioiosa.

Soprattutto nella prospettiva della regalità di Dio si profila la figura di “Colui che deve venire”: l’erede della regalità davidica, il Messia.

Sono discorsi che per la loro ampiezza mal sarebbero costretti in questo schema, e i cenni proponibili meglio sono rinviati alla delineazione della presenza di Dio a Gesù, per Gesù e in Gesù, e alla presenza di Gesù Medesimo.

Quel che abbiamo detto crediamo possa almeno servire a una qualche migliore comprensione anche del giudaismo e alla sua concezione della Legge, la quale per il fariseismo è tanto prossima alla presenza di Dio, da trovare forse l’analogia più pertinente nella nostra concezione della “visione beatifica”; donde anche il valore dell’obbedienza alla Legge nell’integralità dei suoi precetti, in forme che a noi possono apparire sconcertanti. E in simile prospettiva dobbiamo intendere la centralità del Tempio di Gerusalemme, come luogo santo dove Dio abita in un modo privilegiato; donde può e deve derivare una sequenza assai ricca e complessa di indicazioni per i giudizi che noi tendiamo a formulare su una grande quantità di questioni attinenti a questi temi. Una migliore chiarificazione di tali questioni ci permetterà un giudizio meno approssimativo circa Gesù e il suo rapporto con il giudaismo, con più corretto apprezzamento di continuità e differenze.

Religioni e culture

Un ultimo cenno vogliamo indirizzare alle religioni e alle culture, quali si profilano nella prospettiva delineata. Circa le religioni, non pochi accenni espliciti e numerosissimi impliciti sono rintracciabili nell’AT: gli uni e gli altri esigono una ermeneutica attenta, rigorosa, sensibile, che deve illu-

minare, alla luce della creazione, dell'intenzione salvifica e redentrice di Dio, non solo quel che Dio avrebbe inteso, o ha indicato come proposito, ma quello che egli ha di fatto compiuto, e che noi dobbiamo ricercare, orientati dal Magnificat, come segno offerto alla fede, e motivo del ringraziamento da rendersi a Dio per le meraviglie compiute.

Atteggiamento analogo dobbiamo tenere di fronte a quelle figure dell'esistenza e della storia, che raccogliamo sotto il nome di "culture" o "società", prima di ogni specifica ulteriore determinazione. La fede nella creazione, e la determinazione del suo fine e dei suoi scopi, che l'antico catechismo identificava nel conoscere, amare e servire Dio in questa vita, e goderlo poi nell'altra in paradiso; o il valore della vita eterna, che una formula ancor più succinta e biblica riconduce all'affermazione che Dio è, ed è remuneratore, sono espresse in un linguaggio che può anche non entusiasmarci; restano tuttavia identificazioni di orientamenti che è impossibile trascurare; ben compresi, possono orientarci a un significativo approfondimento della creazione e del suo rapporto con la salvezza, anche in direzione della sua apertura universale.

Giampiero Bof

2. LA PRESENZA LIBERATRICE DI DIO NEI VANGELI

«Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. (...) Allora cominciai a dire: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi"» (Lc 4,18-19.21). In questo brano vi è il programma della missione di Gesù che Luca colloca all'inizio della predicazione in Galilea. C'è l'annuncio della Buona Notizia, del suo contenuto, la liberazione che si fa attuale, e la presenza divina mediante lo Spirito come modalità della liberazione annunciata. È una buona sintesi dell'argomento.

La Buona Notizia, il Vangelo, è Gesù

Sappiamo che il Vangelo è originariamente l'annuncio della risurrezione di Gesù consegnato nelle mani degli uomini e messo a morte.

In séguito è diventato il racconto del suo annuncio, non soltanto delle sue parole, ma anche delle sue opere, del suo modo di sentire, pensare, agire. In sostanza è Gesù stesso la Buona Notizia, il lieto annuncio dell'amore di Dio per l'uomo che in lui si manifesta. Dio non ha solo creato l'uomo, ma lo sostiene nel suo cammino, fino a renderlo figlio.

La presenza di Dio in Gesù si fa visibile e palpabile, diventa una presenza umana, in un uomo storico.

Nei Vangeli si narra la vicenda di questa presenza attraverso le parole e le opere di Gesù, l'annuncio del Regno, l'insegnamento,

gli atti di liberazione che Giovanni chiama "segni", le relazioni e la passione-morte-resurrezione. Egli adempie la missione affidatagli dal Padre – è obbediente – fino alle estreme conseguenze.

Dopo la tradizione orale, i Vangeli sono una testimonianza di questa vicenda che è veramente "sacra" in quanto narra il rapporto tra la storia di Dio fatto uomo e la storia dell'uomo, di ogni uomo; perché il Cristo è venuto a cercare e incontrare ogni uomo con le sue fatiche, la sua solitudine, le sue fatiche e seti, nelle sue oppressioni, prigionie, sofferenze e morte.

Nei vangeli vi è quindi anche la storia di questo uomo, che spesso è schiacciato dalle miserie, dai mali che lo affliggono e che riconosce in se stesso e fuori di sé. Un male di fronte al quale l'uomo si sente impotente, spesso rassegnato, talvolta ribelle; un male che lo incatena al suo limite, sia che fugga in un senso di onnipotenza negandolo, sia che cada nelle molteplici forme della disperazione.

A questo uomo viene incontro Gesù, in una vicenda storica molto concreta. E a quest'uomo proclama la Buona Notizia. A quest'uomo piegato annuncia che può essere libero, che egli stesso, se accettato e accolto, lo rende libero. In Gesù annuncio, presenza e liberazione sono una cosa sola.

Una liberazione in atto oggi

Le attese di liberazione, che percorrono la storia degli uomini di tutti i tempi, nei loro molteplici aspetti si vengono così compiendo.

Nell'Antico Testamento il prototipo di questa liberazione è l'uscita dall'Egitto, la terra di schiavitù, che rappresenta tutto il male che è nell'uomo e intorno a lui. Una seconda liberazione, in cui il pio ebreo vide l'azione di Dio, fu il ritorno dei deportati da Babilonia a Gerusalemme e la sua ricostruzione: Dio era Colui che riconduceva la schiera dei reduci, il liberatore.

Attraverso la Scrittura, e soprattutto nei salmi, si coglie una progressiva maturazione di pensiero: la liberazione non è soltanto esteriore, ma anche interiore, personale e sociale insieme. Si parla di una liberazione dal peccato, dal male che schiaccia l'uomo, quel peccato che è alla radice di tutte le ingiustizie, inimicizie e disuguaglianze, di tutte le oppressioni e prigionie e che permea anche tutte le strutture costruite dall'uomo. I profeti hanno denunciato queste oppressioni e hanno indicato la strada di un possibile riscatto fino a prefigurare un suo compimento.

Nei Vangeli questa liberazione è annunciata come attuale in Gesù. I "segni" di liberazione che egli compie, i miracoli, il perdono dei peccati, il superamento a volte trasgressivo del legalismo farisaico per amore dell'uomo, non sono, però, soltanto un colmare una mancanza, ma anche la restituzione a una vita nuova, piena. La sua azione liberante è propositiva, offre qualcosa di totalmente inedito: la sua compagnia, la sua presenza.

Nelle sue parole, nei suoi gesti ci attesta che in lui Dio si fa vicino, si dona all'uomo. Gesù dice che compie le sue opere perché il Padre gli dà di compierle, le parole che pronuncia sono quelle che il Padre gli ispira.

Una presenza di Dio sperimentata piena in Gesù

Ma come si rivela la presenza liberatrice di Dio in Gesù? Dai vangeli sappiamo come egli si affidava, sino alla fine,

alla volontà del Padre, lo aveva sempre presente. Risalta specialmente nei brani che parlano della sua preghiera. Prima di prendere una decisione importante, come la scelta dei discepoli o l'andare a Gerusalemme ad affrontare i capi del popolo, nel compiere i miracoli o quando si trova di fronte alle moltitudini bisognose, Gesù si raccoglie di fronte al Padre, sa di essere alla sua presenza, che il Padre gliela dona. È questo il suo segreto più profondo. Tanto che i discepoli rimangono impressionati da questa attitudine e gli chiedono di insegnare loro a pregare, quasi per poter attingere a quella fonte che scorgono in lui. Quella di Dio in Gesù è quindi una presenza viva, è la sua vita. Ma egli è venuto a manifestare questa presenza e a trasmetterla ai discepoli perché a loro volta la donino agli uomini. Al termine della sua esistenza la offrirà attraverso lo Spirito.

È quindi una presenza che continuerà a operare nei suoi discepoli e in coloro che crederanno sulla loro parola lungo il corso della storia e della nostra umanità.

Accogliere questa presenza è, come dicevo, rinascere a una vita nuova, una vita comunione non più destinata alla solitudine, all'abbandono perché in qualsiasi condizione l'uomo sia gli è donata.

Nella comunione col Cristo si ha la comunione col Padre, la sua consanguineità. Dalla propria situazione esistenziale si è risolti e reintegrati a una vita filiale, umana.

Noi crediamo proprio perché, in qualche modo, abbiamo fatto questa esperienza di una presenza viva e vivificante che ci raggiunge attraverso gesti liberanti, mediati dall'incontro, l'interessamento dei fratelli, gesti nei quali riconosciamo la presenza di Dio. Non crediamo infatti soltanto perché abbiamo sentito dire o abbiamo letto parole, ma perché noi stessi abbiamo udito e visto, abbiamo esperito. Una esperienza certo germinale di liberazione. In Gesù questa liberazione è piena e in lui la presenza divina è perfetta, è trasparente. In noi è soltanto parziale, spesso contraddittoria e opaca e sempre tentata dall'incredulità, non tanto teoretica quanto pratica, dal disconoscimento, dal rinnegamento esistenziale. Così questa presenza ci viene continuamente ridonata dallo Spirito con la possibilità di essere liberi.

L'annuncio di Nazaret continua così a rimanere nei nostri cuori, soprattutto quando anelano a una liberazione e si fanno attenti. Suscita in noi una speranza e ci rende possibile un rinnovamento.

Porre segni di liberazione

Gesù si è rivolto con questi segni prevalentemente a peccatori, a esclusi, emarginati, ai miseri, a tutti quelli che, in un certo senso, erano considerati irrimediabili, perduti. E in lui Dio ci mostra e si mostra come Colui che viene a cercare proprio ciò che è perduto, che ha bisogno di una liberazione, di una salvezza. L'uomo non è più solo nel suo male, ma ha la possibilità di cogliere un bene che entra nella sua vita e vuole fecondarla.

Il Vangelo di Giovanni (14,9-11) accentua come Gesù riconosca di essere nel Padre: chi vede me vede il Padre, chi crede in me crede nel Padre. E lo manifesta attraverso comportamenti liberanti. E questo compito lo assegna anche a noi. Essere credenti, in tal senso, vuol dire compiere gesti liberanti, certo minimi, parziali e persino ambigui, ma pur sempre gesti di presenza, di avvicinamento.

Nella sua preghiera prima dell'arresto (Gv 17) egli prega anche per coloro che crederanno in lui per la parola dei discepoli «perché tutti siano una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te, anch'essi siano una cosa sola in noi». Vi è una com-presenza.

E allora quei segni annunciati a Nazaret e riferiti ai discepoli del Battista quando chiedono se sia lui l'atteso (1) diventano concreti e significativi anche per noi, per la nostra carne, per la nostra umanità. Gesù manifesta così il suo essere, l'amore di Dio, perché è alla sua presenza. È un invito ad aprire gli occhi e le orecchie.

L'inizio del compimento

La presenza di Dio in Gesù non è trionfalistica o giudicante, come quella attesa dal Battista. È una presenza di misericordia umile e povera, per gli umili e i poveri. Si inserisce così nella realtà storica di ogni uomo di ogni tempo rendendola una storia sacra.

È una presenza che viene a liberare dalle forze del male e della morte e che si fa impegno di difesa per la causa degli oppressi.

Nell'annuncio lucano si dice che è finito il tempo delle parole, delle promesse e ha inizio il compimento: la parola si è fatta carne, concretezza. È questa la buona notizia del Vangelo. Ora i poveri, gli affamati, gli afflitti, gli emarginati possono essere lieti perché in questa com-presenza si viene attuando la loro liberazione (2). L'amore gratuito di Dio sta fecondando la realtà.

Riassumendo: Vangelo-liberazione-presenza sono un tutt'uno, vi è tra di loro come una circolarità. Un tutt'uno che invita l'uomo a farsi a sua volta presenza e a porre segni di liberazione perché la Buona Notizia corra sulle gambe di ciascuno per tutti gli uomini.

Di fronte a questo invito la nostra incredulità è sfidata. Siamo chiamati a prendere posizione.

Vito Capano

(1) i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano dritti, i lebbrosi sono guariti, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è proclamato il lieto annuncio.

(2) Fra i tanti aspetti della nostra storia bisognosi di liberazione mi sembrano particolarmente significativi:

una liberazione dall'oppressione di una serie di disposizioni e norme che mortificano la crescita (il legalismo) e dal proprio purismo perfezionistico;

una liberazione dalle tante paure paralizzanti che rendono impotenti e sottomessi;

una liberazione dalla violenza e dall'ingiustizia che inchiodano alla ripetizione compulsiva e alla passiva rassegnazione;

una liberazione dalla vacuità di senso che inaridisce l'esistenza e la convivenza, chiudendo nel nichilismo, nella indifferenza, nella disperazione e nella sfiducia;

una liberazione dalla prigione delle apparenze e degli idoli fabbricati dal desiderio di potere, di denaro, dai bisogni inautentici.

3. LA PRESENZA NELLA CHIESA

A quattro anni e mezzo, cinque, avendo tre sorelle in casa, mi hanno insegnato subito il catechismo dove ricordo questa domanda: "Dov'è Dio?". "Dio è in cielo e in terra e in ogni luogo. Egli è l'immenso". E io non sapevo mai dove metterlo questo Dio!

Così, se noi guardiamo i salmi vediamo che la presenza di Dio è da tutte le parti. Ce n'è uno che dice: "I nemici mi domandano: dov'è il tuo Dio?" con un accento di sarcasmo. Gesù sulla croce – questo è uno dei passi della scrittura più pieni di significato, da meditare –, dice: "Perché mi hai abbandonato?". Anche lui non sente più la presenza.

Poi mi viene in mente una citazione letteraria quando l'Innominato va dal Cardinal Borromeo che gli nomina Dio. E lui dice "Dio, Dio, se lo vedessi, se lo sentissi, dov'è questo Dio?". E allora il Cardinal Borromeo risponde "Non lo sente dentro"?

Ho fatto questi accenni iniziali per dire che Dio è presenza universale.

Qui specificamente mi chiedete invece di trattare della presenza nella Chiesa.

La parola

Intanto questa parola: 'presenza' è una delle parole, dal punto di vista semantico, più plenaria, piena di significati. Normalmente, quando si parla di presenza, ci si riferisce a quella fisica: io sono vicino a lui, io sono qui. E questa è una forma di presenza.

Ma se, per esempio, pensiamo a un'idea filosofica, questa idea è presente in noi, ma non è qui nell'aere.

C'è la presenza reale, dell'Eucarestia, che ha fatto tribolare tante intelligenze, quando nella tradizione normale san Tommaso insegnava: non è una presenza in un luogo, non è una presenza in una maniera, non è una presenza nell'altra; forse non potendo darle un nome la chiama presenza per Transustanziazione.

E una volta, parlando a suore dice: "Siccome non è la presenza in luogo, non è che se vi avvicinaste di più al Tabernacolo sareste più vicini a Gesù"; questa presenza non è di questo tipo, però noi diamo al termine prevalentemente il significato di accostamento fisico. Ora, per quanto riguarda Dio non possiamo parlarne a questo modo.

Possiamo dare altri stralci del significato di questa parola: è una *presenza per comunione*, cioè un interscambio, e dalla presenza per comunione ne viene una per comunicazione.

Quindi comunione: incontrarsi in una maniera che non è quella locale, è piuttosto una comunicazione, e qui dobbiamo passare alla Parola di Dio che esce e che ci invade la mente e il cuore: il verbo di Dio; poi quella speciale forma di comunicazione che è adorare insieme; e questo è possibile anche stando uno in America e l'altro in Europa; non solo grazie ai mezzi moderni di comunicazione: è sempre stato possibile, anche in altri tempi: quando io leggo Sant'Agostino e un mio confratello fa lo stesso noi siamo in comunicazione.

Poi c'è la 'quies': non c'è una esatta traduzione in italiano, potrei coniare "con-riposo": non solo collaborare, ma stare insieme a godersi qualche cosa.

Il donarsi di Dio

Tenendo presente questi vari significati e portando il discorso sulla Chiesa, la presenza di Dio è innanzi tutto *una*

presenza del donarsi di Dio e qui vorrei ricordare che prima ancora di arrivare alla chiesa la presenza di Dio sta nell'universo intero.

Dante ha quell'espressione così bella: "La gloria di colui che tutto muove/ nell'universo penetra e risplende/ in una parte più e meno altrove". Quindi c'è *questo comunicarsi di Dio che noi chiamiamo mistero*: quando San Paolo nella lettera agli Efesini dice di questo mistero nascosto, che a noi è stato poi rivelato, parla proprio di questa consapevolezza della presenza di Dio; e se noi guardiamo la storia da un punto di vista teologico potremmo affermare che essa è fatta da presenza sempre più profonda nel senso del donarsi di Dio.

Dio si dona nella creazione, Dio si dona ai profeti, Dio si dona al suo popolo, Dio si dona essenzialmente, potremmo dire, in Gesù Cristo.

Quindi *la chiesa è la dove c'è la presenza di Dio* e man mano si accentua sempre di più questo senso di comunicazione, poi arriviamo con Cristo alla comunicazione più perfetta, ma nel senso oggettivo, nel senso invece del progresso tutte le generazioni devono accogliere sempre di più questa parola, e approfondirla.

Qui non entro in temi particolari, ma ai tempi della mia giovinezza, come anche prima, i teologi si combattevano molto sul progresso dei dogmi... E lì quando si comincia a polemizzare poi non si finisce più, ma indubbiamente c'è un svilupparsi della grazia e quindi della verità di Dio, nella storia. Per quello che è la forza di Dio si sviluppa, per quello che è l'opposizione dell'uomo qualche volta può anche restringersi e questo per il mistero del male che è nella storia. E quindi, cominciando di lì, si arriva fino alla concezione che la verità e l'amore di Dio e la sua Parola vivono in una maniera intensa nella comunità dei credenti in Cristo, perché egli dice: "Io sarò con voi fino alla fine dei tempi". E nel Cenacolo dichiara: "Non vi lascerò orfani, ma vi manderò lo Spirito che vi insegnerà la verità".

Quindi ecco: come è la presenza di Dio nella chiesa? C'è un *amore*, una verità, un fermento, possiamo dire che è quello *di Cristo che deve però svilupparsi costantemente*. E qui, questa presenza dello Spirito e quindi *presenza di Dio*, viene comunicata nell'intimità di ogni persona, *là dove ogni persona è se stessa*, quindi si realizza il mistero dell'essere persone, noi diciamo nell'intimità, ma significa *nella caratterizzazione particolare che ognuno è, uguale a tutti gli altri, ma ha qualcosa di diverso da tutti*. Ognuno è quello ed è guardato da Dio perché è lui.

Un popolo in cammino

Qui potremmo sviluppare molti aspetti che toccherò poi un po' dopo. Prima di sviluppare questo vorrei dire: è nel singolo ed è nel popolo in cammino; *la chiesa è un popolo in cammino*, come il Concilio ha detto molto bene, e questo si sta dimenticando.

Speravamo che anche semanticamente non si dicesse più chiesa come dire gerarchia.

I "lontani" dicono: "la Chiesa ha detto"... , la gerarchia ha detto, ha confermato, ha detto e non ha detto. Benissimo, può essere importante questo, ma non è il popolo di Dio.

Dio vede il popolo, questa comunità, e a questo popolo che è in cammino Dio è vicino, è presente. Qui potremmo prendere alcuni simboli dall'Antico Testamento: la nube, la colonna di fuoco, quel popolo che va nel deserto e poi la chiamata al Sinai.

La chiesa è soprattutto centrata sulla verità e l'amore come ho detto. Dio è presente come espressione di verità, espressione di amore, questa è la presenza di Dio che suscita in noi un'altra presenza per la nostra condizione di gente in cammino che è la speranza. *Dio è presente suscitando speranza in noi*, quando questa speranza cade, dobbiamo domandarci se siamo noi che ci siamo allontanati da lui.

C'è un autore medioevale che dice. "La speranza non è tanto la stretta di mano che noi diamo a Dio, perché – aggiunge – la molleremmo spesso, è piuttosto la stretta di mano che Dio dà a noi e lui non ci molla mai". Quando noi ci dibattiamo per sfuggire, per scappare, ci tiene. Allora sotto questi aspetti c'è una presenza particolare.

La festa

Poi è presente nelle feste: *Dio viene a far festa con i suoi figli*.

Quest'anno siamo nell'anno dell'Eucarestia e dovremmo rimeditarla, non tanto come presenza locale, come presenza reale, ma proprio come presenza festosa, di bellezza; quando mancano la festa e la bellezza, Dio si attutisce, non tanto perché si indigni, ma perché *noi non siamo più capaci di coglierla*. Questo è molto da meditare. La liturgia, al Concilio era stata un po' riformata e questa che celebriamo oggi invece è ancora una liturgia che ci dà la vera presenza del vero Dio.

Ecclesia semper reformanda. Deve essere sempre riformata, anche proprio su quest'aspetto e per potere realizzare questo ambito festoso che ha come cuore l'Eucaristia, ma che si stempera poi nel battesimo, nella Cresima; e poi anche nella Confermazione, che è un sacramento che i teologi stessi, ancora ora, non sanno bene cosa sia; perché lo Spirito viene dato nel Battesimo, poi viene di nuovo dato per confermare. Insomma è una teologia non ben approfondita.

Invece molto bella è la meditazione di una presenza di Dio nella *festa del perdono* e bisognerebbe veramente che il sacramento della riconciliazione smettessimo di chiamarlo confessione, ma lo chiamassimo festa del perdono: andare a scoprire il volto di Dio.

L'immagine poetica, che mi è venuta in mente quando ho dovuto insegnare la teologia di questo sacramento, è un pezzo della musica della passione di Bach, la passione secondo san Matteo, quando parla della morte di Cristo, dice: "Ecco il momento in cui la frescura dei primi giorni della creazione dell'uomo, ecco il giorno in cui la colomba con il ramoscello di olivo ed ecco il giorno in cui Cristo..." E poi il cantore dice: "Oh bel tempo, oh ora della sera..."

È un pezzo che dà veramente l'immagine della teologia del sacramento della riconciliazione e del perdono, la festa del perdono. Nella notte del perdono, infatti, il sabato santo, i catecumeni che si erano preparati si vestivano di bianco e stavano vestiti di bianco fino alla domenica in Albis, quando dovevano togliersi questo abito.

Il matrimonio e la santa unzione

Così pure il sacramento del matrimonio è una presenza particolare di Dio che suggella.

E qui richiamo il Manzoni, quando Lucia dà l'addio al lago, addio monti, addio, addio, addio casetta dove era nato un amore che doveva diventare sancito nel momento in cui si pronunciava il sí davanti a Dio. Così il matrimonio realizza la festa dell'amore coniugale festoso, pieno di speranza.

Dovremmo essere visti come *la festosità di Dio nel servizio*. Quando eravamo bambini noi ci dicevano: "Non farlo con malavoglia", ma sempre festosi, volevano insegnarci un servizio che esprima il Dio che si fa servo.

E bisognerebbe qui svolgere un ramo di teologia sul servizio della carità, anche nell'ambito del volontariato della Carità... La presenza di Dio che si rivela nel servizio...

Il sacramento della Santa Unzione è l'anticipazione della gioia del paradiso, che può essere così vissuto molto serenamente.

Ma, entrando proprio nella nostra comunità, dovremmo far capire che la comunità che chiamiamo chiesa è questo riunirsi festoso per celebrare il Suo nome e la dignità dell'uomo, perché attraverso queste festosità viene a splendere il pensiero di Dio sull'uomo e quindi la sua dignità.

Ci sono stati vari filosofi che hanno interpretato bene certe cose, come Gadamer sul bello: il bello è la festa e nella storia della chiesa ogni celebrazione doveva essere incentrata sul bello, non un bello formale, ma proprio quel bello che è – come dice Tommaso – "resplendentia formis": il risplendere di *quella forma interiore che emerge*.

Lo chiama anche: *splendor veritatis*, la verità che sprizza in questa maniera. E *questo è il cammino* – io parlo di una presenza che teologicamente è questa e che dobbiamo tentare con forza di recuperare.

La preghiera

Allora, se scendiamo ancora un po' nella prassi del nostro vivere, dobbiamo dire che la presenza avviene nel nostro pregare inteso come domanda, perché quando io domando qualcosa a Dio, egli volge lo sguardo verso di me e porta una presenza particolare, come i bambini quando noi adulti parliamo tra di noi e vogliono dire qualcosa, lo dicono tante volte che poi sei costretto a dar retta un po' anche a loro.

Così è questa preghiera che dobbiamo fare per noi, per l'umanità, per i nostri cari e dire a Dio: "Io so che tu mi devi guardare"; e potremmo anche dire: "Mi devi sollevare verso di te, in qualche modo".

Le scritture

Un'intensa presenza di Dio, inoltre, è nel leggere le scritture, se le sappiamo leggere in una maniera non tanto strettamente scientifica, ma proprio lasciando che il nostro animo sia guidato dalla verità che risplende e non tanto dai nostri sentimenti. Tenete conto che tante volte sono proprio *l'aridità o il deserto il modo con cui Dio è presente*; non pensate che sia solo nei sentimenti dolci!

San Francesco di Sales alle sue monache diceva: “State attente a non cercare il Dio delle consolazioni, invece *bisogna cercare Dio che puoi può dare consolazioni o può dare tormenti* o può dare croci”. Tante persone incontrando Dio hanno avuto questi tormenti.

Però é certo, la Sua presenza si rivela nella lettura delle scritture, sia quella comunitaria la domenica o quella che facciamo noi nel segreto della nostra stanza.

Quante volte una persona è presente a noi perché lo ascoltiamo. *Ascoltare è un atto interiore di attività, di intelligenza, di affetti.*

L'etica

Poi è presente anche *nell'etica o nella buona condotta.*

San Tommaso, quando si domanda la differenza tra la legge antica e la legge nuova, dice: “La legge antica dava dei precetti, *la legge nuova dà il dono dello Spirito*”, cioè *la presenza di Dio*. Poi quando commenta la lettera ai Romani dove san Paolo dice che lo Spirito di Dio è in noi, san Tommaso scrive “No, la legge nuova ci dà lo Spirito” – che poi è un'espressione evangelica: “Vi manderò lo Spirito che vi condurrà alla verità tutta intera”.

E poi aggiunge: “Quando pregate, lo Spirito dentro chiama per voi e dice: *Abbà, Padre*”. Quindi non siamo piú noi, ma è lo Spirito che ci dà questa capacità. Quindi l'etica cristiana non è nell'etica dei doveri, non è l'etica dei precetti o dei comandamenti come prima cosa, ma è *l'etica dell'amicizia. L'amicizia è un dono, sempre*; questa amicizia ci viene comunicata. E qui dovremmo, da questa visione dell'etica passare poi al *momento della sorpresa e della contemplazione.*

Il riposo nella contemplazione

San Giovanni della Croce la chiama: *la notte oscura*. Piú dolce di ogni alba rosata, da buon spagnolo. Bisogna ritornare a dare di nuovo posto nella Chiesa alla contemplazione.

Una volta parlando a vari vescovi che dicevano di avere troppe cose da fare dissi che san Tommaso d'Aquino afferma che il primo compito del vescovo è quello di contemplare. Contestarono!

Un'altra volta, parlando con il cardinal Martini dicevo: “Mi spieghi, per favore, perché un prete, per la gioia del pregare e anche l'insegnamento a pregare, non viene mai dal vescovo, ha il suo padre spirituale?”. E lui rispose: “Indubbiamente ora il vescovo pastore è diventato quello che ha tante cose da fare come principe se è cardinale, come vice principe se è vescovo, però dovremmo meditare per saper ritornare a dire ai nostri preti, come Gesù per i suoi apostoli: “Venite, state un po' qui in disparte e riposatevi un po'””.

Ricordo una volta un poeta che amo e che considero uno dei piú grandi del novecento: Biagio Marin, che ha scritto tutto in gradese, però poesie sublimi, una volta l'avevo incontrato con Claudio Magris che diceva: “*Fermatevi un momento, sedetevi lungo il fiume, lasciate lo zaino, state fermi un momento*”. E da lí nasceva la sua poesia che io cito ai miei giovani: “In Dio se nase e nel suo cuor se more, la sua rete a larghe maglie e il cuore di Dio è sempre in fiore”.

Bisogna avere questi momenti e bisogna che li cerchiamo quando stiamo un po' bene perché quando si sta male ci si abbandona a lui, ma la testa non gira poi piú bene e questi momenti non li sentiamo; allora riconosciamo la Sua presenza nel momento contemplativo.

Il popolo di Dio

Altro momento in cui riconosciamo la Presenza è tutta la comunità che nel suo andare è guidata da questa “mano”, noi diciamo dallo Spirito Santo, oppure anche dalla verità. I vescovi, la gerarchia, hanno il compito di ratificare, ma non hanno l'esclusiva dello Spirito, questo dono è di tutta la comunità che prega, che fatica, che tribola e, legata a questa comunità, *proprio da questa comunità, si spande la presenza di Dio nel mondo.*

San Tommaso d'Aquino dice: “La verità, da chiunque sia detta, viene in qualche modo dallo Spirito Santo”.

Papa Giovanni Paolo II diceva: “Là dove si lotta per la giustizia, nella società, c'è in qualche modo la presenza di Dio”. Poi se lottavano come non voleva lui si arrabbiava. Allora mi viene in mente un'altra cosa: chi governa le nostre comunità poi si serve di una cerchia di specialisti curiali, e manca la voce del popolo, l'espressione del popolo, qui perdiamo tanti rivoli della presenza di Dio.

Quando una madre tribola e soffre per portare avanti l'educazione dei figli qui c'è una presenza dello Spirito. E se facciamo un po' di ricordo della nostra vita, dove abbiamo intuito che Dio può essere accanto a noi? Madre, padre, nonni, questo ambiente ci hanno educato, poi sí, si continua. Un buon teologo, Jegher, diceva: la teologia comincia nella culla, perché di lí vengono fuori quei pensieri. Quindi ecco che la presenza di Dio in questo popolo bisogna considerarla un po' di piú. Non sono le strane fantasie, i capricci, ma le parole di vita.

Il Concilio ha riportato il termine ‘carisma’ e bisogna che questo karis, questa grazia che viene data sia veramente la grazia, non i tic che ciascuno ha; bisogna stare molto attenti su questo perché c'è stato un momento dopo il Concilio che tutte le stranezze erano carismi dello Spirito. Bisogna considerare questo popolo nel suo lavorare, nel suo camminare.

I pastori

Una diversa presenza di Dio, non dico migliore, ma diversa, sta indubbiamente in chi deve guidare questo popolo; io ho detto una *presenza che rettifica*, molte volte, *incoraggia e ratifica*, mette una firma che su quella strada si può andare. Penso che a chiunque di noi se è consapevole di certi problemi e li studia, e poi chiama il popolo a portarli avanti, fa molto piacere una ratifica dei pastori, ma essi non dovrebbero imporre le loro idee; persino in estetica lo fanno e vengono fuori delle brutture terribili.

Ma bisogna invece che i pastori sappiano che devono ascoltare, poi ascoltare, ascoltare questa presenza di Dio per ratificare poi il popolo, che vada avanti piú tranquillo. Mi pare che Kung abbia detto di aver aspettato per 25 anni di incontrare il papa. Lui è un uomo coraggioso, imperterrito, però nella sua teologia certamente ha sofferto per questa lontananza che gli

è stata imposta. Ha chiesto diverse volte di incontrare Papa Giovanni Paolo, ma questo da buon polacco ha sempre rifiutato. Ora papa Benedetto l'ha ricevuto e tutte due hanno detto che sono state due ore di reciproca cordialità.

I pastori vanno educati anche a non avere sempre ragione, ma ad ascoltare lo Spirito come lo devo ascoltare io se faccio teologia con serietà e umiltà. Il vescovo ha un dono particolare, non per fare il teologo, ma per fare il buon padre, segno di unità e quindi deve avere tanta umiltà per chiedere a un teologo, non a me, ma a uno dei suoi, come sono certe cose.

Quando si è aperto il Concilio, molti vescovi non volevano saperne di queste cose, per esempio con i biblisti erano molto indignati; un vescovo mi diceva: ma sa che cosa hanno detto? Che il Magnificat non lo ha fatto la vergine Maria, ma san Luca! E rispondo: ma sa che sono 50 anni che diciamo questo. Certamente la Vergine Maria aveva in cuore questi sentimenti, ma il compositore è Luca, che è anche un po' artista. Quindi certamente ognuno ha un ruolo, un compito nella santa Chiesa.

La presenza è in tutto questo fermentare del cuore degli uomini nei vari aspetti e nelle varie chiamate, penso che questi siano i modi particolari della presenza di Dio, poi è chiaro che noi vediamo le sue leggi e le sue forme, però Dio ha la sua fantasia e ogni tanto fa delle sorprese. *Antonio Balletto*

4. PRESENTE NELLA SOFFERENZA

Tu, da sempre compagno del mio cammino.
 Tu, che al mio disagio offri il senso e il modello del soffrire quando, giovane giovane, nessuno poteva essere con me, nelle notti d'ospedale,
 con me, nelle sale d'attesa di altre, nuove, indesiderate sofferenze,
 Tu, quando non sapevo come il mio corpo avrebbe risposto, reagito, patito,
 Tu già avevi passato tutto questo, accettato tutto questo, per amore? per obbedienza?
 Non so, ancora, ma mi precedevi indicandomi una via, aprendomi la porta di un mistero
 E io mi sono trovata a seguirti, senza quasi accorgermi, attratta?
 Il mio destino si è legato al Tuo.

Tu in me,
 io felice ogni qualvolta entravo in relazione,
 ogni qualvolta un amico si fermava al mio letto,
 Tu che sei relazione, mi insegnavi che c'è più gioia nel condividere,
 nel comunicare, che nel rinchiudersi nelle proprie pene.
 Tu in me,
 mi spingevi fuori da me stessa
 verso un mondo dove anche io potevo avere qualcosa da dire,
 qualcosa da dare.

Tu Padre,
 quando ero carica di domande, bisognosa di sapere, di me,
 del futuro, del perché,

della storia che tutti ci coinvolge.

A chi comunicare
 il mio irrefrenabile entusiasmo per la vita? A chi urlare la mia rabbia?

Con chi combattere battaglie
 per un uomo più libero, veramente felice, perché...

Tu Madre,
 che da allora mi insegni a custodire nel cuore ciò che ancora non capisco,
 Tu Madre che mi insegni a pazientare,
 ad affidare tutte le mie domande, a non avere paura.
 Tu che per prima mi hai proposto l'obbedienza come via di libertà,
 Come cammino alla felicità vera.

Tu Parola,
 che mi dà risposte,
 che mi narra storie vissute di fatica e di gioia, di disperazione e di lode,
 tante storie di vita in cui leggo frammenti della mia storia,
 storie in cui mi ritrovo,
 Parola che mi racconta un futuro diverso
 da quello abitualmente proposto
 e di cui mi fido.

E muovo passi incerti su queste orme.

Tu Presenza
 più presente a me di me stessa,
 Tu alla cui Presenza vivo, mi muovo, sono.
 Tu, continuo interlocutore con cui confrontarmi,
 Tu Assenza che mi confonde,
 mi lascia nel tormento, mi caccia nell'angoscia,

non permettere ancora che io voglia capire il perché,
 il per come senza Te,
 Niente, quanto la Tua assenza, mi parla della Tua presenza,
 della necessità di farmi da parte,
 dell'urgenza di cercarti ancora nella Tua Parola,
 di tacere per poterti ascoltare ancora.

Tu che sei Silenzio,
 mi chiedi di accogliere anche il Tuo apparente silenzio
 con pazienza, fiducia, abbandono.
 E continuare a camminare certa della tua fedeltà
 che è da sempre
 e da sempre mi ha accompagnato in una fatica che non ha fine, ancora.

Nella prova
 che sempre si rinnova, temo di venire meno,
 Tu mi proponi di capitalizzare, con Te,
 per tutte le volte
 che rasento la disperazione,
 per tutte le volte che mi sento impotente
 davanti a troppi bambini privati della loro infanzia, dei loro giochi,
 a troppi giovani privati del loro futuro, privati della speranza
 per le donne non amate,
 per quei genitori muti ai piedi della croce dei figli
 Tu mi proponi di capitalizzare con Te

a favore di questi amici miei, amici tuoi.
 E provo ancora a fidarmi.
 Ancóra oggi, ancóra questa volta
 Anche se il mio patire è difficile certezza,
 il capitale ancóra no,
 tra le tue mani diventa offerta a Te che saprai utilizzarla.
 Altro da darti, io non ho.

Sembra quasi Tu permetta che io sperimenti sempre piú la mia inefficienza
 perché conosca cosí l'unica possibilità del fidarmi della Tua sapienza,
 della Tua Provvidenza.

E impari a riconoscere, cosí, i suoi passi, i suoi tempi, i suoi criteri.

Tu mi hai proposto di cercare sempre Te,
 in ogni gioia, in ogni pena, perfino in ogni ripida discesa,
 persino in quelle che sembrano precipitarmi tanto a terra.

Tu difficile amico,
 Tu spesso incomprensibile,
 Tu amico geloso;
 tutto mi interessa, tutto mi attrae,
 ma Tu aspetti il mio ritorno.

Sono giovane, Signore, tutto mi interessa,
 ma poco o niente resta ancóra,
 niente conserva un senso,
 ancóra, negli attimi piú aspri,
 nei passaggi piú duri.
 E ritorno, Signore, da chi andrei?

Tu Fedele alleato mio come del Tuo popolo,
 Tu che sai restarmi accanto,
 ascoltare i miei giovanili sogni ribelli,

Tu mi offri un esempio di alleanza per sempre,
 modello per ogni alleanza qui sulla terra,
 nella buona e nella cattiva sorte,
 e sulla Tua fiducia, noi ci alleiamo, tra noi e con Te
 e ci scopriamo piú stabili in ogni nostra incertezza,
 piú forti in ogni nostra prova, nella buona e nella cattiva salute,
 cosí spesso nella cattiva salute.

A Te il mio "Sì", ora,
 e, io lo so, riuscirai a farmi dire il mio "grazie". *d.f.c.*

5. PRESENTE NELL'UOMO BISOGNOSO

Una varietà di bisogni

Sebbene sia di piú, l'uomo è anche i suoi bisogni che possono essere, e sono, assai concreti come quello di nutrirsi, riposare, vivere in un ambiente fisico minimamente accettabile. Questi sono bisogni indispensabili, anche se le risposte variano secondo le culture: chi vive

in un ambiente primitivo, a contatto continuo con la natura si riparerà in case certamente meno confortevoli di quelle della nostra invasiva civiltà. Ma anche lui non può prescindere.

Poi vi sono i bisogni indotti da un modello sociale che non appartengono all'indispensabile e al vitale anche se, con il tempo e l'influenza ambientale, possono presentarsi tali: si può vivere senza cellulare anche se diventa pesante per un ragazzo non disporne quando lo hanno tutti i suoi compagni. Vi sono, infine, bisogni spirituali anch'essi vitali e a volte urgenti e decisivi come quello di dare un senso alla vita, bisogno tanto piú prorompente in una società come la nostra segnata dal nichilismo. Cercare, quindi, un senso piú creativo e comprensivo di ciò che pensiamo e cerchiamo di essere, di sottrarci all'incertezza e alla confusione ancorandoci a un significato dell'esistere diventa indispensabile e irrinunciabile come il cibarsi. "Non di solo pane vive l'uomo"... Infatti c'è anche un pane per lo spirito, c'è anche il bisogno religioso di aprirsi a Qualcuno piú grande di noi a cui attingere forza, luce, orientamento per i nostri giorni. E su questa strada si può incontrare il Dio di Gesù, scegliere di seguirlo e di vivere alla sua presenza.

La discrezione di Dio

Il cristiano è un uomo o una donna che si fida di Dio, confida nel suo aiuto, crede al suo coinvolgimento nei nostri giorni perché quello di Gesù è un Dio con noi, un Dio per l'uomo.

Ma poi accade di sperimentare, specialmente nelle ore di turbamento e angoscia, la lontananza di Dio, la sua assenza. Invano si cercano segni in noi e attorno a noi. Nulla. E prendono lo scoramento e la paura come Gesù nel Getzemani. Sconcerta, fa soffrire l'assenza di Dio. Ci si sente abbandonati da Lui mentre tanti perché affollano la coscienza e non trovano risposte plausibili. Poi l'oscurità finisce e torna la luce della presenza amica di Dio. Ma il passaggio dalla notte alla chiarezza del giorno non è immediato, né facile. Tutti infatti vorremmo una risposta diretta di Dio alla nostra attesa e invocazione, ma cosí non accade. Dio *risponde sí, ma in maniera indiretta*, con segni non eclatanti, spesso discretissimi che solo una fede matura e intensa è in grado di cogliere e decifrare.

In realtà credo che l'azione di Dio in noi sia sintonizzata con quello che possiamo recepire e sostenere. Un'azione troppo diretta probabilmente non ci aiuterebbe perché ci farebbe scontrare con i nostri limiti. Rischieremo di rimanere schiacciati dal confronto tra la sua grandezza e la nostra povertà, tra il suo amore totalmente gratuito e il nostro inquinato in varie misure da possessività ed egocentrismo. Del resto è un rischio che non corriamo perché Egli rimane un Dio nascosto.

La sua presenza nelle vicende umane non è risolutiva, nel senso che faccia direttamente questo o quello. È sí onnipotente, ma nella storia e con noi ha scelto di *rispettare la grande, a volte scandalosa, libertà dell'uomo*. Lo Spirito soffia dove vuole, ma rispetto all'uomo *soffia come e dove può*, agisce solo dove l'uomo si apre a Lui e glielo consente. Soffia sí, agisce sí, ma attraverso la libertà delle persone,

al punto da accettare l'impotenza quando sbatte nei nostri rifiuti e chiusure.

Lo Spirito sollecita con estrema discrezione, con sconcertante leggerezza. Non forza mai nessuno, bussa alla porta del nostro cuore e rimane in attesa. Paradossalmente il Dio supremamente amante diventa cercatore del nostro amore per Lui. E questo "ama Me" è insieme sconcertante e qualcosa di meraviglioso.

Il bisognoso, via per amare Dio

Ma è possibile, mi chiedo, amare direttamente Dio? Dove mai io posso incontrarlo? Non rischio di incappare in grandi illusioni? Come posso essere all'altezza di tale esigenza?

A questo riguardo, se non siamo lucidi, rischiamo davvero di imboccare una via impossibile, non percorribile. La vita diventa come un compito in classe che non sappiamo svolgere e quindi ci sentiamo continuamente sconfitti e frustrati. Ci ribelliamo senza sapere come uscirne e finiamo per vedere l'invito di Dio ad amarlo come una violenza. Sembra allora che Dio si prenda gioco di noi proponendoci un obiettivo impossibile.

Ribadisco la domanda: si può amare Dio? Se leggo la scrittura trovo un'indicazione preziosa nel capitolo 25 di Matteo là dove è scritto che quello che abbiamo fatto per i nostri fratelli simultaneamente lo abbiamo fatto a Dio. In altre parole: *amare concretamente il prossimo significa anche amare Dio*.

A volte ci chiediamo dove sia Dio e magari ci lamentiamo della sua lontananza, quando non gridiamo all'assenza e magari è il tormento interiore. Ma dove sei?, viene da urlare.

Nel vangelo la risposta c'è ed è sconcertante, paradossale, scuotente. A prima vista ci può parere impossibile. E invece no, le cose stanno come ci dice il Vangelo. Mi stai cercando? Mi senti distante, lo capisco, ma io ci sono, eccome, proprio là dove tu in questo momento non pensi. Io *ti aspetto nella persona bisognosa*. Sono lí, in attesa paziente e dolorante con chi soffre. Vuoi incontrarmi? Nel bisognoso mi troverai senz'altro.

Risposta impegnativa quella del Vangelo. Dio è concreto, non ama gli spiritualismi evanescenti, le anime belle in estasi davanti al pensiero di Lui. Predilige l'uomo sensibile che sa uscire da se stesso e farsi carico del prossimo. *Il gesto rivolto al bisognoso è simultaneamente diretto a Dio*. Senza confusioni e incertezze.

Perché Dio è veramente con noi. È già qui, su questa terra, è qui nascosto in silenzio nel bisognoso proprio perché soffre e si trova nei guai. Stupefacente, sí, ma coerente con il cuore di Dio.

Dio ama, nel segreto è certo presente in tutti, non c'è dubbio, ma Lui, l'Amore sconfinato, si nasconde in particolare negli ultimi, nei lasciati da parte, nei dimenticati dal potere e spesso anche da noi perché soffrono, sono nessuno, non contano.

È la logica dell'Amore che è attento proprio a chi ha maggior bisogno di soccorso, sta male e attende spesso invano una presenza umana soccorrevole. Dio è Padre e ancor piú di un genitore umano ha a cuore il figlio dolorante perché soffre ed è infelice. Non possono fare a meno di questa attenzione il padre e la madre verso il figlio sfortunato, a maggior ragione Dio che è Padre e Madre senza misura, ha viscere di misericordia. Come potrebbe essere altrimenti?

Le sorprese del giudizio finale

Il giudizio finale non sarà per nulla di tipo religioso, ma, ulteriore paradosso, *secolare* come non mai. Non ci sarà chiesto se abbiamo pregato, frequentato la messa, discusso di questioni religiose, ma se *abbiamo amato in concreto il nostro prossimo*.

Invano diremo di aver partecipato per quarant'anni agli incontri religiosi del Gallo, di aver profetato in suo nome e cacciato demoni, tutte cose buone, anzi buonissime. La risposta sarà dura, "non vi conosco". Non siete dei miei. Non siete stati in relazione con me nella vostra vita. E grande sarà la sorpresa dei non credenti quando saranno accolti tra i suoi.

Perché tutto questo? Ma perché hanno soccorso l'affamato, visitato il prigioniero, accolto lo straniero. Hanno compiuto *senza saperlo i gesti di Dio*. Hanno vissuto la logica dell'amore. *Il giudizio sarà sull'amore del prossimo*, neppure sull'amore di Dio. Come puoi infatti dire di amare Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi? Un giudizio universale abbisogna di un criterio altrettanto universale quale la *relazione all'altro*.

E attenzione, non si tratta di soccorrere per amore di Dio, per salvarsi l'anima, per compiere un'opera buona. No, occorre amare l'altro, soccorrere unicamente perché l'altro ha bisogno, in sostanza per benevolenza verso l'uomo.

Lo stesso atto ha una doppia valenza: piú è per l'uomo senza secondi fini di apostolato piú sarà un gesto vero che permette a Dio di entrare nella pasta umana, di farsi attraverso di noi un Dio per l'uomo e l'uomo soltanto.

Per quanto ci possa sembrare paradossale, il *nostro è un Dio antropocentrico*, rivolto all'uomo, innamorato dell'uomo, custode dell'uomo, sensibile soprattutto a chi è ultimo proprio perché ultimo e quindi nessuno agli occhi del mondo. Sconcertante Dio. E insieme magnifico Dio.

Lo posso dire personalmente in piú d'un'occasione quando sono stato aiutato dagli amici. Ero caduto, mi trovavo immobile su una poltrona e per oltre un mese due miei amici sono venuti tutti i giorni a prepararmi da mangiare e ad aiutarmi per le mie necessità. Un'esperienza grande di solidarietà.

Ero sereno. Mi sentivo al sicuro, assicurato e protetto. Solo piú tardi ripensando a quei giorni ho intuito che dentro c'era la mano di Dio. Era Lui che inviava e sosteneva i miei amici...

Impegnativo e anche semplice cristianesimo. Perché i bisogni del prossimo sono con noi tutti i giorni. *Gian Battista Geriola*

6. PERCEZIONE DELLA "PRESENZA" IN UN INCONTRO

Nel Vangelo di Matteo viene evidenziato come un elemento strutturale il grande discorso parabolico, che è una chiasmica inclusione tra il nome dell'Emmanuele, il "Dio con noi" (1,23), all'inizio e la promessa rivolta ai discepoli dal Risorto "Io sono con voi tutti i giorni, per sempre" (28,20), alla fine.

Il “*con noi*” e il “*con voi*” sono due modalità della presenza di Gesù: nella prima Egli è dentro, è la sua presenza storica, nella seconda è distante, è l’attesa futura.

Tra l’inizio e la fine c’è un cambiamento nella modalità del rapporto, pur nel mantenimento della continuità del contenuto della relazione.

Per Matteo questa diversa terminologia, espressa in tutto il suo Vangelo, è il *proprium* dell’Alleanza (cfr. il “*con noi*” sul Sinai, Dt. 5,2-3 e il “*con voi*” a Moab, Dt. 29,11-13).

Nell’ambito dei rapporti umani interpersonali si sviluppano gli stessi passaggi e il cambiamento tra l’inizio e la fine sono l’espressione di una maturazione del rapporto stesso.

Il modello “con noi”

Quando si inizia una relazione c’è la presenza storica dell’*hic et nunc*, di essere di fronte all’altro. C’è un primo contatto che può essere sensitivo attraverso la vista, il tatto e l’udito. Si sta instaurando una relazione con scambi di comunicazione verbali e non verbali. Rimane una distanza, ancora non ci si conosce, si è con l’altro, ma non si è dentro l’altro. C’è una reciproca continua lettura tra quello che sta accadendo e quanto è detto e partecipato.

È un primo modo di stare insieme in cui si è vicini e insieme ancora distanti. Si è dentro un contenuto relazionale che individua entrambi nel rapporto, ma lo stesso è ancora protetto dalle difese, infatti, a volte, sono presenti le fughe e, se uno si avvicina troppo, l’altro si allontana.

È il luogo in cui prorompe la famosa domanda del Piccolo Principe: “*Perché stai così lontano?*”. La risposta è semplice: “*Perché non ci siamo ancora addomesticati*”. Prima di avvicinarsi ci si deve sentire sicuri di poter stare insieme. Questo è il primo momento.

Se lo si guarda nelle scritture si scopre che, tra *hemon* “con noi” e *hymon* “con voi”, la vita di Gesù, nella sua durata storica, teologicamente è lo spazio in cui si attua il passaggio dall’antica alla nuova alleanza.

Il “*con noi*” indicato da Matteo è profetico, così come ogni inizio di un incontro, il “*con voi*” è storico, come ogni memoria. Per vivere questo incontro e fare questo passaggio occorrono varie tappe di accoglienza, ascolto, attesa, prima di entrare in comunione. Non si può eludere la prima parte: confondere il “*con noi*” e il “*con voi*” suscita conflittualità, perché significa anticipare le tappe, senza rispettare i tempi di sviluppo di una relazione.

Quando si dice all’altro: “Sono con te” si presuppone una conoscenza profonda, un’intimità. Per raggiungere l’intimità c’è bisogno di condivisione, con momenti di tensioni e lotte. Infatti in questo sviluppo relazionale ci sono momenti in cui ci si rifiuta o si abbandona, oppure ci si illude e nascono dubbi e incomprensioni, o ancora insieme si costruisce il rapporto e, fidandosi e affidandosi, si giunge alla comprensione e al dono.

Il “*con noi*” è presenza e ancora distanza; tutto avviene nella costruzione di una più profonda possibilità. Talvolta non è scontato che chi sceglie venga scelto e chi è scelto risponda. Non è detto che il desiderio sia corrisposto. La possibilità di integrazione tra due identità è l’elemento spazio temporale di fedeltà e costanza.

Questa presenza è già un grande momento di relazione, perché si è storicamente insieme all’altro, ma non è comunione, né intimità. Si può parlare di condivisione perché si spezza insieme una parte della propria esistenza, ci sono incontri, ma qualcosa di più profondo non si è ancora realizzato.

Il modello “con voi”

Il “*con voi*” presuppone di avere compiuto tutto il processo fino all’intimità: “noi”. Ci si corrisponde, non solo ci si fida, ma ci si affida, non solo si condivide la stima, ma pure quello che l’altro pensa, che sente, anzi c’è una risonanza, una percezione comune, un profondo bisogno di condividere quello che l’altro vive e, nella sensazione del diverso da sé, c’è integrazione.

Si percepisce che l’altro sta facendo un cammino diverso, ma che questo va bene, come il proprio cammino è valido e la reciproca differenza non crea divergenze, non crea tensione né paura: sono due bei colori, ma diversi. È la percezione della diversità come armonia.

La natura lo mostra a ogni stagione: ci sono alberi diversi che stanno benissimo insieme. In autunno sono ancora più belli perché il giallo e il rosso, magari in mezzo a un verde, offrono tonalità intense, mentre in primavera avevamo tutte le tonalità dei verdi. C’è una variazione di colori che accresce la bellezza e il loro sfumare l’orizzonte profondo dell’infinito.

Il “*con noi*” è questo.

È la possibilità di essere uno dentro all’altro nell’infinito essere: ci si spoglia, ci si libera, ci si presenta senza difficoltà nell’intrecciarsi del legame di essere accolti e di accogliere. Il proprio del *noi* è la comunione. È nel *noi* la compassione. La condivisione è l’inizio di comunicazione di esperienze, dei vissuti delle proprie diversità. Con la comunione e la compassione la diversità diventa armonia: ora il rapporto è in una relazione.

Se ci sono comunione e compassione vuol dire che esiste una scelta di vita operata da entrambi. Il cammino compiuto ha determinato una scelta, lì c’è il passaggio. Prima c’erano scelte individuali, ora c’è una scelta comune. Si dà lo stesso significato alla vita e alle cose. Ognuno la coglierà sulla base della propria differenza, non c’è una variazione profonda nel contenuto. Ora al “*noi*” perfettamente raggiunto il “*voi*” richiede un salto di prospettiva che appartiene alla realtà stessa e che la stessa richiede.

Perché all’inizio del Vangelo di Matteo c’è il “*con noi*” e alla fine il “*con voi*” che sembra una contraddizione rispetto alle più profonde relazioni umane? Dopo che Gesù ha fatto l’esperienza di vita con i discepoli, ci si attenderebbe il “*con noi per sempre*”. Perché allora questa contraddizione, almeno apparente?

L’Emmanuele, “*Dio con noi*”, è il *Dio che entra nella storia*. In questo senso è “*con noi*”, ma non ancora nell’intimità. Ha da percorrere il cammino, ha bisogno di conoscerli e farsi conoscere e stabilire un rapporto. In questo senso non c’è contraddizione, ma semplicemente una posizione di scelta di partenza: il “*con noi*” si realizza nello stare insieme: stanno iniziando una partecipazione, una vicinanza, un contatto, ma non sono ancora nell’intimità.

Stanno nello spazio temporale reciproco – in questo senso è “con noi”; quando sarà uscito da questo spazio è “con voi”. Qual è la differenza del dopo? È che nonostante sia uscito dallo spazio continua a rimanere “con”. Dopo la morte, Gesù è uscito dallo spazio temporale della sua storia e da quella dei suoi compagni: ora, nella distanza, diventano “voi”. Quindi il “con noi” iniziale è il “con noi” storico, il “con voi” finale è il “con voi” della memoria. Con il “noi” perfettamente raggiunto il “voi” della memoria richiede un diverso spazio relazionale: a quello storico iniziale e a quello successivo del ricordo, si esige tutta la percezione di una presenza senza fine.

Il modello “guai a loro” e “essere con loro”

Prima di addentrarsi in questo nuovo vissuto relazionale Matteo mette alcune differenze: il “guai a loro” e l’ “essere con loro”.

Il “guai a loro” è rivolto agli scribi, ai farisei, ai sadducei, a tutti coloro che non l’hanno accolto benché fosse nella loro storia, benché avesse cercato una relazione, questi sono restati “loro” ed egli è rimasto fuori dal loro spazio di legge, di sapienza, di giustizia: l’hanno buttato fuori dalla vigna. Non è stato accettato, non ha potuto essere “con” ed è stato giustiziato.

E poi c’è l’ “essere con loro”: queste sono le persone che l’hanno conosciuto, l’hanno incontrato e sono passate oltre. Forse hanno anche assistito a un miracolo, hanno fruito della moltiplicazione dei pani, hanno percepito la grandezza di alcuni suoi gesti, ma sono restati fuori della relazione. Spettatori di un evento e partecipi senza l’esperienza del “con noi”. Non sono passati dall’ “essere loro” al graduale avvicinamento a lui.

“Con noi” è la Maddalena, che tocca i suoi piedi, lo lava e entra in contatto. “Con noi” è sicuramente Maria che lo fa nascere, lo cura, lo fa crescere, Giuseppe che accetta la situazione di oscuramento, i discepoli che rispondono alla sua chiamata. Tutti costoro gradualmente entrano nel rapporto e, scoprendo la sua identità, entrano in una relazione più profonda.

Il “guai a loro” fa parte della esperienza umana per tutte le ingiustizie che si sono subite e si subiscono, per tutte quelle persone che non ci hanno permesso di esserci e/o non ci hanno riconosciuto. A volte si riesce a provare rifiuto, senza sentirsi neppure più abbandonati o senza percepire né odio, né rabbia nei loro riguardi, vivendo una chiara percezione che queste sono persone lontane e di cui si dice “guai”, “è bene che stiano lontane”.

Questo pericolo si vive anche nella dimensione sociale. Ci sono persone da cui ci dobbiamo guardare. Perché sono i “loro”, sono fuori della nostra esistenza e non potranno mai entrarvi. Perché pur essendo persone che vanno rispettate o hanno bisogno di essere aiutate, oppure che sono meravigliose agli occhi di altri, si sentono pericolose; da esse si sente il bisogno di proteggersi. In questa categoria dei “loro” ci sono tutti i mass media che condizionano, deprimono e determinano in molteplici forme l’attuale modo di vivere e lo stare in relazione.

Poi c’è la realtà dell’essere con tanti altri. Per andare al lavoro si prende lo stesso autobus, alla stessa ora, la stessa mattina e spesso si incontrano le stesse persone. Oppure si va in chiesa,

che dovrebbe essere segno di comunione e di condivisione, e, regolarmente, alla stessa ora, nella stessa chiesa, si vedono le stesse persone, ma in realtà con loro non c’è nessuna relazione: si vive in una società dove si è solo insieme.

Nell’ “essere con loro” l’altro è sí più vicino, ma non partecipa, non appartiene alla realtà delle proprie relazioni. Non si può in concreto essere in rapporto con tutti. Con alcuni si può anche iniziare una relazione, con altri è bene non farlo. Con certuni a volte ci sono momenti percettivi di possibili scambi, ma restano tratti. Tutto questo c’è anche nel Vangelo. Gesù ha un rapporto con coloro che gli sono contro e uno con quanti gli sono attorno. Nel Vangelo si avverte che, quando si vede l’abominio della desolazione stare “nel tempio santo” dell’intimità, è opportuno proteggersi. L’oggi della desolazione dei rapporti, degli affetti traditi, dei frutti delle depressioni inconsolabili è davanti agli occhi come a Matteo la distruzione del tempio da parte delle armate di Tito.

L’apice tematico matteoano è l’impossibilità della relazione descritto nella grande inclusione, in cui riprende un passo di Isaia (cfr. 13,14 e Is. 6,9-13). Tutte le relazioni si interrompono quando il canto d’amore della vigna è stato divelto (Is. 5). Nelle relazioni umane, uno dice all’altro che non è più innamorato, che non hanno più nulla da dirsi; altri chiedono con insistenza che l’altro cambi e dopo cinque, dieci, venti anni di attesa, si lasciano. C’è un gioco sottile nella relazione affettiva che è l’affermazione del proprio potere: fino a che questo tiro alla fune non viene lasciato, il rapporto sarà conflittuale e in superficie. In altri casi lo stare insieme è dato dal bisogno dei riconoscimenti: quando si è delusi, è tempo di migrare altrove, altre volte si è come farfalle: ci si è posati e altri desideri chiamano a nuovi amori; è il cuore umano: fa soffrire ed esaudisce; è l’amore: fa innamorare e invecchiare.

Sono con voi per sempre

Dove si situa l’affermazione di Gesù “sarò con voi”?

C’è una comunione con alcuni in modo intenso e preciso, come con i discepoli che gli sono più vicini e non sempre in accordo con lui. Ci sono persone che lo amano da vicino, come Marta e Maria e altre donne che lo seguono e si prendono cura di lui. A costoro, quando li lascerà, dirà: “Sono con voi per sempre”. E lancia questo invito a tutti coloro che credono: è qui il salto qualitativo del suo “con voi” rivolto ai discepoli, perché è possibile anche per gli uomini di oggi essere “con lui” per sempre pur senza averlo incontrato né aver vissuto insieme.

Su questo c’è da riflettere.

Quale è il bisogno di relazione l’uno per l’altro? Certo è la possibilità di un’intimità. Ma la relazione è nello stare con l’altro oppure con sé? È per essere amato o per amare? Per esprimere affetto o poterlo ricevere? Probabilmente per tutti e due. Il “con voi per sempre” è la possibilità che ognuno ha da ricercare per offrire all’altro di essere con lui per sempre, perché si possa vivere una relazione di scambio e di amore per sempre.

Questo “voi” dell’affermazione di Gesù, è fuori della storia, è il “voi” perché è lontano, perché non lo si può più afferrare come quando era vivo.

Questo “voi” è un obiettivo che ci si può porre nelle relazioni, perché solo raggiungendo questa separazione, l’altro è presente *per sempre*.

In questo scambio dinamico, la presenza di colui che si cerca presente passa dal "con noi" storico al "con voi" infinito.

Il "con noi" dell'intimità, quando diventa percettiva presenza, va oltre il bisogno di cercare l'intimità e sarà l'elemento portante della relazione: ognuno sarà presente all'altro e l'altro sarà con lui. Ognuno è manifestazione dell'altro e l'altro è manifestazione di sé.

C'è un ulteriore passo in cui si può giungere e manifestare questa presenza.

È la presenza che il Vangelo indica nel "saremo riconosciuti nella compassione", perché nella stessa coglieranno la presenza del Padre. È lì che il "noi" e il "voi" scompaiono e rimane una presenza che va al di là di tutto questo.

Infatti negli incontri più profondi si può farne esperienza: quando ci si è separati, si è "con voi" perché ora ognuno è una parte dell'altro.

In qualche modo si può dire sono "con voi sempre", "sono con l'altro per sempre".

È questo il passaggio che Matteo indica nel finale, nella dipartita di Gesù. Quando c'è stato un profondo "con noi" si può dire, nel momento in cui ci si lascia, "Io sono "con voi" nel senso che si va al di là della percezione, della relazione, del primo contatto e dell'intimità profonda che si è vissuta. "Oggi ti porto con me."

Gesù dice qualcosa di più: "Io sono lì per sempre". Non soltanto lo si porta nella memoria e nel rivivere l'incontro, Egli può dire: "Io sono con te, nel tuo esistere". Questa presenza è più misteriosa, appartiene al divino. Questa dimensione irrompe dentro l'essere, lo vivifica e continua a irrompere nella storia.

Questo avviene in una visione della presenza. È proprio nel momento in cui la relazione si è aperta, con l'intimità, la possibilità di percepire l'essenza stessa dell'essere, della vita dell'essere, quello che si chiama l'atto creativo di Dio; nel momento in cui l'intimità profonda si è dischiusa, questa presenza di creatività vitale rimane per sempre.

Dal punto di vista della fede è possibile avere Gesù fino alla fine della propria vita, perché Egli ha aperto dentro la storia dell'uomo la sua vita. Lo si può vedere in tutti quelli che si sono incontrati, in coloro da cui si è stati toccati profondamente: nella memoria, nel riportare alla luce l'incontro, si riapre dentro di sé quella stessa storia, quella stessa vita. C'è un atto creativo che può sempre essere recuperato e riportato alla luce. Questo atto, che rispetto a Gesù è di fede, ha il suo fondamento nell'umana esperienza relazionale.

Nella stessa è pure insito un atto distruttivo attraverso i pensieri e i desideri e che i comportamenti possono riaccendere. È possibile modificare questo? È la conflittualità del creato. E benché Gesù dica "Io sono con voi per sempre", rimane per ogni uomo la difficoltà del vivere.

La liberazione dalla conflittualità è problema dell'*escaton* finale.

Quello che ha senso è che il Bene è entrato nel mondo e può agire sulla realtà. Gesù risorto rimane presente per sempre. Ha lasciato qualcosa di sé profondamente vero e presente che non morirà mai. E in questo la sua presenza è reale e viva.

La presenza

La finale del Vangelo di Matteo è il luogo privilegiato per discernere il contenuto della "Shekhinà", la presenza.

Che cosa è la presenza? La presenza è lo stato temporale, dimensione dell'eternità. È la manifestazione del divino in termini religiosi e spirituale in quelli umani e psicologici.

Da un punto di vista teologico, la presenza è quella del Dio biblico che scende dai cieli e viene sulla terra. È il Dio creatore, che avendo fatto la terra è il conduttore della storia, il conduttore del popolo. In questa visione la sua presenza ha tutte le funzioni: è Creatore, Salvatore, realizza il contratto dell'Alleanza, manda i profeti, definisce i giudici, stabilisce la discendenza della stirpe da Abramo ai re, salva il Israele dall'esilio, è un Dio presente nella storia del proprio popolo.

Se lo si guarda da un punto di vista psicologico, è meno grandioso e i ruoli sono meno onnipotenti.

Nell'esperienza umana la presenza è come quando, nell'incontrare anche dopo molto tempo una persona con cui si è stati insieme a lungo, si percepisce che si può ricominciare come se fosse stato ieri; tutta la presenza è tornata in evidenza. Vuol dire che c'è un contatto spirituale che va da sé e opera liberamente, senza fatica. Si può affermare che lì si trova la presenza: uno è presente all'altro, uno è nella memoria dell'altro. Non è mai stato dimenticato. Non è mai stata disattesa l'esigenza profonda del cuore dell'altro.

È stato così intensamente accolto che è ancora lì e può essere perfettamente risvegliato. Lo chiamerei l'elemento dell'atto creativo, del cuore che si apre e manifesta, l'elemento del contatto più profondo che va al di là dell'intimità, delle scelte di orientamento, di valore e di significato. È qualcosa di ulteriore, che ha radici nella storia e confini infiniti nello spirito.

Poco tempo fa sono stato al lago d'Orta nel monastero di S. Giulio e ho incontrato una persona che avevo conosciuto altrove e ora vive lì in clausura. Abbiamo potuto parlarci. Nel momento in cui lei ha udito la mia voce ha detto: "È proprio lui!" e io, entrando nella stanza, vedendola, ho ripreso il contatto di tutti i precedenti incontri e tutto si è svolto in perfetta sintonia.

In questa sintonia c'è la presenza: in quel momento ho percepito lei dentro il mio cuore e ho sentito di essere dentro al suo; avevo la sensazione non solo di non avere dimenticato questa persona, ma che il contatto che avevamo avuto per molti anni era rimasto intatto. Nel nuovo stare insieme questo si è manifestato.

La presenza è percezione profonda di un contatto. Non è solo stare in intimità, è il contatto profondo di un essere con un altro essere. In questo contatto si percepisce la bontà del suo vivere e la bontà della sua forza e della sua verità in tutta pienezza. A me sembra che questo sia più dell'intimità, perché manifesta la potenza della vita, la potenza dell'essere, manifesta l'essere che ama.

Quando si va al centro del proprio essere si comincia a percepire che esistono nell'altro e con l'altro uno spazio e un tempo che ci superano. Qui si può percepire che c'è nell'uomo una presenza che lo precede e che lo supera. In questo il senso della presenza di Dio vista in una dimensione di fede può avere similitudini e consonanze. Che cosa è ancora il senso della presenza?

C'è una presenza di sé a sé stessi che si può sempre approfondire e ancor più recepire, che rinforza e libera: più si è presenti a sé stessi, più si è liberi di fronte alle cose, agli avvenimenti, alla lettura dei fatti e della storia. Ma più si è presenti a sé stessi meglio si percepisce l'origine di questa presenza, il senso profondo dell'archetipo che c'è in essa: è l'intuizione della percezione psicofisica di qualcosa che è in sé, che è al di fuori di sé e che supera. Si è nella storia, ma non si è la storia. Si è in uno spazio, ma non si è lo spazio. Si è un essere, ma non tutti gli esseri, eppure si è in questo spazio, in questa storia, in questo proprio essere che è partecipe, è universale, supera il tempo, la storia, lo spazio, gli esseri.

Infatti i profeti usano la metafora dello sposo per esprimere il rapporto di Alleanza tra Dio e il suo popolo (cfr. *Os. 2,18 ss; Ger. 2-3; Ez. 16; Is. 54,1 ss*).

Matteo riprende questa metafora (9,15) e rimanda all'esperienza pasquale dove il Messia risorto rimarrà oltre la morte cronologicamente e cosmicamente dilatato in ogni tempo e con ogni uomo. È lo stesso annuncio dell'istituzione dell'Eucaristia (26,29). Matteo sta usando il linguaggio della *Shekhinà*: il Signore Gesù è in mezzo a noi, "con voi per sempre", è la Presenza di Dio.

Il tempio è stato distrutto e ora la presenza di Dio ritorna ad accompagnare il suo popolo dovunque esso vada. Il tempio sono gli incontri che, per avere lo spazio di vivere, hanno bisogno di abbattere il muro, il velo di separazione dell'uno dall'altro. Non è più necessario il setting, la casa, l'alcova, la chiesa: questo luogo (ormai) è altro.

Il segno della Sua presenza si percepisce in una adesione di fede; per questo non si chiede un altro segno come Giona, ma si aderisce. Allora la sua presenza entra in noi.

Qual è la distanza che intercorre tra la presenza del Divino e la presenza di un altro essere umano? Nella fede si afferma che la stessa è la manifestazione di qualcosa di più profondo che ha originato l'uomo.

L'uomo vive questa intuizione a partire dalla sua esperienza. Questa origine la si ha nella relazione con l'altro come percezione di una possibilità. Si può entrare in contatto con un'altra persona perché si ha già fatto la stessa esperienza e, quando la stessa parla della propria, si può entrare in consonanza sulla base del proprio vissuto emozionale, intellettuale e comportamentale. La percezione della presenza in senso più ampio e profondo nasce da questo contatto. Aderirvi richiede di mettersi da parte e cogliere che cosa sta vibrando nell'altro dal punto di vista emozionale, comportamentale e riflessivo e di mettere i propri pensieri, i propri comportamenti, i propri sentimenti in relazione con quelli dell'altro. In quel momento c'è contatto e qualcosa di intenso vibra dentro.

La presenza più profonda è questa: è la capacità di cogliere che dentro di sé c'è un essere a sé stante che, nel momento in cui si mette in contatto, vibra. Questa è una percezione che si può avere, richiede tempo, necessita separazione da sé e silenzio; questo è il *proprium* dell'esercizio di preghiera e insieme dell'esercizio di purificazione di sé. Si tratta di cogliere e togliere gli inquinamenti, i condizionamenti, le convinzioni in cui ci costruiamo, siamo e ci determiniamo. Da un punto di vista teologico la presenza è l'adesione fiduciosa nella fede, da quello umano è l'adesione nella perdita di sé nel contatto con l'altro. Allora la presenza dell'altro entra in sé e lo si percepisce come una parte propria.

L'esperienza di ogni incontro è l'esperienza della presenza dell'essere.

La mia esperienza giapponese mi ha dato la convinzione che ciò che importa nello Zen è il *satori* e che l'illuminazione è al di là delle religioni.

La trascendenza non può essere chiusa in categorie spazio temporali così come l'esperienza di un profondo incontro con un essere umano. La trascendenza è ciò che l'uomo percepisce andare oltre lo spazio e il tempo.

Gesù dice "Io sono con voi per sempre" non riduce il compimento della relazione al cammino religioso. Il Cristianesimo, il Buddismo, l'Induismo, l'Islamismo sono esempi di una concezione stretta di trascendenza quando fanno di Dio una proprietà privata.

L'uomo ha fame e sete di trascendenza, perché ha fame e sete della presenza dell'Essere e lo trova nella relazione con l'uomo stesso, in ciò che è il suo essere essenziale.

Ogni incontro porta alla parte più sconosciuta di sé stessi e, senza smettere di dis-illudersi, la presenza dell'essere è là, dove l'assenza dell'ego è totale. L'illusione è la presenza dell'ego, la disillusione è l'aurora di un tramonto che mai più accadrà.

Nella pratica terapeutica si lavora con l'ombra, quella coltre che copre, quell'essere che sfugge. A poco a poco la messa a fuoco si compie e l'asse verticale del mondo dell'essere viene alla luce. Nella relazione entrambi sono stati inglobati dalla luce e ora il contatto è il cuore non più dell'altro, ma dell'essere. Lì la presenza è definita, è per sempre. Più tardi sarà la funzione della memoria a mancare, il deterioramento fisico a ridurre la percezione, e il tempo storico che continuerà nel suo corso a curare lutti e separazioni.

Ma là, in quell'attimo creativo, ci si è incontrati per sempre, "Ci siamo amati dall'eternità".

Vittorio Soana

7. PRESENTE NEI SEGNI DEI TEMPI

I segni

Riconoscere la presenza di Dio è espressione della fede personale del credente, il quale riesce a leggere la prossimità del Padre creatore, del trascendente, sia in eventi positivi, sia nelle negatività che spesso segnano la nostra vita.

Normalmente il fatto in sé, l'evento oggettivo, ha poca importanza: può essere un semplice tramonto, oppure la visione delle catene montuose che si susseguono, contemplate dall'alto di un colle; può essere lo sguardo vivace di un bambino, come la vita vissuta con intensità, letta nelle rughe sul viso di un vecchio, che rimandano a Dio, alla sua presenza e azione vivificante e impegnata nell'animare con cose belle e significative questo nostro mondo.

Sono segni, perciò non mostrano immediatamente la realtà che vogliono sottolineare, ma ne sono un segnale, indicano possibilità, verso dove andare, un orizzonte, appunto, non una strada; segnalano, indicano, ma non chiaramente, possibilità e presenze nascoste.

I segni dei tempi

Quando, invece, si parla dei segni dei tempi ci si riferisce a qualcosa di specifico, di parlante immediatamente per molti, che inducono a meditare, a cambiare, a farsi interpreti della forza e volontà benefica del Padre comune che attraverso i fatti conduce nel cammino di conversione e purificazione, verso una vita piú vera e profonda.

In particolare i segni dei tempi sono gli *eventi attraverso cui Dio realizza il suo disegno di salvezza, di liberazione nella storia*.

Sono segni positivi che evidenziano che qualcosa di nuovo è nato o sta nascendo, che cresce e si diffonde; eventi che permettono di capire piú chiaramente quale sia il disegno di Dio per l'uomo, fatti che già in sé s'inseriscono nell'orizzonte di bene verso cui siamo chiamati.

Segni chiari, di speranza, che aprono all'avvenire, al futuro, alla pienezza della storia, alla liberazione dell'uomo. Per essere segno del tempo è essenziale che il fatto produca una liberazione reale, alimenti la speranza, apra a un avvenire diverso ove la pienezza, la giustizia e la libertà che cerchiamo si possano realizzare realmente.

La Scrittura ci parla dei grandi eventi di liberazione del popolo ebreo: ricordo solo a titolo di esempio l'esodo, con Mosè che diviene strumento di Dio per la liberazione del popolo eletto dalla schiavitù in Egitto, oppure la liberazione dalla cattività babilonese per opera di Ciro il quale, pur non essendo un fedele di Jahvé, è stato da Lui chiamato a fare la Sua volontà a favore del popolo prediletto.

EVENTI SEGNI DEI TEMPI

La voglia di pace

Segno dei tempi, vera manifestazione dell'amore del Padre è la conversione del cuore, che stupisce di piú quando si manifesta in eventi inattesi: oggi l'azione salvifica del Padre la si può riscontrare nella *voglia di pace* che si sta diffondendo un po' ovunque nel mondo.

Penso prima di tutto alla Palestina dove chi ha distrutto e fatto uccidere cambia strategia, (si converte?) comunque fa gesti in cui si evidenzia la fiducia che la pace non solo sia possibile, ma sia indispensabile, necessaria, per la stessa sopravvivenza dello Stato di Israele; è veramente opera di Dio, segno dei tempi, se nonostante le guerre e scontri durati per due generazioni giustificati come necessari per salvaguardare una nazione o per ridare dignità a un popolo, nasca sia in Israele, sia tra i Palestinesi la voglia di pace. Un processo già avviato, ma da consolidare con istituzioni e con azioni concrete che devono fondarsi sul rispetto reciproco perché non è facile superare la cultura del terrore alimentata sia dallo Stato di Israele, sia dai capi del popolo Palestinese per tanti decenni.

La voglia di pace cresce anche altrove, nel nostro occidente che si sente tradito dai propri governanti anche per le bugie dette per condurci alla guerra; come in Iraq ove la popolazione chiede di trovare da sola la via della pacificazione; ora quasi tutti sono convinti che non si possa esportare la democrazia con la guerra.

È importante meditare sul fatto che forse il vero segno dell'azione di Dio nel profondo dei cuori sta proprio nell'alimentare la speranza, nel credere alla possibilità che l'evento possa cambiare di segno; che da un gran male, dal terrore, dalla guerra ingiusta, possa sorgere il forte desiderio di pace, il convincimento che il bene, la convivenza sia possibile oltre che necessaria alla sopravvivenza di tutti. La responsabilità dell'uomo sta nel capire che per realizzare la pace occorre volerla, è necessario cercarla con forza, far crescere una cultura di pace, dopo aver constatato che il terrore e la violenza non portano da nessuna parte.

Forse il nostro cuore di pietra deve essere scaldato dal dolore e dalla sofferenza, prima di divenire il cuore di carne che è il segno piú grande della presenza del Signore tra noi.

La caduta del comunismo

Andando un po' indietro negli anni, penso alla novità stravolgente degli anni ottanta, rappresentata prima da Gorbaciov con la sua politica centrata su due valori rivoluzionari come la *perestroika* e la *glasnost*; un politico giovane e nuovo che si è trovato a reggere l'impero sovietico poco dopo l'era ingessata di Bresnev il quale con la sua politica di potere asfissava il mondo e tarpava ovunque ogni fermento del cuore o della mente. Ricordo gli entusiasmi, ma anche le diffidenze, forse originate anche da quel suo programma: riforme e trasparenza che preoccupavano non solo l'establishment sovietico, ma anche i potenti dell'occidente. Infatti, la volontà di rinnovamento e la voglia di chiarezza possono essere contagiosi! E per i potenti ciò è pericoloso.

Quale segno poteva essere piú chiaro della *caduta del muro di Berlino* e dei tanti muri che rinchiudevano la speranza dei popoli dell'est europeo. Fu stupore autentico e lasciò tutti sbalorditi il ritmo incalzante di quelle novità, di tante impreviste trasformazioni; sembravano davvero le mura di Gerico che crollavano al suono delle trombe.

Inizialmente il crollo del comunismo fu vissuto come la fine di un incubo, la vittoria del bene, la possibilità concreta che nuovi spazi di libertà fossero a disposizione dell'uomo; fu letto anche come il successo della chiesa e del papa polacco che riusciva a animare una stravolgente rivoluzione senza le stragi che di norma nella storia accompagnano le trasformazioni repentine. Ma anziché aprire i cuori e promuovere nuove speranze, quei fatti straordinari furono anche letti come la manifestazione evidente della superiorità di una parte; i potenti dell'occidente presero atto che non esistevano piú limiti, che ora era possibile strafare; il nemico storico era caduto, perciò non restavano piú barriere a ostacolare il cammino e lo strapotere dell'occidente e, purtroppo, l'esplosione degli egoismi.

A causa dell'egoismo che spesso prende e offusca l'uomo, la caduta del comunismo, da grande evento di liberazione, si trasformò anche in nuova oppressione; infatti, s'intensificò lo sfruttamento sistematico di quei popoli già provati da decenni di regime autoritario. Il vuoto del potere nei Paesi dell'est fu spesso colmato dalle mafie, i cui esponenti furono accolti in occidente come fossero i naturali interlocutori delle nostre democrazie. E assieme alle libertà formali, peraltro minime, aumentarono a dismisura le disuguaglianze; un consistente numero di persone cadde nella povertà piú assoluta, mentre i

nuovi ricchi aumentavano esponenzialmente la loro ricchezza. Presto anche tanti governi tornarono a essere non piú trasparenti, ma moderne dittature fondate sull'imbroglio e su un consenso estorto con la propaganda o anche con la violenza. Purtroppo oggi le sofferenze di quei popoli forse non sono inferiori a quelle di un tempo, mentre continuano le guerre e i contrasti ora non piú per ragioni ideologiche o per ottenere maggiore libert , ma per ragioni prevalentemente economiche e in particolare per dominare sulle risorse energetiche che, lo sappiamo, sono il motore dell'economia ed erogatrici del vero potere.

La nuova spiritualit 

Da qualche anno sta emergendo una esigenza nuova di *spiritualit *. Forse   soltanto espressione della paura che il mondo moderno vive nei confronti di una societ  che cambia a ritmi accelerati e non rispettosi dei processi umani dell'apprendimento o, forse,   segno di qualcosa di piú profondo e radicato nell'intimo dell'uomo.

È essenziale cogliere e interpretare correttamente questi segni, questi bisogni spirituali perch  possano divenire motivi di crescita personale e collettiva.

Infatti se non   indirizzata alla liberazione dell'uomo quell'esigenza pu  divenire motivo di altre schiavit  e pesi, qualche volta anche economici, come quando si cerca di rispondere a questo bisogno con la fuga nella magia e nell'occultismo;   facile, infatti, sfruttare l'esigenza di sacro, l'attrazione istintiva per ci  che   misterioso, sovrumano, per scopi di dominio; quando ci  succede, e purtroppo avviene sovente, si compie una delle aberrazioni pi  grandi, perch  si sfrutta, si mercificano le esigenze spirituali e per ci  pi  intime dell'uomo. Le conseguenze non possono essere che un blocco o almeno un rallentamento nella crescita e l'espansione dell'umano.

L'esigenza che si evidenzia in una ricerca di ci  che   spirituale, quale che sia la sua origine,   importante, essenziale sia vissuta correttamente perch  possa permettere alla persona attenta e ai responsabili delle chiese e delle comunit  umane di ampliare, approfondire, accrescere l'uomo, la sua dignit . Per far ci  occorre saper vedere in profondo, non considerando solo l'espressione grezza, immediata con cui il bisogno spirituale si esprime.

Si tratta di capire quando la nuova spiritualit  sia espressione di un bisogno profondo, di un desiderio di pienezza, di senso, aiutando l'uomo a distinguere quando ci  che lo spinge a cercare sia una profonda ricerca spirituale da quando ci  che attrae   solo risposta a istinti primordiali come la paura, oppure risposta alla facilit , alla fortuna comprata a basso prezzo, un richiamo delle sirene che anche oggi come ai tempi di Ulisse promettono una felicit  mentre poi abbandonano in un disagio pi  profondo.

Difficile vedere i segni

Spesso ci si chiede perch  non riusciamo a leggere negli eventi la presenza di Dio, neppure in quelli pi  forti. Certo dobbiamo lasciar cadere quanto ci riempie e prende sino a impedirci di percepire la novit  incessante della storia. Occor-

re imparare a leggere pi  in profondo, oltre l'immediato, per scorgere o almeno intuire una presenza che si mantiene sempre nascosta, forse per non annullarci con la sua evidenza.

Credo che sia importante ricordare che la difficult  a scorgere la presenza di Dio tra noi l'hanno vissuta anche i contemporanei di Ges  il quale nei Vangeli li rimprovera ricordando la loro capacit  a leggere i segni del tempo (*Lc. 12.54; Mt. 16. 2-3*), mentre non sono capaci di leggere i segni dei tempi, ci  la Sua presenza tra noi. Al riguardo   significativo anche un altro passo del Vangelo dove a Ges  vengono chiesti segni per poter credere in Lui, e la Sua risposta enigmatica che il solo segno offerto sar  quello di Giona.

Cerchiamo segni e spesso non li vediamo perch  non li vogliamo vedere, oppure sono il nostro cuore e la nostra mente centrati solo su noi stessi che ci impediscono di vedere?

SEGNI CHE CI INTERROGANO

Non sono molto comuni i segni dei tempi, ovvero quei fatti che rendono chiaro al popolo che la liberazione   prossima, che la presenza di Dio tra noi   reale e constatabile, anche perch , essendo segni e non evidenze, possono non essere visti, oppure possono essere letti e interpretati come casualit , oppure fatti che non implicano la presenza operante di Dio.

È pi  facile cogliere *segni che c'interrogano*, fatti, eventi che sollecitano il nostro cuore e la nostra intelligenza e che possono anche essere momenti di un cammino di liberazione e di speranza. Non rivelano direttamente l'azione liberante di Dio nella storia; possono dire della presenza del Padre tra noi solo attraverso un cammino interiore che   possibile a chi dispone il suo cuore all'apertura e alla speranza.

I segni che c'interrogano sono fondamentali perch  attraverso di loro l'uomo   indotto a chiedersi: dove andiamo? Dobbiamo cambiare qualcosa nella nostra vita? Ha senso,   umanizzante per me e per gli altri continuare cos ?

I segni che c'interrogano sono un segnale, seppur indiretto, attraverso il quale il Padre ci chiede di riflettere, di fermarci almeno un momento; in definitiva di cambiare, di convertirci. È un po' l'antico richiamo di Dio: ascolta Israele, non essere chiuso e sordo, col cuore di pietra, ascolta la parola di Dio che parla nei fatti della vita personale e nella storia.

Israele, e quindi l'uomo, sapr  ascoltare, capire, leggere gli eventi solo in quanto fa spazio all'azione di Dio nel suo cuore, che diviene in tal modo attento e capace di interpretare e capire la storia della salvezza.

Ci  che conta, allora,   che noi non fuggiamo, che viviamo gli eventi, che ci lasciamo interrogare da loro, al di l  del segno positivo o di distruzione che hanno in s , per capire ci  che indirettamente ci dicono, ovvero ci  verso cui ci rinviano.

Gli eventi naturali catastrofici

Da sempre i grandi eventi naturali sono letti come manifestazioni di Dio, della sua potenza e presenza nella storia, che incute timore e volont  di sottomissione.

Lo scorso anno un gran dibattito   stato suscitato dalle distruzioni del *maremoto* nell'oceano indiano; molti si sono chiesti dov'era Dio, perch  Dio ha permesso che un disastro di quelle proporzioni andasse a colpire chi gi  faticava a

sopravvivere, i piú poveri. Credo che la domanda rimandi piú direttamente all'immagine che abbiamo di Dio. Come spesso accade, siamo ancora impregnati dell'idea pagana di un Dio potente che castiga, che punisce con i grandi disastri naturali, anziché credere nel Dio Padre rivelatoci da Gesù. Tuttavia la domanda resta e interroga il credente: perché proprio quei popoli? Perché quella povera gente? Perché quei bimbi innocenti?

E dopo il maremoto nell'oceano indiano sono stati i *tifoni* in America che hanno colpito anche lí i piú poveri: i negri di New Orleans e i popoli del centro America.

E ancora il terremoto in Pakistan e tanti altri disastri che è impossibile annoverare tutti.

Tutti questi fatti, queste catastrofi dovrebbero sollecitare la *responsabilità dell'uomo che violenta l'ambiente in cui viviamo* inquinando, sfruttando, distruggendo. Il protocollo di Kyoto, ancóra non firmato e, soprattutto, non rispettato è lí a ricordare a tutti la cattiva coscienza, le responsabilità del nostro modello di civiltà, dell'egoismo esasperato e cieco che domina nel nostro mondo moderno.

Forse questo è un percorso opportuno, che può anche portare a riscoprire il Padre attraverso la pietà che sorge alla vista delle sofferenze dei piú poveri colpiti dalla distruzione in parte anche causata da noi. C'interrogano e quindi sono segno e possono portare alla crescita di consapevolezza, a saper affrontare le nostre responsabilità, a crescere nella sensibilità sia verso l'uomo che soffre, sia verso l'ambiente sfruttato, inquinato, contaminato.

Le migrazioni

Altro evento che caratterizza questi nostri anni sono le migrazioni, milioni di persone che dai Paesi poveri si muovono verso l'occidente e, in particolare, verso l'Europa.

Attraverso le regole del commercio internazionale, l'occidente ha sempre sfruttato e abusato dei popoli del Terzo Mondo: è cresciuta a dismisura l'opulenza dell'occidente e soprattutto è aumentata la disuguaglianza nella disponibilità di beni.

Come succede in natura, quando il differenziale di pressione tra due ambienti supera determinati livelli non è possibile evitare un travaso, cosí sta succedendo a livello di migrazioni.

È un fatto che non è gestibile dalle leggi o dalla volontà dei governanti, se non in misura marginale e con alti costi economici, umani, di civiltà.

Le grandi migrazioni cui assistiamo sono un fenomeno che interroga, mette in discussione la nostra tranquillità e chiama la nostra società, strutturata in schemi ritenuti immutabili, a cambiare, a essere piú attenta e rispettosa.

È un avvenimento che ci riguarda tutti, c'interroga, ci mette in discussione anche a livello personale, soprattutto quando vengono a incontrarsi diverse abitudini, costumi, riti civili e religiosi.

Forse attraverso questi eventi il Padre *ci chiama alla conversione*, a intenerire il nostro cuore di fronte alle miserie e difficoltà di persone che con la loro venuta si fanno prossime a noi, gente che incontriamo ogni giorno; forse la chiamata riguarda anche la nostra fede, che è messa in discussione e alla prova da altri modi di credere.

Forse il Signore ci chiama anche *a purificare il nostro credere*, a centrare la nostra speranza sull'essenziale e, probabilmente, anche ad accogliere stili, modalità, profondità di letture spirituali, da altre abitudini e riti, in un incontro che deve avvenire non in un abbraccio sincretista, ma valutando i valori profondi, autentici, eterni, che questa gente porta con sé dai propri Paesi d'origine, distinguendoli da abitudini e costumi superati, sbagliati, che qualche volta umiliano l'uomo. Penso che possano essere addirittura i loro sbagli, errori, esagerazioni, a sollecitarci a purificare i nostri costumi, abitudini, come anche la nostra fede e comportamento religioso.

Concludendo

Ho parlato di alcuni segni che ritengo notevoli che pertanto possono essere letti come segni dei tempi o, almeno, come segni che c'interrogano, mentre altri, pur importanti, li ho tralasciati.

Quando sappiamo fermarci per contemplare l'opera del Signore che direttamente o indirettamente ci parla o c'interroga, cresce in noi la consapevolezza che dobbiamo imparare a leggere piú in profondità sia le vicende e gli eventi della natura e della storia, sia il cuore dell'uomo. *Renzo Bozzo*

IV. TIRANDO LE FILA

1. CREDO, MA TU AIUTA LA MIA INCREDULITÀ

Una risposta diplomatica

Se sono costretta a espormi in una risposta diretta sulla mia fede dico: spero di credere.

Sembra una risposta dettata dalla prudenza, dall'umiltà e anche da profondità che evita formalismi, ma a ben guardare non è cosí. È senz'altro una risposta diplomatica, ma chi salvaguardo? L'altro che magari percepisce l'ambiguità ma non ha strumenti per entrare nelle sottigliezze, oppure ha rispetto per lo sforzo di sincerità? O invece salvo i miei distinguo, reticenze, paraventi con cui copro la paura a credere?

Cosí il verbo sperare va a ridurre l'impatto, il subbuglio che provoca il verbo credo declinato al presente in prima persona.

È vero che recitiamo il credo durante la messa, ma è tutta un'altra cosa: c'è il rito in cui è inserita la recita del credo che di per sé offre appartenenza e protezione;

la meccanicità della ripetizione in cui ci si può distrarre o magari partecipare ferventi alla solennità corale;

il linguaggio desueto che per salvare l'ortodossia s'inoltra nelle regole di grammatica, sintassi, analisi logica che se non scandisci bene dal, in, per, il quale differenziando compiutamente genitivi, ablativi, avverbi di luogo ti ritrovi subito in eresia;

la proclamazione umorale o caratteriale dove ciascuno porta la sua connotazione di entusiasmo: proclamo al mondo la mia testimonianza a voce alta precedendo di un secondo l'attacco degli altri dopo la pausa;
 di sussiego: occorre compunzione, le cose sacre vanno trattate con solennità e severità;
 di degnazione: non mi esimo, muovo le labbra e nella mente opero tutti i miei distinguo; e potremmo continuare.

Un credo condizionato

Quando dico spero non è per modestia, ma è una riserva esistenziale. È un credo condizionato.

Da un lato condizionato da un modello di credente che sta nella testa per cui:

se non sono convinta neppure razionalmente...

se non sento niente emotivamente...

se non sono disposta a dare tutto o in altri termini

se non ho un certificato di buona condotta evangelica come posso proclamare credo in Dio?

Dall'altra parte ci sono i dubbi su Dio, così lontano, così esigente, così poco convincente, così discutibile in certe sue manifestazioni e ancor più nelle sue assenze. Se esaudisse le mie richieste, se si rendesse percepibile attraverso segni precisi le mie riserve si scioglierebbero. Così senza accorgermene lo conduco al processo del mio teatrino interiore dove a ruoli incrociati lui è l'accusato e io il giudice o viceversa lui il giudice e io l'accusata.

Ma se lo ammettessimo.

È un credo condizionato dall'incredulità conseguenza della non accettazione della creaturalità che comincia con Adamo ed Eva.

Se accettassimo i nostri limiti, difficoltà, resistenze alla verità, di noi stessi e della creazione, saremmo nella condizione del padre dell'indemoniato a cui l'evangelista Marco mette in bocca la splendida professione di fede: «Io credo, ma tu aiuta la mia incredulità» (*Mc 9,24*).

A questo proposito mi piace qui riportare una frase di Maisa Milazzo tratta dal primo articolo sul credo apparso anni fa sul Gallo: «Eppure sento come sottesa una contraddizione tra la fermezza di una professione di fede proclamata solennemente nel momento culminante della celebrazione, e la provvisorietà della mia adesione, la debolezza del mio impegno, la fragilità delle mie sicurezze».

Un ego a rischio

La precarietà del credente non potrebbe meglio essere descritta, tuttavia questo non ci esonera dal desiderare e cercare di aggiungere olio al lucignolo fumigante.

Credere vuol dire porre fede; intima adesione a un progetto, un'idea, una persona.

Se per un attimo lascio il livello razionale, entro in raccoglimento e mormoro *credo nella Presenza di Dio*, immergendomi nella relazione che questo verbo sottende, si spalanca un vuoto sotto di me, un abisso che mi fa ritrarre e mi lascia senza respiro dalla paura di perdermi. Non solo si scuotono le mie sicurezze di fede, non solo mi sento smascherata e

povera, ma addirittura sento la mia vita in pericolo.

È la mia vita in pericolo nella relazione con Dio oppure il mio ego?

Il mio ego che ha perso per un attimo la sua barra di controllo, l'orgoglio del suo sapere, la presunzione dell'esperienza?

La meditazione profonda

Rare le occasioni in cui ho avuto netta la percezione della stratificazione di razionalismi, possessi, manipolazioni su cui poggio. È accaduto nell'apprendere la meditazione profonda fatta di silenzio, di dimenticanza di sé dove si sta seduti, a occhi chiusi, presenti alla Presenza che c'è dentro ciascuno. Vorrei ribadire per non creare fraintendimenti che ho davvero poca esperienza di meditazione profonda nonostante gli amorevoli incitamenti di Laura che mi ha introdotto a questa realtà.

Qui ne parlo perché trovo la meditazione silenziosa come anche lo *za zen* o altre modalità simili, emblematica della Presenza di cui stiamo ragionando in questo quaderno e illumina il nostro credere di tutti i giorni.

Nella meditazione si fa silenzio, si lasciano cadere i pensieri, le emozioni si calmano in un respiro regolare, rilassato, si interrompe qualunque attività mentale, ci si dimentica, resta solo la presenza, una creatura che è lì esiste nell'Essere, nella Presenza.

Già i Padri della Chiesa, i mistici, ma anche lo *yoga* e lo *zen* intuiscono un senso segreto che sostanzia la vita; il silenzio il dimenticarsi, il semplicemente vivere permettono il contatto, il riconoscimento della Presenza che ci abita, anche se non è automatico.

Quando contempliamo un fiore, una nuvola rosa, un cielo stellato percepiamo che esprime qualcosa che è quello che è, ma insieme rimanda a ... alla bellezza, alla tenerezza, alla trascendenza: così è per la persona quando è significativa. È quello che è e insieme rimanda a qualcosa che pure è là. Forse il nostro tempo postmoderno e postcristiano ci permea così tanto di possesso e di protagonismo che non ci interessa tanto essere significativi, ma vogliamo possedere, impadronirci del senso.

Cerchiamo il senso diciamo o che non troviamo più il senso e per questo stiamo male. Forse una vita, una persona può solo esprimere, manifestare il senso di qualcosa che lo trascende se no ancora una volta resta soffocata nell'avvinghiamento al proprio io. Certo, ci sembra di perdere ad abbandonare la leva di controllo che manovriamo in modo da poter vincere a modo nostro.

In fondo lo snodo è sempre lo stesso. La vita o la morte, gratuità o possesso, apparire o essere, io o tu, presenza o occupazione, verità o manipolazione.

Invocazione

Per riassumere e imprimere un carattere più esperienziale proseguo a mo' di preghiera.

Aiutami Dio a tacere, per ascoltare il silenzio che solo ti esprime.

Parlo senza riflettere, per occupare lo spazio sonoro che gli interlocutori mi contendono, parlo per dimostrare che so, parlo per difendermi da chi mi attacca, ma anche per strategia preventiva, parlo per coprire il vuoto e la solitudine.

E i pensieri poi, ingombrano ancor piú delle parole: si accavallano e si affollano disordinatamente, ma con la logica unica di far tornare i conti a mio vantaggio sui vari tavoli da gioco della vita. Il fine è vincere.

Qualche volta taccio e dal silenzio emergono i trucchi, gli inganni, i giochi di potere. L'orgoglio punge, mi sento umiliata, ma qualche volta dico sí, è cosí e la leggerezza diventa gratitudine.

Aiutami, Dio, a dimenticarmi per lasciare che la tua presenza trovi spazio.

Sono sempre addosso a me stessa e non abbandono mai la presa. Seguo le emozioni, anzi le inseguo per sentirmi vivere, per sentirmi io, ma è sempre troppo poco e mi affanno a ingrandirlo col fare e pretendo che gli altri mi riconoscano per me stessa. Ma riuscirò a distinguere me stessa dall'ego?

Qualche volta io non so se mi dimentico o se interviene qualcosa che io non controllo, qualche volta sono tutt'uno col sole che scioglie tutto abbracciandomi l'anima.

Continuando in questa scia salendo di livello cito una poesia:

«È assurdo
dice la ragione
È quel che è
Dice l'amore
È infelicità
Dice il calcolo
Non è altro che dolore dice la paura
È vano
Dice il giudizio
È quel che è
Dice l'amore
È ridicolo
Dice l'orgoglio
È avventato
Dice la prudenza
È impossibile
Dice l'esperienza
È quel che è
Dice l'amore»
(Erich Fried dal libro «È quel che è», Editore Einaudi).

Tutto è possibile a chi crede

Credere nella presenza di Dio in noi e nell'universo è vivere affidati.

Il padre dell'indemoniato dice a Gesù «se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci» (Mc 9, 22). Gesù sembra piccato nella sua risposta: «Se tu puoi! Tutto è possibile a chi crede». Possiamo sbizzarrirci nell'interpretare queste frasi. Come doveva porre la sua richiesta il pover'uomo? Certamente somiglia ai nostri modi di chiedere aiuto a Dio. Ma Gesù è un tipo esigente, non gli va bene quasi mai il modo di rivolgersi a lui per una domanda, una richiesta. Certo, parte da un'altra logica.

Quest'uomo insinua il dubbio nella domanda. Se "puoi" implica: forse non puoi come del resto non hanno potuto i discepoli. Il se puoi rivela dunque la sua *non* totale fiducia. Tutto è possibile a chi crede è un'affermazione terribile, vertiginosa, ci butta addosso un potere e quindi una responsabilità abissali, un potere uguale al suo!

Pochi versetti piú avanti a proposito del salvarsi, difficile come entrare nella cruna dell'ago, Gesù dice: «Ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio» (Mc 10, 27). O Marco si è sbagliato oppure abbiamo due affermazioni che apparentemente si smentiscono a vicenda:

Tutto è possibile a chi crede cioè *a noi creature* che credono
Ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio.

A ben riflettere risulta che tutto è possibile *sia a Dio che a chi crede* in Dio. Perché credere è porre fede in, credere in Dio, rimanda a Dio. In definitiva l'Autore, *l'origine del "possibile"* è sempre Dio che si manifesta attraverso chi crede, si affida a Lui.

Resta la parola tutto a fare problema. Tutto cosa? Lotteria, guarigioni, successi, amori?

Il fatto è che c'è sempre la fede come discriminare. Il credente vuol somigliare a Colui in cui crede, aderisce ai suoi progetti, significati, senso, fa essere l'altro in sé, lo testimonia, lo manifesta. Cosí il tutto nella fede non può che essere nell'ordine di quello che dice Paolo: «La carità... tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta ...» (1 Cor. 13,7).

Allora la proclamazione che leggiamo in Marco mi sembra la piú bella, la piú autentica che un credente possa pronunciare: «Credo, aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24).

Luciana D'Angelo

2. IL DIO DI GESÚ CRISTO

Non sono un teologo di professione. Perciò mi perdonerete se il mio intervento andrà per sussulti e per immagini.

Io vorrei iniziare dicendovi che a volte mi prende la sensazione, non so quanto razionale, forse frutto della mia indole, di un'urgenza, quella di ritornare all'"origine". All'emozione custodita nell'"in principio". Custodisci l'origine... Altrimenti diventiamo la chiesa del blablabla dei documenti, diventiamo chiacchiera, chiacchieriamo di tutto, diventiamo la chiesa degli ispessimenti istituzionali, diventiamo organizzazione.

Custodisci l'origine. L'origine è parola che mi richiama ciò che sta in principio, la fonte sorgiva. Anche della vita.

L'origine, l'"in principio". Trovo la parola «in principio» all'inizio del racconto, il grande racconto: «in principio Dio creò il cielo e la terra». Trovo la parola "in principio" all'inizio del racconto di Giovanni. «in principio era il Verbo. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui. Il Verbo si fece carne». Che bello pensare che tutte le cose, dico tutte, portano questa impronta. Ce ne dimentichiamo. A volte pensiamo di avere solo noi l'impronta del Verbo.

Trovo la parola "in principio" anche all'inizio della prima lettera di Giovanni. «Ciò che era fin da principio, ciò che noi

abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato... noi lo annunziamo anche a voi». È bellissimo: l'annuncio viene dagli occhi, dalle orecchie, dalle mani. In principio, voi mi capite, c'è un volto. Non si snocciolano definizioni, si racconta un volto. E un volto lo conosci osservandolo da vicino, dal vicino di una intimità, dal vicino di una casa.

Ricordate i due discepoli del Battista? Passa Gesù, e si sentono dire dal loro Maestro: "Ecco l'agnello di Dio". Si misero a seguirlo. Gesù sente i passi: Dietro di lui. "Che cercate?". Gli risposero. "Rabbí dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui, erano circa le quattro del pomeriggio (*Gv 1,38-40*).

La missione nasce dall'aver abitato la sua casa, dall'aver incontrato un volto. Custodire dunque la memoria del volto del Signore, che accende anche il tuo volto.

Perdonate l'accenno personale. Sono ritornato da pochi giorni da un pellegrinaggio in Romania dove abbiamo vissuto una sorta di incantamento davanti alle chiese dei monasteri ortodossi, chiese dipinte. Fin sulle pareti e sulle absidi esterne.

Vangelo su muri

libro aperto

sacro

al sole e alla pioggia,

a misura d'occhi

di insaziati vedenti.

Ed era

crepitare di mistero

da pareti affrescate

da legno trasfigurato.

Il racconto era a cielo aperto. Il racconto di Dio. Di Gesù, della sua vita e della sua morte, il racconto dell'umanità, su pareti di chiese, fasciate di santi, dal colore dei santi. Il racconto di Gesù, albero della vita.

Vi confesso che, a volte, provo sospensione nel cuore al pensiero che il racconto si sia interrotto, e che le pareti ora siano orfane dei colori della salvezza, impoverite in un bianco vuoto. E come vorrei, perdonatemi se ve lo dico, che la chiesa ritornasse a raccontare di Gesù e di lui solo. E invece quante esternazioni su altro.

Gli uomini e le donne del nostro tempo attendono una parola che faccia ardere il loro cuore, che parli dalla pienezza del cuore. Il resto crea disagio. Ricordate Rainer Maria Rilke in una sua poesia:

Io temo tanto la parola degli uomini.

Dicono tutto sempre così chiaro:

questo si chiama cane e quello casa

e qui è l'inizio e là è la fine.

E mi spaura il modo, lo schernire per gioco,
che sappian ciò che fu e ciò che sarà,

non c'è montagna che li meravigli,
le loro terre e i giardini confinano con Dio.

Vorrei ammonirli, fermarli: state lontani,

a me piace sentire le cose cantare.

Voi le toccate: diventano rigide e mute.

Voi mi uccidete le cose.

Cancellare, voi mi capite, le tante parole mute e ritornare a raccontare il vangelo. Raccontarlo dalla pienezza del cuore.

Custodendo, e qui, sfioro l'altro punto, custodendo la sua vera memoria. Dico la "vera" memoria. Perché oggi, anche questo fa problema, si dice Gesù, ci si erge a difensori del cristianesimo, ma è puro nominalismo. È un Gesù ridotto a immaginetta, non quello del vangelo che scandalizzava gli uomini religiosi del suo tempo. Si difende un nome e si pensa, si decide nel senso diametralmente opposto a quel nome. Senza più nessun riferimento né alla sua vita né alla sua morte.

L'Eucaristia, se non fosse ridotta, a ritualismo, avrebbe la capacità sorprendente, di restituirci la memoria di Gesù, quella vera, e di farcela con emozione rivivere. Ho messo un "se", perché anche dell'Eucaristia c'è il pericolo di fare semplicemente un nome, e non la memoria dell'estremo sconfinamento di Dio.

Il Dio dello sconfinamento

Ho usato la parola "sconfinamento" che mi introduce sulla prima delle tre immagini che ho scelto, immagini che mi raccontano il Dio di Gesù Cristo. Sono cosciente che sono immagini parziali. Per dire il Dio di Gesù se ne dovrebbero rincorrere infinite.

Il Dio di Gesù Cristo, il Dio che vediamo e tocchiamo in lui, è il Dio dello sconfinamento. Era ciò che faceva sussultare di rabbia, inviperire il gruppo intransigente dei gran capi dei sacerdoti e dei farisei. Quando leggo il Vangelo provo questa impressione che dal Dio dello sconfinamento che era all'origine del messaggio cristiano siamo in qualche misura ritornati nella mentalità di quel gruppo, di quel gruppo intransigente che lo contrastava. Diciamo di difendere Gesù, il cristianesimo, ma pensiamo come la cerchia di quel gruppo. Mettiamo confini, sospettiamo su quelli che passano i confini.

Domenica nel nostro rito ambrosiano celebravamo la festa della dedicazione del Duomo. Era sorprendente che la festa di uno spazio circoscritto fosse celebrata con testi biblici che allargavano l'orizzonte. Così per esempio il vangelo di Giovanni, scelto forse perché si parlava della festa della dedicazione del tempio, del Tempio di Gerusalemme, festa, è detto, nella stagione dell'inverno.

E Gesù è nel portico di Salomone, l'unico portico che, con i suoi lati chiusi, lo proteggeva dai venti freddi che irrompevano da oriente attraverso il grande deserto.

Ma a sferzare il volto di Gesù era ben altro vento, e ben altro freddo. Era il vento rigido, il freddo rigido di quei frequentatori del tempio. Inquietati, sí diciamolo, inquietati e inviperiti, da quell'uomo che veniva da Nazaret e non stava nelle loro rigide appartenenze religiose, debordava. Lui non rinchiudeva nel tempio. Lui le pecore le portava fuori dai recinti, le faceva entrare e le faceva uscire. Forse qualcuno poteva anche

aver loro riferito che un giorno il Rabbí di Nazaret alla donna samaritana, la donna dei cinque mariti, aveva detto: «Donna, viene l'ora in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. È giunto il momento ed è questo in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre vuole tali adoratori. Dio è spirito e quelli che l'adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 22-24).

Pensate, queste parole riferite agli uomini del tempio, a quelli che vogliono tutto sotto controllo. Quello era un pastore che sottraeva loro le pecore, le conduceva fuori. La conclusione, cancellata dal nostro brano, è questa: «Portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo».

Voi mi avete capito, il tempio può diventare vero spazio religioso e allora allarga la visione. Oppure diventa spazio religioso spurio e allora restringe la visione, è occasione di restringimento.

Vi confesso che, quando sono giunto a questa riflessione, una domanda mi ha attraversato l'anima: il tempio, la chiesa che io frequento, mi allarga o mi restringe la visione, lega Dio a un monte o a tutti i monti, mi educa ad adorare Dio nelle formule o in spirito e verità?

Durante il nostro pellegrinaggio in Romania piú volte abbiamo pregato con le parole di una mistica ortodossa russa, martire, Mat' Marija. L'intimità con Dio non aveva chiuso, in lei, ma allargato la visione.

«Nulla» – dice – «ricordo del Testamento, neppure l'ora, né conosco la divina Torah.

Ma tu mi hai dato estate, e inverno e cielo, e fiumi, e monti.

Non mi insegnasti a pregare
secondo le regole e le leggi,
canta il mio cuore, come un uccellino,
a icone non dipinte da mano umana

alla rugiada, all'alba e alla strada,
alle pietre, all'uomo e alla bestia.

Ricevi, o giusto e severo,
l'unica mia parola: Credo!».

E sempre nella suggestione del Dio dello sconfinamento, vorrei solo ricordare il confine che Gesù oltrepassa il giorno in cui incontra la donna sirofenicia. «Non si dà il pane ai cagnolini» dirà Gesù. E la donna di rimando. «Sì Signore, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni». E la donna fa passare il confine a Gesù, gli ricorda che Dio è senza confini, gli ricorda il Dio dello sconfinamento.

Un Dio fedele comunque

Vorrei ora accennare a un altro tratto del volto di Dio rivelatoci da Gesù: un Dio fedele comunque.

Possiamo raccontare il nostro tempo come un tempo di perdita della fede, tempo della infedeltà dell'uomo, indagarne le cause – è legittimo, forse anche doveroso – e fare lamento.

Il racconto della perdita della fede – meno quello delle sue cause, meno ancora il racconto delle storie concrete dello smarrimento – fa già pagine e pagine dei documenti ecclesiastici, fa il titolo dei giornali cattolici, è argomento tra i piú ricorrenti delle omelie nelle chiese.

Posso sbagliare, ma spesso il discorso religioso si ferma qui: a descrivere il fenomeno o a ipotizzare rimedi umani.

L'immagine di Dio che spesso trapela è l'immagine di un Dio irato o nel migliore dei casi di un Dio che “ci sarà” per noi il giorno in cui ci convertiremo.

Paradossalmente – ma non è questo il paradosso del Dio biblico? – è proprio nella infedeltà, nella perdita di fede degli uomini e delle donne di ogni tempo, che si rivela il suo volto.

Paradossalmente il racconto della perdita di fede potrebbe diventare occasione unica, privilegiata, occasione da non perdere, per raccontare Dio in uno dei suoi misteri piú profondi, sconcertante e affascinante a un tempo, il mistero che fa il cuore della rivelazione biblica, quello della gratuità del suo amore, il mistero di un Dio che non ci perde, anche quando noi perdiamo la fede.

È raro, sempre piú raro ascoltare questo annuncio al termine delle nostre analisi, che molto piú spesso finiscono nel pessimismo e nel lamento e non invece in questa notizia incredibile, in questo evangelo, in questa notizia buona e sorprendente: “Comunque, Dio non ci perde”.

Si addice per lo piú a noi l'immagine del profeta Giona, che all'infedeltà degli abitanti di Ninive vorrebbe corrispondesse la figura di un Dio punitore.

Non è forse questa l'immagine che ancora oggi fermenta nell'immaginario comune? Di un Dio che è fedele se tu gli sei fedele e non “fedele comunque”?

Attenuare il messaggio della fedeltà di Dio è estremamente pericoloso. Ne va della sua immagine, è la riduzione alla ovvietà, ai comuni ovvi canoni umani, i canoni mercantili, mentre la fedeltà di Dio non è mercanteggiata dalle nostre fedeltà umane, è assoluta.

E dunque urgente è l'annuncio di questa assolutezza.

C'è anche da aggiungere che questo annuncio ha un fascino che sfiora l'emozione in chiunque lo avvicini.

L'emozione che prende chiunque di noi, praticanti o non praticanti, credenti o non credenti, davanti al Figlio dell'uomo che chiama “amico” colui che, persa la fede in lui, lo tradisce con un bacio.

Lo chiama “amico”: e non era parola vuota come tante nostre parole, non era parola detta tanto per dire, perché Gesù non ha mai detto parole tanto per dire, ha sempre parole abitate da un'intenzionalità, dalla verità e dalla sapienza.

Quella parola “amico” era una rivelazione, uno svelamento, per Giuda e per tutti noi: io ti guardo come un amico, questa è la mia povera risposta ora che ho le mani legate. Legato, posso dirti ancora questo: che io ti resto fedele, fedele nell'amicizia. E non genericamente, non astrattamente fedele, no, in questo momento drammatico.

Era come se Gesù svelasse in quelle parole il volto di Dio, come se, dicendo la sua “fedeltà comunque”, dicesse chi è Dio.

Al cuore ritornano le pagine commoventi del libro di Osea: la passione di Dio rimane anche per la donna che si è riempita di Baal le labbra e il cuore. È questa passione che lo fa Dio, che lo fa diverso da noi:

«Il mio popolo è duro a convertirsi:
chiamato a guardare in alto
nessuno sa sollevare lo sguardo.

Come potrei abbandonarti, Efraim,
come consegnarti ad altri, Israele?

Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo freme di compassione.

Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Efraim,
perché sono Dio e non uomo;
sono il Santo in mezzo a te
e non verrò nella mia ira» (*Os. 11, 7-9*).

È questa contemporaneità – la fedeltà di Dio nell'ora della infedeltà degli uomini e non successivamente nell'ora in cui si convertiranno – che ritroviamo asserita con forza nella lettera di Paolo ai Romani, la contemporaneità, il “mentre”, non il dopo: «Ma Dio dà prova del suo amore verso di noi proprio in questo, che mentre eravamo ancora dei peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rom. 5,8*).

L'evangelo della contemporaneità – “mentre eravamo peccatori” – è raccontato in modo emozionante nel cuore della preghiera eucaristica ogni volta che ci raduniamo nelle nostre chiese: “La notte in cui fu tradito, prese il pane...”.

Non si ritirò perché tradito, ma prese il pane della donazione, la donazione massima, il dono di sé.

Il Dio dei volti

E ora un accenno a un ultimo tratto del volto di Dio, svelato in Gesù. Il Dio dei volti e della relazione. Voi sapete che le Scritture sacre sono storie di volti, Dio e i volti. Penso alla vita di Gesù, che fu un osservatore di volti, penso al suo soffermarsi ai volti, quando gli altri nemmeno si accorgevano, rivendicandone la priorità. Anche allora si mettevano tante cose, troppe cose, come oggi prima dei volti. Lui dice: «Il sabato è per l'uomo, non l'uomo per il sabato». Troppe cose che soffocano.

Confesso una certa mia ritrosia nei confronti dell'organizzazione. È un eccedere, all'interno stesso della chiesa, dell'organizzazione, un ispessimento istituzionale che non permette, non lascia tempo di sostare sui volti. Viene meno il tempo dei volti, dell'incantamento ai volti.

Zaccheo trova sul suo passo le schiene degli osannanti che fanno siepe intorno a Gesù e deve inventarsi un albero di avvistamento per poterlo vedere tra la folla. Gesù si ferma, si ferma a quel volto. Zaccheo si sente guardato, nasce una relazione. E non fu un caso. Passavano vedevano un cieco, per loro era un caso teologico. Gesù si ferma, prova tenerezza, a un volto. Questa barriera dei vicini è soffocante. Bisogna a volte scoperchiare il tetto, perché il volto di Gesù e quello del paralitico si incontrino. Il pericolo della barriera non è venuto meno. Anzi oggi il tempo viene sempre più consumandosi all'interno delle chiese nello stilare documenti e nel proporre adempimenti e viene sempre più riducendosi il tempo dei volti, quello che era sacro per Gesù.

Ricordo che il Card. Martini, quando mi chiamò – ero parroco a Lecco – per invitarmi a una nuova destinazione, in una parrocchia di Milano, mi disse: «Non ti obbligo. Sui piatti della bilancia stanno la parrocchia di Lecco e quella di Milano. Secondo me la bilancia pende un poco di più verso Milano. Sappi comunque che nella parrocchia dove arriveresti, non troveresti mura da costruire, nemmeno c'è lo spazio per farlo. Ciò che conta è costruire relazioni». Ciò che conta è costruire relazioni, illuminante!

Leggendo il Vangelo vi accorgete che è una rete infinita di relazioni. Gesù ci svela che Dio non è una istituzione, è una comunione di volti in relazione profonda, e un volto non cancella l'altro, ma vive della relazione con l'altro. E noi

a sua immagine e somiglianza. “non vi ho chiamato servi” dirà Gesù “vi ho chiamato amici”. Il Dio dei volti, salvezza del volto, il Dio della relazione, il Dio di Gesù Cristo.

Perdonate la parzialità di questa riflessione per dire il Dio di Gesù Cristo. Sono semplicemente suggestioni. Per dire il Dio di Gesù occorre andare oltre, sconfinare. *Angelo Casati*

A UN AMICO DISCRETO

*In alto il mio spirito si protese, ma, subito, amore
Lo tirò giù: dolore con più forza lo incurva;
Così ho percorso della vita
L'arco e ritorno donde mi mossi.*

F. Hölderlin

Ho visto tante cose nella mia vita, la guerra da ragazzo, la pace da giovane e da adulto, ma non ho mai visto nascere un prete, neppure un uomo ho visto nascere. Crescere sí, li ho visti, e il prete e l'uomo, accanto a me e lontano da me. Ma penso che nessuno sappia cos'è un “buon prete”, e nemmeno cos'è un “buon uomo”: forse è solo questione di opinione.

Oggi, il 17 novembre 2005, è morto un uomo; era un prete. Si chiamava Mario Garello.

Avevo oltre ottantanni. È andato via dopo una vita sacerdotale e fisica sofferta in agonie corporali e spirituali, fedele a un Dio libero e umanissimo, più intimo a lui di lui stesso. Assomigliava chiaramente ad Alcide De Gasperi, anche nella “laica” e non succube rettitudine intellettuale.

Era “imperfettissimo”. A volte, forse, un po' eccessivo nei comportamenti e nelle reazioni, e anche nella prodigalità che l'impovertiva.

Alcuni amici del “Gallo”, che leggeva, lo conoscevano bene.

Un uomo docile alla verità

Quanti “vasti” pensieri, e cose, uscivano, con umile docilità, dall'intelligenza sensibile e colta del suo cuore e delle sue mani. Incompiute, forse, ma prossime al bene alla bellezza alla grazia. D'altronde la perfezione, di cui non aveva il culto, non era la sua preoccupazione umana e apostolica. Semplicemente evitava di aggiungere pesi morali estremi alle coscienze dei fratelli.

Aveva una concezione del Mistero creativo amante e speculare, difficile da palesare chiaramente nella abitudine dei giorni, nella formalità delle relazioni. Occorreva una amicizia, una familiarità, un lungo tirocinio di intimità.

Ha curato, per alcuni anni, anche la mia giovanile “anima”, il cui “incantesimo” ancora mi accompagna.

Qualche volta lo feci arrabbiare, ma sempre condivisi, istintivamente nella mia immaturità, la “espansiva” grandezza dei suoi pensieri, i nobili “difetti” della sua atipica fede.

La fresca semplice apodittica autorevolezza evangelica delle parabole.

Il suo compendio “catechistico”. La sua visione umana e cosmica. Il suo amore puro per la natura.

Aveva una fede che “marciva”, come seme, passando da certezza a incertezza, e da dubbio a certezza più intima

come se la stessa vitalità della fede gli suggerisse e sollevasse il dubbio e continuamente lo vincesses e assolvesse: era come un possesso portato in “vasi di creta”: mentre è pace già insinua l'inquietudine, poiché la luce ora vince le oscurità, ora l'oscurità guida verso la luce.

Questo quadro di fede è speculare al pensiero di un altro sacerdote, da me conosciuto, andato via prima di lui, Umberto Vivarelli, che ben si intendeva di umanità e di povertà, poiché le frequentava, ospite com'era dell'amicizia: né casa né guardaroba, per non contaminare l'autonomia del proprio pensiero e onorare la propria parola. Era un Carmelitano scalzo. Fu indotto, dopo lunghe prove subite, a lasciare l'Ordine: si allontanò scalzo e immacolato.

Come Umberto, e come Padre Arpa di cui accoglieva l'umana e sapiente amicizia, anche Mario non aveva la pretesa di chiudere l'infinito nel finito. Non precludeva nulla alla ragione all'arte alla fede. Attraverso la sapienza delle beatitudini e la sana laicità della conoscenza “indagava” e “coniugava” la fede col dono del pensiero e il pensiero col dono della fede.

Don Mario era ben consapevole di questo vitale parallelismo; ed era esistenzialmente conscio della incompiutezza umana della carne e dello spirito; della sua carne e del suo spirito.

Umanissimo spirito in umanissima carne

Erano gli anni cinquanta. Nella mia parrocchia ci fu un avvicendamento di sacerdoti, il cui approccio umano e apostolico suscitò in noi giovani uomini perplessità e interrogativi di varia natura. Uno di noi prese l'iniziativa e domandò alla reputazione di un comune amico: “Che differenza c'è tra Don Mario e gli altri Don?”. L'amico, dopo breve riflessione, rispose: “Se fossimo ancora al tempo dei roghi mentre gli altri aggiungerebbero della legna Don Mario ne toglierebbe!”. Capimmo!

Per Mario, come per Umberto e Arpa, non esistevano né atei né eretici. In fondo l'ateo non esiste: il vero ateo non è colui che si rifiuta di credere (in qualche cosa, che vale più della nostra vita, si crede sempre!); *ateo è colui che si rifiuta di amare*. Non ci sono uomini che non amano. Non ci sono creature *precluse* all'amore, *escluse* dall'amore. Tutti gli uomini amano, ognuno a “modo suo” non a “modo nostro”: amano come e quando possono, e amano come sanno.

E i preti non fanno eccezione.

Pensieri e presenze che liberano.

Uomini discreti e sapienti, umanissimi amici, che facevano capire oltre la fede e oltre la ragione, senza sprecare inutili parole.

Un cercatore

Ma forse, ancora oggi, non so cos'è un “buon prete”, né cos'è un “buon uomo”.

È solo questione di opinione.

Nessuno sa spiegare niente di tutto ciò che viene spiegato; ma c'è chi sa spiegare tutto, anche il mistero: e dicono che è così. Quest'uomo, questo prete, non pretendeva di “spiegare”; semplicemente cercava con noi: l'intelligenza cerca verità; il cuore cerca amore; la vita cerca gioia.

Ora, Mario, non cerca più. È oltre la Speranza.

Chissà! Forse ha ritrovato la Purità dell'uomo: la serietà che da fanciulli si metteva nei giuochi. *Maurizio Rivabella*

IL PORTOLANO

CONTRAPPASSO. Il contrappasso è la corrispondenza, per contrasto o somiglianza, della pena con la colpa commessa. È così che l'Alighieri nella sua Commedia sistema i peccatori. Nell'Ohio c'è un giudice che ha assimilato molto bene la lezione dantesca, talché a una donna, colpevole di aver abbandonato in una foresta 24 gattini, condannandoli a sicura morte, oltre alla condanna a 14 giorni agli arresti domiciliari e a una multa di tremila dollari a beneficio della Società per la protezione degli animali, ha imposto di trascorrere da sola una notte in un bosco, senza cibo né bevande calde o oggetti per ripararsi. Le è stato consentito di tenere con sé dell'acqua e una ricetrasmittente per eventuali emergenze. Plaudo a quel giudice illuminato e auspico che la pena del contrappasso sia applicata da noi a quelle madri che abbandonano i neonati sugli scalini della chiesa o peggio in aperta campagna o addirittura in un cassonetto per la spazzatura. Le si dovrebbe condannare a trascorrere non una notte, ma un intero anno in uno di quei brefotrofi lager, all'uopo allestito, perché fortunatamente da noi non ci sono più.

Quelle orrende strutture efficacemente illustrate da Charles Dickens nel suo “Oliver Twist”, che ha ispirato un paio di versioni cinematografiche da brividi di cui una recentissima. Forse così si renderebbero conto del destino che, nella migliore delle ipotesi, potrebbe toccare al piccino abbandonato. *m.c.*

REALTÀ E FICTION. Qualcuno forse ricorderà un delicato film di qualche anno fa di Silvio Soldini, “Pane e tulipani”, la cui vicenda prendeva l'avvio dal fatto che, dal viaggio di ritorno di una gita in pullman a Paestum, una donna, attardatasi in un autogrill, veniva “dimenticata” colà da marito e figli. Ma la realtà a volte è più incredibile della *fiction*, poiché ci informano le cronache, che un incidente del genere è occorso a una giovane coppia di macedoni, residenti in Germania, in vacanza in Italia.

Dopo una sosta nell'autogrill Foglia est, nei pressi di Pesaro, il marito ha caricato in macchina la figlioletta di quattro anni ed è partito “dimenticando” la moglie al bar. Per alcune ore l'uomo non si è accorto dell'assenza della donna che, verosimilmente, deve essere persona assai poco loquace, se il suo silenzio non ha quanto mai insospettito i familiari. L'uomo è stato rintracciato nei pressi di Milano e, finalmente constatata l'assenza, ha fatto precipitosamente ritorno all'autogrill, dove la moglie lo attendeva in preda alla disperazione.

Come si vede, la realtà può essere più incredibile della *fiction*. Infatti, nel film di Soldini la donna faceva parte di una comitiva e, per quanto difficile, non è impossibile che fra una cinquantina di gitanti una assenza sfugga, ma nel caso reale in macchina erano soltanto in tre. Come si spiega il fatto? Mah! Io quasi quasi azzardo un'ipotesi e dico che quando in una coppia cala il muro dell'incomunicabilità, per ognuno dei due l'altro non esiste proprio. *m.c.*

INTRAMO ENIA. Tutto può capitare nella canicola meridiana d'agosto. Accendi il televisore per presenziare al rito quotidiano dei telegiornali e, tra un servizio e l'altro, trovi anche una scheda sulla riforma delle prestazioni sanitarie e sulla norma che prescrive ai medici che operino all'interno di strutture pub-

bliche di esercitare la libera professione tra le mura della medesima struttura. Tra le mura, ossia, alla latina, *intra moenia*. Sorvoliamo sulla costumanza, tanto piú frequente in contesto medico, di ricorrere, anche quando non strettamente necessario, a termini latini. A volte viene il sospetto che si sia ancora ai tempi del *latinorum* di Don Abbondio: gli *impedimenta* e i *dirimenta* servono a dare un'aura di mistero, di disciplina dell'arcano e a creare quindi ad arte un'atmosfera di autorità e autorevolezza.

Ma che almeno il latino sia latino! Sarà stato il caldo, o la poca dimestichezza con la virgiliana *lingua nostra*, fatto sta che l'improvvisa giornalista fa scrivere sul video "*intramo enia*". Che lingua sarà? ti chiedi. Un nuovo acronimo? I due cognomi di firmatari di una proposta di legge (la Cirami, la Cirielli, la Intramo, la Enia...)? La tua fantasia, imbrigliata *tra le mura* domestiche dal caldo e dalla sonnolenza post-prandiale, vaga ora libera e lieta *fuori le mura*, immaginandosi schermaglie dialettiche tra l'on. Giovanni Intramo, della Cdl, e l'on. Elisabetta Enia, dell'Unione, che alla fine si accordano per una legge *bipartisan*...

La realtà è però piú semplice e crudele della fantasia. Un banale errore di sillabazione. In fondo, poco male. Un tonto che non conosca il latino non è poi un gran tonto, sentenziava Francisco de Rojas Zorrilla, un drammaturgo spagnolo del Seicento. Se mai, dà a pensare che nessuno, né l'estensore del servizio, né gli altri redattori, si sia accorto di nulla e si sia chiesto qual mai significato potesse avere quella strana espressione. Un segno, mi pare, di quella endemica acriticità a cui la centrifugazione del nostro mondo dell'informazione ci sta anche troppo assuefacendo. *f.g.*

SU QUESTA PIETRA... Siamo all'inizio del 2006 ed è appena trascorso l'anniversario – il quarantesimo – dalla chiusura del Concilio Vaticano II.

Quarant'anni durante i quali, dopo l'iniziale entusiasmo, si è assistito a un progressivo afflosciamento delle ali che promettevano un volo nel cielo dello Spirito.

Cosí vengono in mente le parole di Gesù: "Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa".

Su queste parole, alla luce di quanto accade, probabilmente si è creato qualche malinteso interpretativo: col termine "pietra" Gesù Cristo intendeva richiamarsi a un solido fondamento; invece, per alcuni, sembrerebbe che la parola "pietra" significhi pietrificazione immutabile, quasi fosse una mummificazione dello Spirito.

È lecito dunque porci una domanda: l'essere "pietra" non comporta il rischio di diventare solo un reperto archeologico, per la gioia, tra qualche millennio, degli studiosi di storia delle religioni? *s.f.*

CRITERI USA. Non si sono ancora spenti del tutto gli echi delle raccapriccianti torture nelle carceri di Guantanamo e Abu Graib, da parte delle truppe Usa (casi culminati con lievi condanne a ufficiali subordinati, senza intaccare i vertici militari) o del rocambolesco rapimento sul suolo italiano dell'imam Abu Omar (da parte di un commando di agenti della Cia, per essere torturato in Egitto (1), che un nuovo orrore coinvolgente gli Stati Uniti va alle stampe (in Italia): *le mani mozzate del Che* (ucciso quasi quarant'anni fa da agenti della Cia e del dittatore boliviano R. Barrientos) *posate su un foglio di giornale*.

Forse G.W. Bush e i suoi predecessori prima di lui sono stati davvero convinti di esportare la democrazia in Paesi sotto-

posti a regimi dittatoriali, certo i metodi che hanno usato e usano non sono affatto diversi da quelli dei peggiori dittatori e dimostrano lo stesso *disprezzo per la persona umana*.

Probabilmente il famoso "Bill of rights" vale solo per i cittadini statunitensi, preferibilmente Wasp (bianchi anglo-sassoni protestanti e io aggiungerei 'ricchi'). Questa attitudine di fondo spiega anche la reticenza degli Stati Uniti a ratificare molte delibere dell'Onu (il governo Usa, praticamente, non ammette che il suo voto valga tanto quanto quello di un qualunque altro Stato, magari appena divenuto indipendente (2)): un criterio abbastanza 'democratico' di pesare i voti all'interno dell'Onu stesso potrebbe forse essere quello del numero degli abitanti delle varie nazioni (in questo caso Cina e India da sole varrebbero piú di Usa, Eu e Russia insieme!). Certo il criterio di pesare di piú il voto del piú forte e potente con la democrazia ha poco a che vedere. *m.g.m.*

(1) Il dato piú allucinante è che non si tratta affatto di un caso isolato, le cosiddette operazioni di "restituzione straordinaria" risalirebbero al 1880. www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Aprile-2005/0504lm0102.html -37k

(2) Come ho sentito affermare da un diplomatico statunitense in un'intervista televisiva di qualche anno fa.

DONNE MANCANTI. Che le donne da noi siano molto piú longeve e piú numerose degli uomini lo sappiamo tutti, perciò nell'estate scorsa ha fatto notizia la pubblicazione sui giornali di dati diversi, ovvero la grave carenza di donne in nazioni come la Cina che porta i giovani maschi a doversi spostare, a emigrare per trovare una donna libera che possa divenire la compagna della vita.

In realtà la notizia non è poi cosí nuova, infatti il premio nobel per l'economia Amartya Sen, ne parla diffusamente nel suo libro "Lo sviluppo è libertà" pubblicato in italiano dalla Mondadori già nel 2000 e poi ristampato quest'anno nei saggi.

Secondo tale autore il numero di "donne mancanti" in Cina supera i 50 milioni mentre nel mondo mancano piú di 100 milioni di donne (*op. cit. pag. 110*).

Fa veramente riflettere come la disuguaglianza origini problematiche di tali dimensioni e ancor piú raccapriccianti sono le spiegazioni delle modalità con cui si ottengono tali situazioni: oltre all'infanticidio femminile e all'aborto selettivo basato sul sesso, sarebbe invece principalmente la conseguenza del fatto che la salute, le cure mediche e l'alimentazione delle bambine vengono trascurate sino a causarne la morte precoce.

È veramente spaventoso solo immaginare che una cultura sbagliata, ma soprattutto un degrado umano, una povertà cosí estrema porti a trascurare i figli e in particolare le bambine fino a lasciarle morire.

Certo le nostre società opulente hanno grandi responsabilità seppur indirette; infatti quando il libero mercato, ovvero la possibilità di sfruttare il lavoro dei poveri, è un principio irrinunciabile, non si fa nulla per ridurre le disuguaglianze e le povertà piú estreme che causano anche stragi come queste.

Occorre davvero che il nostro cuore si converta e divenga sensibile a questo dolore atroce perché si mobilitino le forze ancora sane per vincere l'imperdonabile indifferenza cominciando a cambiare le scelte nostre e imporre ai potenti del mondo una diversa attenzione ai problemi fondamentali dell'uomo. *r.b.*

SE SON ROSE... Nella recente Lettera apostolica "Rapido sviluppo", dedicata ai mezzi di comunicazione sociale, si legge

che «la comunicazione all'interno della comunità ecclesiale richiede trasparenza» e deve tendere a «un dialogo costruttivo per promuovere nella comunità ecclesiale un'opinione pubblica rettamente informata e capace del discernimento».

Ottimi e condivisibili intenti. Si tratta ora di cominciare a predisporre strumenti e occasioni che facilitino il dialogo intraecclesiale eliminando quella distanza tra Magistero e fedeli e sciogliendo quella cappa di paura di parlare con franchezza oggi dominanti.

Non chiedo nessuna rivoluzione. Basterebbe, per iniziare, dare qualche buon segnale in questa direzione come, per esempio, un "forum" diocesano in cui possano aver spazio tutte le voci, a cominciare da quelle di cattolici oggi emarginati e sospettati.

Per il momento continua a prevalere la comunicazione "verticale", dall'alto verso il basso. Ma se son rose... c.c.

SFILATE DI MODA ALL'INSEGNA DEL BUON GUSTO

Un sacerdote che organizza sfilate di moda! Formulata così, senz'altra spiegazione, una frase del genere può sembrare uno scherzo o, tutt'al più, riferirsi in modo impreciso a un qualche sacerdote abituato a partecipare a programmi televisivi. Invece è una realtà, una splendida realtà che testimonia quanto variegato sia il campo dell'apostolato, anche se il suo protagonista, don Michele Peyron è deceduto il 12 ottobre 1993.

Giulio Venturini (attualmente parroco; in precedenza, tra l'altro, fondatore e direttore del "Settimanale Cattolico" di Genova) e Antonio d'Osasco (anch'egli sacerdote appartenente alla diocesi genovese) sono gli autori del libro «Un cammino di fede, di gioia e... di eleganza – Don Michele Peyron», fondatore della "Turrus Eburnea", ed. Effatà, Cantalupa (To), 2005, pp. 245, euro 12,00.

Il testo ripercorre le tappe della sua vita: i suoi studi, la vocazione, le perplessità se divenire sacerdote o avvocato; infine, dopo l'Ordinazione, l'apostolato fra le giovani dell'Azione Cattolica e nel mondo del lavoro.

Poi la svolta, l'ispirazione, il desiderio sempre più forte di fondare un qualcosa che possa aiutare le giovani; un qualcosa di bello che sia consono alla loro natura, e quindi, perché no? percorrendo la via delle sfilate di moda. Una moda fondata sulla vera bellezza e sul buon gusto, lontana da ogni sciocca forma di esibizionismo e provocazione come da ogni bigottismo. Un'associazione che le possa preparare alla loro futura vita di spose e di madri. Senza però escludere altre forme di vita, infatti dalla "Turrus Eburnea" (nome dell'associazione da lui fondata), alcune ragazze hanno trovato invece la via del chiostro.

Serenità, amore per la bellezza e gioia del viver cristiano. Queste le caratteristiche di don Michele Peyron, soprannominato "il Teologo", e con questo termine spessissimo menzionato nel corso del libro. E ovviamente difficoltà d'ogni genere, non solo economiche, causa le ingenti spese per portare le sfilate di moda in tutto il mondo, e incomprensioni. Ma queste ultime fanno parte integrante della biografia d'ogni anima santa.

Il volume si presenta molto ben curato nella sua veste grafica, ricco di numerose fotografie di vario formato. Inoltre,

grazie al contributo offerto dalla Cassa di Risparmio di Torino, il suo costo è stato contenuto in 12 euro.

La lettura risulta gradevole e adatta a tutti. Può risultare gradito dono per ragazze, le quali avranno occasione di scoprire che non esiste incompatibilità tra cristianesimo e bellezza femminile, quando quest'ultima si mantiene entro i semplici confini del buon gusto. e.g.

RICORDATI DEGLI UOMINI DI CATTIVA VOLONTÀ

Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche degli uomini di cattiva volontà. Non ricordarti delle sofferenze che ci hanno inflitto. Ricordati dei frutti che noi abbiamo portato grazie al nostro soffrire: la nostra fraternità, la lealtà, il coraggio, la generosità e la grandezza di amore che sono fioriti da tutto ciò che abbiamo patito.

E quando questi uomini giungeranno al giudizio fa' che tutti questi frutti che abbiamo fatto nascere siano il loro perdono. preghiera trovata nel campo di Ravensbruck

Hanno siglato in questo quaderno: Renzo Bozzo, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Maria Grazia Marinari.

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li credo»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2004: «Non di solo pane»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringhelli; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.